PALLI



OPERE

DI

VITTORIO ALFIERI

DA ASTI.



TOMO III.

Di Giusep. Ravizza

TEATRO

TRAGICO ORIGINALE

DI

VITTORIO ALFIERI

DA ASTI

VOLUME I.

ITALIA

MDCCCIX.

AI CORTESI LEGGITORI

L' EDITORE.

Perchè questa edizione del Teatro di Alfieri, cortesi Leggitori, vi riesca più accetta e cara, giudico opportuno il rendervi quì da principio avvertiti di alcune cose, che la distingueranno da tutte le altre.

E primieramente a ciascuna Tragedia e Commedia, sia originale, sia tradotta, precederà l' argomento o storico o favoloso o di pura invenzione, sopra di cui si ag-

giri il lavoro drammatico. Saranno parecchi, che di tale presidio non abbisognino: lo credo; ma i più mi sapran grado sicuramente di preparar loro così una più agevol lettura.

Quanto al punteggiamento, si avrà cura somma di osservar quello, che ajuta la sensata declamazione, colla frequenza di segni maggiore, che in tutt'altra sorte di scritti, indicando ove sia d'uopo, che la voce si arresti, o si alzi, o si pieghi, o si riposi; soccorso per chi legge grandissimo ad esprimere gli affetti, e a destarli in chi ascolta.

Quanto all'ordine, io ho diviso il Teatro di Alfieri in Tragico Originale, Tragico Tradotto, Comico

Originale, e Comico Tradotto. E per servire a tal ordine colla maggior convenienza ho fatto, come si vede, che la Tramelogedia, Abéle, preceda le Tragedie, appunto perchè altro non è dessa, secondo la intenzion dell'Autore, che un genere da lui inventato a predisporre ed avvezzare le menti a gustare quando che sia il vero Tragico, come sarà chiaro viemeglio dalle due brevi Prose di lui, che si voleano, ed hanno il primo luogo in questo volume. Dietro l'Abéle andranno le Tragedie originali colla stessa successione, con cui già furono dall'Autore medesimo pubblicate: e l'ultimo posto sarà perciò dell'Alceste, anche perchè ella sia vicina all'altra Tragedia di

tal nome, che darà principio al Teatro Tragico Tradotto; onde conformarsi, quanto si può, alla volontà dello stesso Alfieri: *Vedi* Tom. II. della sua Vita pag. 222. di questa edizione..

Gradite la mia diligenza, e vivete felici.

PARERE
DELL' AUTORE
SULL' ARTE COMICA
IN ITALIA.

Per far nascere teatro in Italia vorrebbero esser prima autori tragici e comici, poi attori, poi spettatori.

Gli autori sommi possono bensì essere impediti, ma non mai da nessun principe nè accademia creati.

Quando ci saranno autori sommi, o supposto che ci siano, gli attori, ove non debbanò contrastare colla fame e recitare oggi il Brighella e domani l' Alessandro, facilmente si formeranno a poco a poco da se per semplice forza di natura e senza verun altro principio della propria arte, fuorchè di saper la loro parte a segno di far tutte le prove senza rammentatore, di dire adagio a segno di poter capire essi stessi e riflettere a quel che dicono (mezzo infallibile per far capire e sentire gli uditori) ed in ultimo di saper parlare e pronunziare la lingua toscana, cosa, senza di cui ogni recita sarà sempre ridicola. E prescindendo da ogni disputa di primato

d'idioma in Italia è certo che le cose teatrali sono scritte per quanto sa l'autore sempre in lingua toscana, onde vogliono essere pronunziate in lingua e accento toscano. E se in Parigi un attore pronunziasse in un teatro una sola parola francese con accento provenzale o d'altra provincia, sarebbe fischiato e non tollerato, quando anche fosse eccellente per la comica.

Gli spettatori pure si formeranno a poco a poco il gusto, e la loro critica diventerà acuta in proporzione che l'arte degli attori diventerà sottile ed esatta: e gli attori diventeranno sottili ed esatti a misura che saranno educati inciviliti agiati considerati liberi e d'alto animo; questo vuol dire, per prima base, non nati pezzenti nè della feccia della plebe.

Gli autori in fine si perfezioneranno assai, quando recitati da simili attori potranno veder in teatro l'effetto per l'appunto d'ogni loro più menoma avvertenza, e giudicare dall'effetto dove s'abbia a mutare dove a togliere dove ad aggiungere. E fra autori attori e spettatori, che tutti tre sanno e fanno il dover loro, presto si cammina d'accordo; e non solo ogni sillaba e punto ma ogni più sottile intenzione dell'autore ha e dimostra per mezzo dell'attore il suo effetto presso gli spettatori. Questi tre si danno la mano, e sono ad un

tempo stesso tutti tre a vicenda cagione ed effetto della perfezione dell' arte.

Restringendo dunque in brevissime parole il tutto dico, che quando ci saranno gli autori sommi, e si pagheranno moltissimo gli attori perchè divengan tali, gli spettatori saran belli e fatti. Un attore, che dirà bene delle cose buone, si farà ascoltare per forza; e chi le avrà sentite pur solo un anno continuo, non vorrà più in appresso sentirne delle mediocri nè mal recitate; ma anzi sempre di bene in meglio perfezionando il proprio criterio l' uditore terrà a segno gli autori e gli attori.

Nascano dunque e scrivano egregiamente gli autori; dicano da principio gli attori francamente con intelligenza (cioè adagio) e toscanamente; stiano in profondo silenzio gli spettatori: e il teatro è nato. Perfezionato lo sarà da se, purchè i principj siano stati sani, e tutti i principj riduco ad un solo, di dire adagio (cioè con intelligenza) cose che meritino essere ascoltate. Il formare attori volendo da essi queste qualità, senza cui attore non v' ha, di sapere la parte e dire adagio, esclude di valersi assolutamente di nessuno di quelli che si chiamano tali presentemente in Italia. Avvezzi all' opposto per l' appunto di quel che si richiede non si piegherebbero mai a nessuna vera scuola.

Giovani di onesta nascita di sani costumi e di sufficiente educazione sarebbero il proprio, e si troverebbero stante la scarsezza dei beni di fortuna sia in Toscana che altrove, ma meglio sempre toscani per la pronunzia. La difficoltà maggiore è nel trovar donne, perchè di onesti parenti non consentono a mostrarsi in palco; ma quando il mestiere di attore fosse illustrato dalla opinione pubblica, e la splendida loro paga esimesse da ogni sospetto i loro costumi, si troverebbero anche le donne; e con esse un ottimo segreto per farle recitare a senso, e non cantare a verso a verso come sogliono, sarà di dar loro la parte scritta come se fosse in prosa. Non dico però che nè in uno nè in due nè in pochi anni si avrebbe una ottima compagnia; ma si avrebbe tale da potersi ascoltare, e da quella farne nascere altra migliore, e via via venirne poi all'ottimo, a cui in nessuna cosa da nessun popolo si è venuto di slancio. Ci si arriva tardi o tosto pigliando la strada vera che è sempre una; ma se si travía, non si ritrova mai più fuorchè ripricipiando da capo. Questo è lo stato presente dell'Italia teatrale.

Se una tragedia o commedia degna d'esser ben recitata si volesse vedere in palco meno straziata del solito, direi agli attori qualunque siano: leggetela prima e

e capitela; poi studiatela; poi recitatela a me; e non siate frattanto solleciti di nessuna cosa al mondo fuorchè della parte vostra: posto sempre il principio che costoro possano per la loro educazione e circostanze ben capire e sentire quel che diranno. Io ascolto la prima prova senza rammentatore affatto; me la recitano a senso adagio e con buona pronunzia. Costoro non sono però buoni attori, ma son già tali, che l'Italia finora non ha neppure idea di simili. Biasimo molte cose, e sento la la seconda prova: ne biasimo molte altre più; e successivamente sento e biasimo la terza e la quarta e la decima. Costoro, non combattuti dalla necessità, pieni di una certa emulazione fra loro, stimolati anco dalla vergogna dopo dieci prove han fatto la parte talmente propria, han detto così adagio, e hanno perciò avuto talmente campo a riflettere a quel che dicono, che a poco a poco son venuti a segno di dirlo assai meglio. Finalmente vanno in palco, e son certamente ascoltati, perchè recitano e non cantano, sanno ottimamente la parte, e ne son pieni, perchè la sanno. Una cosa che dicono bene apre gli occhi agli spettatori su cento altre, che dicono male; e lodandoli di quella non possono a meno di non biasimarli di quest' altre. L'attore riflette dopo al più o meno effetto ottenuto;

ragiona combina varia riprova e così in capo di dieci recite l'attore e lo spettatore si sono migliorati l'un l'altro, e ciascuno ha imparato un poco più l'arte sua; e così pure l'autore, che fra gli spettatori standosi deve aver visto tante più cose che niuno degli altri. Ecco il teatro che vola alla perfezione: scuola viva per gli autori, emulazione fra gli attori, dispute e arrotamento d'ingegno fra gli uditori. S'impara il valor delle parole quando elle sono ben poste dallo scrittore, e ben recitate dall'attore; si esaminano i pensieri, si riflette si ragiona si giudica.

Ma il credere che in nessun'altra maniera si possa principiare quest'impresa è errore. Son da venti anni, che i nostri comici smettendo le magie gli Arlecchini e i Brighelli si son creduti entrare in riga d'attori: ma hanno recitato delle composizioni deboli lunghe snervate o delle traduzioni simili, le quali neppure però hanno avuto quell'effetto di cui erano suscettibili stante la bontà dell'originale, che potea pur far perdonare la prolissità e fiacchezza della traduzione. Costoro non hanno mai neppure per ombra contentato nessuna persona di senso e di gusto: da prima perchè non seppero mai bene la parte loro; perchè cantarono i versi e non li recitarono (se pure quei versi erano recitabili non

cantando) perchè non capirono per lo più la metà di quel che cantarono: poi perchè da ineducati come erano faceano mille cose indecenti in teatro, cioè di boccheggiare se avevano a morire, di contorcersi e sfigurarsi se aveano ad esprimere qualche passione che non sentivano; perchè avean fatto due o tre sole prove e male in vece di dieci esatte che bisognavano; perchè avidi solamente di guadagno e a ciò sforzati dalla loro miseria han pensato solamente a far guadagno e non a far bene; perchè chi gli ha diretti o non sapeva o non voleva o non poteva o bestemmiandoli non vedeva l'ora di liberarsi da così indocili ignoranti e presontuosi scolari; perchè hanno recitato oggi la tragedia nuova con impegno come essi dicono, ma la sera prima una commediaccia e la sera dopo una tragediaccia; perchè, perchè, ec. e ne infilzerei dei perchè più di mille. Ma ognuno li sa: e a ridurli tutti in uno dico, che non v'è stato finora in Italia neppure principio di vera arte comica, perchè nessun'arte si sa da chi con molto amore e calore non l'impara; e nessuno la impara se non v'è chi col ben giudicarne la insegni; e nessuno la insegna se non v'è cosa che meriti d'essere l'oggetto di quell'arte. Niuno al certo potrebbe dirigere e insegnare la egregia scultura dove non si po-

tesse avere nessuna materia nobile e soda da far delle statue: così non c'è arte di recita in Italia finora, perchè non vi sono tragedie nè commedie eccellenti. Quando elle ci siano, non può essere molto lontano il nascimento dell'arte di recitarle; perchè le cose degne d'essere ben dette si faranno per forza dir bene tosto che a lettura saranno intese gustate e sentite, e tosto che il tedio dei presenti eunuchi, che tiranneggiano le nostre scene, richiamerà al teatro gl'Italiani per pascer la mente ed innalzar l'animo in vece di satollare l'orecchio e fra la mollezza e l'ozio seppellire l'ingegno.

ABÉLE

TRAMELOGÉDIA.



PREFAZIONE.

Avendo io imposto un nome straordinario a questa mia teatral produzione (qual ch' ella siasi) mi trovo costretto a dar brevemente ragione di essa dichiarandone il titolo .

Tramelogèdia , voce che il tempo giudicherà poi se barbara debba riputarsi o Italiana , mi parve la più adattata parola per caratterizzare quest' opera , della quale mi riuscirà forse più facile il dire quello ch'essa non è , che l' appurare quel ch'ella sia.

Tragedia non è ; poich' ella pecca contro varie delle principali regole di un tal genere ; e si prevale di mezzi che la sana Tragedia non può nè deve assolutamente ammettere .

Commedia non è ; poichè l'azione imita personaggi per la loro antichità ragguardevolissimi ; le peripezie ne sono dolorose ; la catastrofe tragica quanto nessun'altra mai . E benchè colla Pastorale sembri avere alcuna analogia per la semplicità dei soggetti , pure ella se ne scosta affatto nella condotta complicatissima e mista di molto mirabile , e nei mezzi di progredire , e nello scioglimento della favola .

Dramma non è (intendendo questa parola nel senso adottato dal presente secolo); poichè se del Dramma musicale parliamo, questa composizione mia sì per l'unità d'azione rigorosissima, sì per avere circa i due terzi delle sue scene scritte e recitate a Tragedia, non lo somiglia per nulla: se poi del Dramma (cioè Tragedia urbana) parliamo, essa lo somiglia ancor meno, trattandosi, come ho dianzi osservato, di personaggi eccelsi, e prevalendosi essa continuamente del mirabile e del soprannaturale.

Tragi-commedia non è; perchè quella parte, che in essa non è tragica, non è perciò comica in nessuna maniera.

Nè finalmente da chi sa di quest'arte si potrà dire che il presente poema somigli alla Greca Tragedia, nella quale la melodia de' Cori vi si trova frammista in maniera da farla giustamente chiamare Melotragedia, titolo, che per essere sano e ragionevole mal si converrebbe alla mia, che tutta è sragionevole forse e stravagante per certo. Nella Tragedia Greca vi ha anche alcun luogo il mirabile, ma con unità stretta di luogo e di tempo e d'azione: i Cori vi sono cantati da personaggi non fantastici, i quali poi anche recitano in versi giambi, e dialogizzano coi personaggi Eroici, e sono di continuo innestati in ogni

atto di essa. Al contrario in questa mia i personaggi cantanti e fantastici rimangono quasi totalmente separati dai tragici; e benchè tutte due queste specie diverse operino per lo stesso fine, elle operano per lo più ciascuna da se nel modo appunto, in cui ne' poemi epici le macchine celesti concertano separatamente fra loro quelle operazioni soprannaturali, che poi influiranno per mezzi straordinarj su le azioni degli eroi.

Opera-tragedia sarebbe dunque il vocabolo che più esattamente verrebbe a definire una Tragedia, mista di melodia e di mirabile qual è questa. Io perciò volendole dar un titolo, che dignitosamente spiegasse la cosa, ho intarsiata la parola *melo* nella parola *tragedia* in maniera, ch' ella non ne guastasse la terminazione, non badando alla radice del nome. Che se badato ci avessi, non avrei certamente spaccato in due il τράγος, temendo che i pedanti non me ne lasciassero poi giustamente le corna: ma ho voluto, che la stravagante parola a bella prima interpretasse la stravagante intenzione dell' autore di voler innestare nella Tragedia la Cantata Epica senza pur togliere, massimamente al quint' atto, la totalità del tragico effetto. Ma io stesso sarò il primo a riconoscere questo genere (ove pur genere sia) per mostruo-

so, e da non dover mai trovar luogo in alcuna sana poetica. Mi si dirà; perchè dunque inventarlo e valersene? Ed ecco mi appresto a dare anche di questo ragione.

La stolta e puerile vanità di voler essere riputato l'inventore di un nuovo genere drammatico non fu certamente il motivo che a questo m'indusse. Troppo ben m'era noto, che la vera palma letteraria si acquista col perfettamente eseguire nei generi di già ritrovati, e non mai coll'inventarne, peggiorando, dei nuovi. Ma siccome io stava scrivendo in Lingua Italiana e per gl'Italiani, non poteva in tutto interamente prescindere dagli usi ed abusi e pensare e non pensare dell'Italia. Questa Regione d'Europa giace presentemente in una quasi totale politica nullità, la quale moltissimo influisce su la sua o nullità o trista o falsa esistenza morale letteraria e massimamente teatrale. Ciò essendo, o nessune o pochissime tragedie di un tal nome vi si scrive, e nessunissima poi se ne recita mai mediocremente, perchè non vi sono Attori, perchè non vi sono nè intendenti nè pagatori. Avvezzi dunque gl'Italiani a marcir ne' teatri senza pure aver teatro, coll'Opera in musica hanno ritrovato uno stucchevole trastullo all'orecchio, che a poco a poco li ha poi fatti incapaci di esercitare in questi loro sedicenti teatri

nessuna di quelle facoltà intellettuali necessarie per sentire gustare giudicare od intendere almeno, una vera tragedia. Così tutta orecchi e niente mentale trovandosi essere la platea Italiana, da questi orecchiuti giudici ne scaturiscono dei vieppiù orecchiuti scrittori ed attori: onde per questa parte altresì come per non poche altre noi siamo giustamente il ludibrio del rimanente dell' Europa.

Questa sola ragione già fin dai primi miei anni letterarj mi muovea ad indagare, se non sarebbe stato possibile di presentare a sì fatta gente un misto spettacolo, in cui per mezzo degli orecchi usando una util fraude ai loro intelletti si venisse ad infondere in essi il gusto della tragedia. Nel tempo ch'io scriveva (o credeva scrivere) delle vere tragedie, non volli ad esse frammischiare questo genere spurio per non nuocere a quelle, onde di questo Abéle io feci l'ossatura soltanto; e cinque altre Tramelogédie ideai, riserbandomi poi a tragedie finite di eseguirle. Varie circostanze mi disturbarono questo mio disegno in appresso, sì che questa sola, che io mi trovava aver già abbozzata, impresi a finire. Dell'altre cinque abbandonai totalmente il pensiere; perchè, se il genere sarà tale da poter riuscire, un altro scrittore potrà migliorandolo comporne

molte altre sul modello di questa; se poi il genere non fosse eseguibile, sarà molto meno male l'averne io fatta una sola che sei.

Dopo sì fatto preambolo mi rimane di dare alcuni schiarimenti su l'intenzione su i mezzi e su l'esecuzione di questo mostruoso spettacolo, e di spiegare con qual arte egli possa (come il puntello d'un edifizio, che a poco a poco tolto via lo lascia poi puro e perfetto) servire, direi così, di mezzano al futuro gusto ed intelligenza della semplice e vera tragedia; la quale poi da se stessa a sostituirsi verrebbe alla tramelogédia, qualora questa fosse pervenuta a riaprire la necessarissima comunicazione fra l'intelletto e l'udito, che ora per disgrazia degli Italiani si trova totalmente intercetta nelle loro platée.

Chi dunque volesse scrivere delle tramelogédie (ove pure alcuno persuaso da questa mia prova intraprendesse ciò mai) dovrebbe da prima eleggersi soggetti rimotissimi da noi di tempo di costumi e di luogo, ai quali si possa con verisimiglianza adattare il mirabile religioso senza renderli troppo improbabili o risibili. Dovrebbe poi usare una somma avvertenza nel distribuire l'episodico maraviglioso, che è la parte musicale, in tal maniera ch'egli venisse a servire all'effetto della tragedia senza guastarlo, ed anzi accrescendolo quanto

sarà possibile. E parimente nella parte tragica dovrebbe far sì che, ancorch'ella ricevesse alcuna influenza dalla parte episodica e maravigliosa, venisse nondimeno a dominarla in tal guisa, che nessuno ponga in dubbio il primato della parte tragica su la parte musicale, ma che pure l'una coll'altra riescano coerenti e avviluppate talmente, che non si possa togliere l'Opera senza menomar la tragedia, nè toglier la tragedia senza annichilare il tutto. E non sarà facile, che io chiarissimamente mi spieghi per tutti, trattandosi di materia nuova ed in parte dipendente dalla fantasia. Ma spero che, per chi s'intende dell'arte, queste mie poche parole, comentate poi dall'Abéle che le segue, verranno a spiegare o ad accennare l'intenzione dell'autore col fatto.

Comunque poi si venisse a distribuire il poema, sarebbe avvertenza necessaria il fare il quint'atto tutto meramente tragico non interrompendo nè guastando mai la catastrofe con nessuna mistura melodica. Si potrebbe accrescerla bensì, appena ch'ella fosse eseguita, coll'aggiungervi alcuno squarcio melodico, ma sempre con molto giudizio; perchè l'intenzione di questo spettacolo essendo di lasciare gli uditori occupati intellettualmente e commossi di cuore, non già di lasciarli colla semplice

ba musicale negli orecchi, il termine dev'esserne tragedia assoluta. Anzi dalla destrezza dell'autore nel maneggiare queste due parti a dovere ne avverrà che gli uditori, stimando d'esser venuti all'Opera, si saranno per così dire senza avvedersene ingojata la tragedia, ma questa cogli orli del vaso inzuccherati, come appunto si dà la salute e la vita agli infermi fanciulli.

Io, quanto alla distribuzione, in questa tramelogédia ho voluto fare il prim'atto tutto Opera, il secondo tutto tragedia, il terzo ed il quarto tragedia mista, ed il quinto di nuovo schietta tragedia, fuorchè in ultimo i pochi versi della Voce d'Iddio, che sono come lo scioglimento della macchina. Altri farà a posta sua altrimenti; ed io pure, se avessi compiute quell'altre, avrei in ciascuna variato circa la distribuzione secondo che avrebbe richiesto il soggetto.

I culti religiosi degli antichi Egizj dei Persiani degli Ebrei Caldei Arabi ed Indiani dei Celti e Scozzesi dei Greci stessi, e fra i moderni popoli quelli dei Messicani e Peruviani, come rimoti molto di luogo, possono prestare ampia materia a questa specie di Dramma, essendo tutti a dovizia forniti di quel mirabile che quì si richiede e lo possono somministrare sempre nuovo e diverso ed egualmente efficace.

Il campo, come poesia, è vastissimo. Chi è buon Lirico vi può sfoggiare, e così chi è buon Tragico; poichè raccozzati questi due rami di sublime poesia possono tra lor gareggiare senza che l'uno l'altro danneggi. Potrà l'autore ai suddetti culti religiosi e costumi di quelle remote nazioni appoggiare dei fatti cavati dalla tradizione dalla favola dalla storia ed anco interamente inventati, ma sotto la scorza di nomi già cogniti e di avvenimenti verisimili secondo gli usi e lo stato politico di quelle contrade in cui si vorrà fingere il fatto.

Ma chi poi volessé far recitare o questa od altra tramelogédia, che su queste basi posasse, avverta principalmente di provvedersi due ben distinte Compagnie, l'una di attori Tragici, l'altra di Cantanti; le quali, per lo più disgiunte di scena, dovranno ciascuna coi loro diversi mezzi cooperare all'istesso fine. I Tragici attori supporranno di recitare una qualche tragedia, in cui alcun Cantante senza punto sturbarli viene introdotto a cantare. I Cantanti all'incontro (come più presontuosi più ignoranti e assai più viziati che non lo sono per ora gli attori) supporranno che pel loro comodo e riposo fra un atto e l'altro della lor Opera i Tragici danno un intermezzo. Così lusingata o delusa la loro stolida superbia, e tenuti poi in rispetto dal-

la generosa paga costoro serviranno forse al soggetto senza avvedersene.

Se questo genere potesse operare il miracolo d'instillare negl'Italiani l'amore della tragedia, io mi verrei forse allora a pregiare d'averlo promosso; e desidererei, anche non lo stimando per buono, ch'egli fino ad un certo segno si propagasse, essendo ben certo in me stesso, che in breve poi la sana e schietta tragedia ne farebbe piena giustizia col sottentrare essa in suo luogo e sbandire la tramelogédia fra i parti mostruosi ed anfibj. Ma questo mostro sarebbe almeno stato utile in parte, se alla tragedia avesse disgombrata la strada finora pur tanto impedita.

Se poi questa mia temeraria impresa di voler inventare del falso, quando già tanto ce n'era, non dovesse produrre che degli errori e dei mostri peggiori ancora di quest'Abéle, desidero in tal caso d'essere stato io il solo a tentarlo, e che un sì fatto genere in questo solo mio parto e nasca e perisca.

Del resto questa specie di rappresentazioni, come molto spettacolosa, piacerà facilmente al volgo come nuova, ed in parte anche falsa, piacerà pure ai tanti amatori del nuovo o del falso. La Tramelogédia oltre ciò avrà gran bisogno della protezione dei Principi e dei governi o sia dei

potenti e dei ricchi; perchè ella non potrà mai essere bene eseguita in teatro ed ottenere il suo pieno effetto senza un'enorme spesa nei vestiarj decorazioni e soggetti. Questa sua natìa dipendenza, di cui ella è degna e che tanto meno me la rende gradita, parrebbe dover essere un grand' ostacolo al di lei esito: ma quella stessa ragione potrebbe anche operare il di lei innalzamento. Un qualche matrimonio di Principi, una coronazione, una pace gloriosa, o qual altra di simili feste potrebbe forse prestar l'occasione di tentare per amor di novità la rappresentazione d' una tramelogédia con la necessaria sua pompa. Ed in sì fatta occorrenza la borsa del Principe potrà non in tutto ma in parte supplire al poco ingegno ed al poco giudizio degli autori, ove tali pur fossero, stante che anche una mediocrissima composizione coll'ajuto magico del maestro di cappella dei cantanti ballerini attori scene e vestiario verrà pure a dilettare moltissimo il volgo. E questa è altresì l'una delle principali ragioni, per cui io stesso piuttosto padrigno che padre giudico la tramelogédia di gran lunga inferiore alla vera tragedia; poichè questa, col solo mezzo di cinque o sei personaggi che intendano e sappiano l' arte loro soggiogherà e l' intelletto ed il cuore degli ascoltanti senza che

v' entri per nulla il veicolo degli altri sensi e senza il superfluo apparato pomposo.

Finisco augurando all' Italia, ch' ella abbia una volta (se non per mio mezzo, per quello di qualunque altro autore) un vero teatro, in cui si assegni a ciascun' arte il suo debito luogo, e che l' Opera, confinata dentro ai naturali suoi limiti di argomenti favolosi scherzosi e amorosi non si usurpi più lungamente il primato su la divina tragedia. Troppo è diverso il frutto di questi due spettacoli, perchè mai una sana Nazione li lasci tra essi gareggiare del pari: l' Opera gli animi snerva e degrada; la tragedia gli innalza ingrandisce e corrobora. Possa dunque la tramelogédia preparare in parte questo necessario e prezioso cangiamento, per cui gl' Italiani dalla loro effeminatissima Opera alla virile tragedia salendo dalla nullità loro politica alla dignità di vera Nazione a un tempo stesso s' innalzino.

ARGOMENTO.

Le *Sante Scritture*, *giusta la* Dichiarazione Letterale *fattane dal celebre Alfonso Niccolai*, *dicono così*. " *Or dopo alcun*
,, *tempo ambedue* (i figli nati primi da
,, Adamo ed Eva) *fecero a Dio lor reli-*
,, *giose offerte*. *Caino* (che si era dato al-
,, la coltivazione della campagna) *delle*
,, *sue ricolte*; e *Abele*, (che si era appi-
,, gliato alla vita pastorale) *de' più bei pri-*
,, *mogeniti della sua greggia*, *e de' più gras-*
,, *si frutti*, *che ne traeva*. *Ma*, *o la qua-*
,, *lità degli offerti doni*, *o il diverso affet-*
,, *to dell' offerire*, *che la cagione ne fos-*
,, *se*, *Iddio con palesi modi testimoniò es-*
,, *sergli sommamente a grado la persona e*
,, *i presenti di Abele*, *e al contrario in niun*
,, *pregio avere gli altri della religion di*
,, *Caino*: *del che non così tosto questi si fu*
,, *accorto*, *che diede luogo nell' animo alla*
,, *malvagia e furibonda invidia*, *la qual*
,, *ne' torbidi sguardi*, *e nell' abbattuto viso*
,, *si fe' manifesta*. *Il pietoso Iddio per far*
,, *del suo errore ravveduto Caino gli disse*:
,, *Che è ciò*, *che ti accende l' animo in*
,, *tanta ira*, *e ti ha fatto così di subito*
,, *mutar sembiante*? *Se buone e dirette*

*„ le tue azioni saranno, non ne avrai tu
„ da me la convenevole ricompensa? Che
„ se a male adoperare dal vizioso volere ti
„ lascierai condurre, il tuo peccato mede-
„ simo davanti ti apparirà con terribile as-
„ petto, e farà il tuo castigo: ma è in tuo
„ potere il porre a freno, e reggere con
„ pien dominio gli sconci appetiti. Al pie-
„ toso parlar del Signore non si arrendè la
„ furiosa passion di Caino, il quale posto
„ tutto l' animo a torsi dagli occhi l' odio-
„ sa virtù del fratello, a lui disse con si-
„ mulata cortesia invitandolo: andiamo in-
„ sieme al campo. Abele, a cui l' inno-
„ cenza niente sospettar lasciava, con lui
„ si accompagnò lietamente. Ma il tradi-
„ tore tosto che vide il destro di dar ef-
„ fetto al suo fiero intendimento, gli fu
„ sopra con molti colpi, e l' uccise. " Sai-
de Patriarca Alessandrino, seguendo la tra-
dizion degli Ebrei, dice (V. Granelli, Le-
zione XXX.) che " Caino invaghito s' era
„ d' una Figlia di Adamo nomata* Azron*,
„ che il padre avea destinata, o data in
„ isposa ad Abele. "*

PERSONAGGI FANTASTICI. (a)

LA VOCE DI DIO.
LUCIFERO.
BELZEBU'.
MAMMONA.
ASTAROTTE.
IL PECCATO.
L'INVIDIA.
LA MORTE.

CORO D'ANGELI.
CORO DI DEMONJ.

PERSONAGGI TRAGICI. (b)

ADAMO.
EVA.
CAINO.
ABÉLE.

La Scena varia quasi ad ogni Atto.

(a) I personaggi fantastici, i di cui versi tutti son Lirici e rimati, sempre o a recitativo o ad arietta li cantano.

(b) I personaggi tragici recitano i versi sciolti; e quando hanno alcun verso Lirico a recitativo, lo notano.

ABÉLE
TRAMELOGÉDIA.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Reggia di Lucifero.

LUCIFERO, IL PECCATO.

IL PECCATO. (a)

„ Imperator del doloroso regno, „
Al negro abisso io torno
Dopo aver fatto per più dì soggiorno
Su nella terra, dove l' uom si annida,
E altero sfida
Il poter nostro, ch' ei si prende a sdegno.

LUCIFERO.

Scusa non entra, il sai, dolce mio figlio,
In questo eterno esiglio.
Render ragion dell' oprar tuo mi dei,

(a) Questa scena sarà notata a recitativo andante con note lunghe; ma la cantilena sarà variata e imitante le parole.

Sì ch' io ne appaghi poi gl' Inferni Dei.
Non eseguivi dunque l' ordin mio?
Quel fango vil, che costassù si appella
Uomo, non è (qual merta) infame e rio,
E innocenza pur troppo ancor lo abbella?

IL PECCATO.

Là, dove splende il Sole,
Io messaggier n' andava invan spedito,
Padre, da te: regnar là non m' è dato,
Per ora almeno. Il tuo potere a scherno,
A dileggio lo Inferno
Dall' uom si tiene, ond' io mesto avvilito
Lascio la terra, in cui me Dio non vuole;
E disperato all' orride latébre
Torno di queste incessanti tenébre.

LUCIFERO.

Ma che festi lassù?
Come a' miei cenni obbedisti, perverso?
Qual lusinga, qual arte, qual forza
Da te adoprata fu?
Qual minaccia, qual ferro hai converso
Contro quella per se sì fievol scorza
Dell' uom di carne nato,
Ed al peccar creato?
Quattro son soli, infino ad ora, in terra
I precursori delle umane genti.
Già i duo primi parenti,
Sol mostrandomi a lor, senz' aspra guerra,
Molto fec' io dolenti.
Duo figli ad essi aggiunti
Spiranti aure di vita il Sole or vede,
E il fargli or tutti rei tua forza eccede?...

Troppo son tutti ancora in Dio congiunti.
Bench'egli acceso in formidabil ira
Fuor dell'Eden cacciasse Adamo in bando,
Non gli ha del tutto pur sua man sovrana
Abbandonati a lor natura vana;
Ma sovr'essi si aggira,
Di ciascun uomo stassi al fianco sempre
Un dei celesti messaggeri alati
Dell'Eterno Fattore,
Che, abbagliante splendore,
Fa balenar nell'aure ignudo brando
Dall'infuocate tempre:
E noi messi d'inferno saettati
Dall'alta possa de' vibranti rai
Lontani stiamo attoniti tremanti;
Nè ci dan loco mai.
Que' vili schiavi del sovran comando,
Già per timor fedeli a Dio, costanti
Nemici a noi, quei che il servaggio inaura,
Che il nostro mal ristaura,
Si glorian quelli or d'occupar tal loco,
Di custodir quell'uomo,
Che, in se stesso sì poco,
Tutto perdeva al luccicar d'un pomo.

LUCIFERO.

Che ascolto? oh rabbia! e dai celesti scanni
Non basta loro vincitori averne
Cacciati e astretti e schiacciati e sepolti
In queste mute luride caverne?
Per darci ognor più affanni,

L'uom, per mia astuzia fatto
Di ragion nostra, or vonno a noi sottratto;
Sì ch'ei neppur ci ascolti?
Tosto, or tosto al riparo. - Olà, s'intuoni
Dalla sonante spaventosa tromba
Il carme, onde si aduna
De' possenti miei figli
La gigantesca immensa schiera bruna.
Su, su: del ripercosso eco rintroni
Ogni mia grotta in questa vasta tomba. -
Tu narra loro i corsi tuoi perigli;
Narra dell'uom, lassù qual v'abbia ei cuna;
Onde al riparo omai per noi si corra,
Nè di obbedirci più quel vile abborra.

SCENA II. (*)

LUCIFERO, IL PECCATO, CORO DI DEMONJ.

CORO.

A consiglio, a consiglio adunatevi,
O possenti feroci guerrieri;
Dal letargo, su su, risvegliatevi,
Angeli neri.
Venite, udite la fera voce
Del vostro Re tonante,
Che rimbombante
Tutti vi appella in questa immensa foce.

(*) Questa Scena sarà divisa in Cori, ed ariette; il tutto con maestrevole varietà, a giudizio dell'intendente Compositore.

UNA VOCE DEL CORO.

Voi, che nel lago di sangue giacete,
E di quel vi pascete;
Voi, che in bitume sepolti vi siete
Tra zolfi bollentissimi;
E voi, che tra fierissimi
Muggiti latráti
Ruggiti ululáti
De' tanti nostri
Orrendi mostri
Lagrimosi rabbiosi vivete;

CORO.

Venite, udite la fera voce
Del vostro Re tonante,
Che rimbombante
Tutti vi appella in questa immensa foce.

ALTRA VOCE DEL CORO.

Ecco viene il tremendo Astarotte,
Che gigante su tutti torreggia;
Ai suoi passi traballa la reggia,
E si addoppia la nostra atra notte.

CORO.

A consiglio a consiglio adunatevi
O possenti feroci guerrieri.

ALTRA VOCE DEL CORO.

Or qual silenzio ingombra
Il procedente stuolo?
Ognuno ecco disgombra
Per dar loco ad un solo.
Or veggio; è il venerando
Nostro secondo Re,

Che di fiamma ha lo brandò;
Belzebùb è.

CORO.

Dal letargo, su su, risvegliatevi,
Angeli neri.

ALTRA VOCE DEL CORO.

Ma chi vien d'oro sì carco,
E di gemme sì splendente,
Con tanta gente?
Salve, o Mammóna, di tesori parco.
A te s'inchinino,
A te si prostrino,
Te primo adorino lassù i mortali
Nostri nemici frali:
Tu in lor saetta da infallibil arco.

CORO.

Venite, udite la fera voce
Del vostro Re tonante,
Che rimbombante
Tutti vi appella in questa immensa foce.

ALTRA VOCE DEL CORO.

Omai già piena piena
La Regal sala vasta
A folla tal non basta:
Ve' come lenta va,
Al brandir dello scettro
Che Lucifero fa,
Intorno intorno ogni paréte indietro: (*)

(*) Questo pensiere è tolto dal Milton. Un ingegnoso macchinista avrà campo di

Cessato è il cenno; e sta
La cerchia, dove il nostro Re l'affrena.

CORO.

Adunato è già l'alto Consiglio;
E riverente ognuno,
Della cagion digiuno,
Da Lucifero pende col ciglio.

SCENA III. (a)

LUCIFERO, ASTAROTTE, BELZEBU
MAMMONA, IL PECCATO, DEMONJ
CHE NON PARLANO, CORO.

LUCIFERO.

Dei d'Inferno, ascoltatemi: alte cose
In brevi detti a voi narrare io deggio;
,, Cose, ch'io porto in cor gran tempo ascose, ,,
E me fan mesto in sul Tartareo seggio.
Quì non rammento il tristo dì, che pose
Quaggiù noi prodi, in Ciel serbando il peggio:
Della ingiustizia del Divin Fattore
Opra or vi svelo di più rio rancore.
Quel bipede animal dal sozzo limo
Creato in terra, ed a regnar sovr' essa

---

sbizzarrirsi nell' eseguirlo: come pure un abile Maestro di Musica nell'imitare coi suoni questa retrocessione lenta delle Scene.

(a) Questa Scena ripiglia un recitativo come la prima, variata però sempre la cantilena a seconda dei metri.

Pur destinato fin dal nascer primo
(Benchè pentito dell'opra sua stessa
Sia 'l Creatore omai, s' io dritto estimo)
Quell' animal per più nostr' onta espressa
Ora in terra non sol ventura ottiene,
Ma in Ciel quando che sia salire ha spene.
E Dio il consente, ed al ben far gli è sprone
Questa ardita speranza, in cui si estolle;
Come il timor d' esser fra noi (cagione
Primiera e sola) dal mal fare il tolle.
Tal di se stolta e audace opinione
Trargli è mestieri e sbaldanzire il folle,
Sì ch' egli aver fra noi l' ultimo loco
Agli infami suoi falli estimi poco.
Questo mio primo e più diletto figlio
Lassù lasciato a far valer mia forza,
Da ch' io dato ebbi ad Eva il gran consiglio,
E spogliata ivi mia squammosa scorza,
Questo ad ogni nostr' arte diè di piglio;
Ma più gran possa là mia possa ammorza:
Puro ivi l' uom dietro all' usbergo stassi
D'Angiol celeste, che ne scorta i passi.
E perch'a voi più aperto sia lo scherno,
Che di noi tutti il verme vil si prende,
E perchè più frustrato omai l' Inferno
Non sia di prede, ch'egli immense attende,
Piacciavi udir da chi 'l notò l' interno
Stato dell' uom, che ancor beato il rende.
Quindi ogni gioja sua per noi si sterpa
Sì che a ciò nato in duolo e falli ei serpa.

IL PECCATO.

Vero è, pur troppo! ed in voce di pianto
Voi mi udrete frementi or la sua vita
Ritrarvi appieno, ancor felice, ahi quanto!
Eva sorge coll'Alba; e tosto invita
Dalle tepide foglie a sorger anco
Lui, che ad ogni sua impresa è socio e aita.
Queta la mente e riposato il fianco
Volgonsi entrambi al lucido Oriente,
E a quel Dio, che non mai vien loro manco,
Prosternandosi adoran caldamente:
Nè in lor (bontà d'Iddio soverchia udite)
Quel supplizio de' rei niun d'essi sente,
Quel rimorso, che addoppia le ferite.
Già perdonato è il loro fallo appieno;
Già, quasi pure, son lor preci udite.
Poscia con volto placido e sereno
A destare i lor figli ambo sen vanno,
Fraterna coppia a un solo strato in seno.
Caino e Abéle in dolci nodi stanno,
Abbracciati giacendo in queto sonno,
Che li ristora del diurno affanno.
E sorti appena anch'essi all'alto Donno
Porgono accetti preghi; indi a lor opra
Ritornan baldi, e fan quant'ei più ponno,
Onde al padre la mensa ognor si copra.

CORO.

Oh rabbia! oh vista!
Dunque il sudore,
Con cui mercarsi
Donde sfamarsi

Gl'iniqui denno,
A lor nè il senno
Toglie, nè il core
D'orror contrista?

IL PECCATO.

Il giovinetto Abél sue pecorelle
Tragge fuor dell'ovile ai lieti paschi
Candide sì, ch'egli si specchia in elle:
Ma più adulto Cain suoi spirti maschi
Volge a lavoro più gravoso e duro;
La terra ei squarcia, ove il buon seme caschi
Fra rotte glebe, e poggi indi maturo:
Ed egli e Abéle con fraterna gara
Danno ai parenti il cibo e il latte puro.
Ma si ajutan l'un l'altro: Abél più cara
Tien la fraterna ampia dorata messe,
Caín più il gregge, che il terren ch'egli ara.
Le bianchissime lane intanto tesse
La industre madre, ond'ei si vestan tutti,
Poichè le vesti han d'innocenza smesse.
Nell'innestare Adamo e potar frutti
Suoi dì consuma, e in rifiorir la vile
Alga, che ammanta i lor meschin ridutti.
Pur, così speso in opera servile
Intero il dì, non tornano dolenti
Alla sudata mensa lor sottile,
Ma ringraziando Iddio, di se contenti.

CORO.

Vil verme fetido,
Al sudor di tua fronte
Pasciti, pasciti;

E di tua colpa l' onte
Lava, se il puoi, così.

UNA VOCE DEL CORO.

Vita, or sì dispari
Dalla tua vita prima,
Traggi, e non mormori?
E lo cor non ti lima
Il tuo ben, che fuggì?

CORO.

Abbattuto avvilito scacciato
Dal ridente tuo bel Paradiso,
A cui fosti in mal punto creato,
Or non sei da' tuoi stenti conquiso?
E ancora il viso
Innalzando ringrazj quel Dio,
Ch' or ti è fabbro di un viver sì rio?

IL PECCATO.

Per ogni parte io dunque adito volli
Aprirmi ad essi: or tra i parenti e i figli;
Or tra i consorti; or tra i fraterni molli
Giovani petti scarsi di consigli;
Ma ognor la spada orribile rovente
D' Angiol celeste a me troncò gli artigli,
Sì che, al core afferrarmi di tal gente
Mai non potendo, testimone io stetti
Dei gaudj loro, io di furor fremente.
Dardi temprati in fuoco d' ira eletti
Or io scoccai d'Adamo in cor, perch'Eva
Sia da lui carca di oltraggiosi detti,
Come colei che il viver loro aggreva;
Ma invan miei dardi in lui: l'Angiol v'infonde
Pietà, che al perdonare il cuor solleva.

Or nel donnesco sen piaghe profonde
Già stò per far, volgendo in odio l' onta
Del proprio fallo, e a me già già risponde
Eva; quand'ecco a lei con destra pronta
L'Angiol soccorre, e l'odio stempra, e cara
Le fa di Adamo la virtù già conta.
Indarno in somma la bevanda amara
Di Discordia lor mesco in guise mille;
Ratto a tutte un potere alto ripara
D' amor vie più destando in lor faville.

CORO.

E perdente fia l'Inferno
Contro al Cielo un'altra volta;
Or che lite, in ver non molta,
Chi dell' uom s' abbia il governo,
Dà la palma al vincitor?
Poca gloria il vincer fora,
Che per l' uom l'Inferno è fatto:
Ma soffrire a nessun patto
Non vogliam ch'ei lotti ancora;
Saria troppo a noi disnór.

BELZEBU.

Possente Re del tenebroso Abisso,
Poichè a consiglio i tuoi ministri or chiami,
Certo udir tu l'ignudo vero brami;
Ond' io dirtelo appieno in core ho fisso.
Dacchè tu sotto le serpentee spoglie
La debil donna al grave error traesti,
Sgombrar sì tosto di lassù, mal festi;
Tel provi il pianto, ch' or da noi sen coglie.
Vince, chi dura. A sottentrarti in terra

Se niun tra noi tu giudicavi degno,
Men ratto il piè ritorcere al tuo regno
Dovevi tu, se il mio parer non erra.
Ma e chi lasciavi a sostener tal pugna,
Che l'uom di colpa in colpa strascinasse?
Il sol Peccato; quasi ei sol bastasse,
Quando a lui nostra forza non si aggiugna.
Ben di Superbia egli a te nacque, e tutti
Ei chiude in se d'ogni mal opra i semi:
Ma quindi appunto i mezzi in lui fian scemi
Per far che l'uom pieno un delitto frutti,
O legione di Demonj in armi
Dovea dunque sgombrargli il varco a forza;
O mandar si dovea sott'altra scorza
Peste maggior con lusinghieri carmi.

CORO.

Ben dice il nostro
Gran Belzebù.
O forza vera,
O fraude intera
D'ogni alto mostro
Vittoria fu.
Ben dice il nostro
Gran Belzebù.

MAMMONA.

Perchè a vittoria = mandar tue squadre,
Se da meno sudore uguale gloria
Può ridondartene, = almo gran Padre?
Tiene una livida = gomma lo Inferno,
Al cui mostrarsi ognun di noi si abbrivida;
Di fera invidia = l'alito eterno.

Quella terribile, = che noi dal Cielo
Precipitò nel fuoco inestinguibile,
All' uom mortifera = porti il rio gelo.
Essa col placido = mentito aspetto
Gli farà il cor fin da radice fracido,
Essa iniquissimi = l'animo e il petto.

CORO.

Esci, esci Invidia pallida,
Dalla chiostra tua squallida.
Vanne del Cielo a scorno
Lassù il sereno giorno
Ad offuscar.

UNA VOCE DEL CORO.

Teco arreca gli orribili
Serpi tuoi gelidi,
Che coi lor sibili
Fan l'aure tremar.
L' irto tuo crine fasciane,
Lo sen riempine,
E alcuni lasciane
Tue vesti affibbiar.

CORO.

Esci, esci, Invidia pallida,
Dalla chiostra tua squallida.

ALTRA VOCE DEL CORO.

Con sua lurida teda
La Discordia preceda
I tuoi passi a rischiarar:
Rechi essa fiele e sangue,
Se mai tua rabbia langue,
Per poterti dissetar.

CORO.

Vanne del Cielo a scorno
Lassù il sereno giorno
Ad offuscar.

ALTRA VOCE DEL CORO.

Già il suo fiato gelato ammorbato
Da sua chiostra alla nostra ne mostra
Procedente l'alitar.
Ecco viene; ecco viene; ella tiene
Un serpente morente fra 'l dente,
Che il finisce di sbranar. (a)

ASTAROTTE.

Questa, sì questa, al di cui giunger farsi
Muto e tremante il gran Concilio veggo;
Questa in terra da noi debb'or mandarsi:
Che s'io nel libro del *Sarà* ben leggo,
Costei mai più dal fianco dell'uom torre
Non si vorrà, nè palma altra raccorre.
Più può sol'essa, che a migliaja accolte
Legioni vestite tutto ferro:
E in disgombrarne le tartaree volte,
Col crearla d'Inferno in terra sgherro,
Doppio guadagno fa la eterna notte,
E in un dell'uomo le speranze ha rotte;
Ma vuolsi aggiunger anco a lei la sorda
Figlia seconda del Re nostro, Morte,

(a) Silenzio universale. - S'inoltri lentamente l'Invidia, mentre tutti i Personaggi ed il Coro si tacciono.

Quella, che invan quì sta di prede ingorda;
Poichè il suo artiglio fia nell' uom sol forte,
Quella, che in terra ognora il crudo morso
Pascer sol debbe, e non lentar mai corso.
Dietro ai passi d'Invidia esca, ed accarni
Con sua gialla spolpata mano adunca
L'uom, che ancor non la vide, e il squatri e scarni.
La terra omai di messe tal si ingiunca;
Nè d'uman sangue la terra è satolla,
Se da radice pria svelta non crolla.

CORO.

Morte, Morte, a dischiuder le porte
Dell' Inferno doloroso
Vanne in terra, ed afferravi forte
Quel vermetto sì orgoglioso,
Che sua sorte = ancor tutta non sa.
Vanne, o Morte, = in terra va.

LA MORTE.

Chi mi chiama?
Dove sono?
Dove vò?
Chi tuonò?
Che farò?
Chi mi sfama?

CORO.

Morte, Morte, a dischiuder le porte
Dell' Inferno doloroso
Vanne, o Morte, in terra va.

LA MORTE.

Si farà.
La mia falce,

La clessidra;
Ed ogn'Idra
Farò calce.
In terra vo - (a)
Chi, chi tuonò?

LUCIFERO.

Figlia, quel che l'orecchia ora t'introna
Alto fragor, è del mio Popol grido,
A cui pur anco il mio voler consuona,
Ch'è di spiccarti dal paterno lido.
Va dunque in terra, ed a null'uom perdona;
Ma sempre arreca pria l'ultimo strido
Ai men rei, che con mano accenneratti
Questa, che fida norma ognor saratti.
Entrambe intanto lo squallor natio
Ammantate or di falso e blando aspetto:
Tu, dai serpenti, un giovenil tuo brio
Fingi, e in somma beltade un molle petto:
Tu, dalla falce, le ignude ossa e il rio
Tuo ceffo appiatta in matronale assetto;
Madre e figlia parrete. Io voi da presso
Seguo lassù, col mio figliuolo, io stesso. -
Sì, Dei d'Inferno, a ritornar mi appresto
Anch'io lassù col figlio amato al fianco.
Non fia tra voi, chi a mia possanza infesto
Me tacci omai d'Imperator non franco.
Mandar potrei tal, che al parlare è presto,
Ma che all'oprar saria presto assai manco.

(a) Qui si alza un grido universale, che interrompe il cantar della Morte.

Io vado, vinco, e riedo; al tornar poscia
Darò a chi 'l merta col disnór l' angoscia.

CORO.

Viva, viva il nostro Re.
In lui senno, in lui coraggio;
Del suo Popolo al vantaggio
Sempre sempre intento egli è.
Viva, viva il nostro Re.

UNA VOCE DEL CORO.

Duci, e Guerrieri,
Cherubin neri,
Tutti a far corte
Fin su le porte
Arroventate,
Su, tutti andate
Dietro al magnanimo
D' Inferno Re.

CORO.

Viva il magnanimo
D' Inferno Re.

ATTO SECONDO.



SCENA PRIMA.

Capanna d' Adamo.

ADAMO, EVA.

EVA.

Già d' occidente al balzo il sol si appressa,
Eppure ancor non tornano i diletti
Nostri due figli: or che mai fia?

ADAMO.

Deh, dolce
Amatissima mia consorte e suora,
Deh di ciò non turbarti. Anco più tardi
Già tornare altre volte li vedemmo.
La greggia nostra, il sai, mercè la tanta
Bontà d' Iddio si fa di giorno in giorno
Numerosa vieppiù, talchè omai solo
Non è bastante il giovinetto Abéle
A frenarla; onde spesso a Caín tocca
Di abbandonar la marra sua nel campo
Del sudor lungo, e andargli ravviando
I troppo baldi agnelli. Oggi ciò forse
Accadea: non fan quindi ancor ritorno.

EVA.

E ciò appunto contristami. È sì fievole

Di questo nostro Abèle ancor la tempra,
Ch' io sempre temo per lo strazio grande,
Ch' ei tutto giorno fa di se.

ADAMO.

Che vuoi?
Iddio Signor cel diede; Iddio Signore
Cel serberà. Debol non era ei forse
Anche Caino in sul fiorir suo primo?
Ed ei pur sol, senza fraterno ajuto,
La custodiva.

EVA.

È vero; ma di tanto
Era minor la greggia nostra allora.

ADAMO.

Ma in somma, poich' egli è voler sovrano,
Che in immenso propaghisi la nostra
Prosapia, or vuolsi, antivedendo, a tutti
Accertar l' esca con industre senno.

EVA.

Che mi rammenti, Adamo? ahi me infelice!
Cagione io son del faticoso ingrato
Travaglio lungo, onde a sussister hanno
I tuoi figli e nepoti! Io mai non porgo
Alla mia bocca il cibo a noi prodotto
Dalle dure fatiche di Caino,
Ch' io non ne pianga, ed in me non mi adiri.

ADAMO.

Parte di me più di me stesso cara,
Altro dolor che il tuo sai ch' io non provo.
Pel nostro amor ten prego; a questo amaro
Tosco non dare entro al tuo petto or loco.

Nulla fa invano Iddio. Se così è stato,
Esser così dovea. Nulla a me duole
Il presente esser nostro. Ozio e diletto
Là nel terrestre Paradiso ameno
Troppo in ver ci assaliva. Or l' alta speme
Di rieder là, quando che sia, la speme
Di un Paradiso meritar con l'opre,
Che ai nostri orecchi balenava il tuono
Della voce d' Iddio, sprone a laudarlo,
Sprone al ben far ne sarà quella.

EVA.

Adamo,
Oh qual dolcezza ne' tuoi detti io scorgo,
Qual verità! la voce tua rischiara,
Amabil raggio, e acqueta ogni tempesta
Del mio cuore. Si affaccian molte nubi
A ingombrarmi la mente: un sol tuo sguardo,
In cui d' amore e d' innocente gioja
Scintilla il puro, ogni mio duol dilegua.
Se tu sapessi, con quanto piacere
Per te pei figli io m' affatichi....

ADAMO.

Io scerno
Te dal non tuo fallir, Eva mia dolce,
Più che nol pensi, assai. Quel, che ci apponi
Candido latte alla frugale mensa,
Candido è men del tuo tenero cuore.
Io chiedo sempre una figliuola a Dio,
Che te somigli; onde altre figlie poscia
Nascan beando i pronipoti nostri,
Come tu fai beato me.

EVA.

La bramo
Io più di te: compagna a me di sesso,
,, Figlia negli anni, ed in amor sorella ,,
Sarammi, io spero: e l'indole sua mite
Pari fia (così prego) alla leggiadra
Indole amabil del mio Abéle.

ADAMO.

Ognora
Più per Abél che per Caino madre
Ti vai mostrando: or perchè fia?

EVA.

Tra queste
Mie braccia Abéle io l'ultimo portava;
Ei quindi in me più tenerezza desta,
Non già più amore. È ver, che s'io d'entrambi
Madre non fossi, un non so che in Abéle,
Di più innocente e docile, più forza
Fariami al cor, che il ruvido maschio aspro
Contegno di Caino. Or dimmi; un certo
Non so qual tetro inesplicabil segno,
Come se fosse una nube di sangue,
Non ti sembr'egli pur tra ciglio e ciglio
Veder scolpito di Caíno in fronte?

ADAMO.

Occhi ho di padre: in ambo un figlio scorgo:
Deh col mio sguardo omai tu pur li mira.
Col vivo esempio di virtude al bene
Indirizziamli noi. Tardo al ben fare
Non fu Caín finora: il padre intanto
Veglia sovr'esso sempre. Eccolo, agli anni

Bollenti è giunto; ove, leon feroce,
Rugge indomito l'animo. Ben io,
Ben la rimembro l'inquieta fiamma,
Ch'entr'ogni vena allora mi scorrea:
Eppure allor tenea sovra il mio capo,
Ben altro padre, il Creator la mano:
Mia norma e fren l'Onnipossente allora.
Per quanto il può mia debolezza, in opra
Tutto porrò per trarlo al retto. Agguaglia
Fra lor tu intanto, come ognora il festi,
Ed i precetti ed i materni amplessi,
Quasi fosser sol uno. - Eccoli appunto.

SCENA II.

CAINO, ABÈLE, ADAMO, EVA.

EVA.

Oh figli miei! perchè indugiaste tanto?
Perchè tenerci in angoscia sì a lungo?

ABÈLE.

Madre amata, perdonaci; cagione
Di ciò son io.

CAINO.

Tu 'l vedi: in collo io porto
Quest'agnellina.

ABÈLE.

È la diletta mia.
Sempr'ella fugge: è vispa troppo: in una
Ripid'erta scoscesa oggi tant'oltre
Intricavasi, ch'ella nel burrone
Iva giù giù....

CAINO.

Sì, che a gran pena e rischio
Vi si potea per prenderla poi scendere.

ABÉLE.

Tu vi scendevi: io non l'osava.

CAINO.

È salva.

ABÉLE.

Ma in questa spalla è gravemente offesa,
Poverina! e lamentasi....

CAINO.

Più male
Hai tu di lei: via, non dolerti, o dolce
Abéle mio; vo' farle un caldo impiastro
D'erbe e di latte, e l'avrai sana tosto.
Ma poi di viminetti un guinzaglino
Ti tesserò, perchè tu ben l'affreni.
È petulante troppo: così sempre
L'avrai sott'occhio, e meglio l'altre tutte
Custodirai con tuo diletto.

ADAMO.

O figli,
In voi mi beo: l'udir quei puri accenti,
Fraterni tanto, immensa gioja spande
Nel mio paterno cuore. O tu, che tanta
Del tuo minor fratello cura prendi,
Benedetto sii tu! Così prendeva
Di tè, quand'eri fanciullino, io cura.
Nei campi e boschi il tuo fratello, o Abéle,
È il tuo padre secondo.

ABÉLE.

E tale io 'l tengo:
E il sa ben egli. Ah se sapessi, o padre,
Quanta fatica egli ha per me, per questo
Lascivo gregge mio! mi scoppia il core
D'esser costretto a sturbarlo sì spesso.

CAINO.

Taci, via: che siam noi, se non sol uno?
Tu crescerai; s'imbrunerà il tuo mento;
S'inforzerà il tuo braccio; e allor nel duro
Campo a me pur soccorrerai; mentr' altri
Fratelli nostri (che assai ne speriamo,
Come il Padre ci disse) al gregge allora
Attenderanno.

EVA.

Adamo, ecco allestita
Già la cenetta nostra. Amati figli,
Via, venite; posatevi; sediamoci,
Tosto che il padre avrà d'Iddio nel nome
Benedetta quest'esca ch'ei ci dona.

ADAMO. (a)

Almo Padre celeste,
Che invisibil ci vedi,
Deh tua presenza a queste
Gioje nostre concedi.
Te, quando spunta il Sole,
Te, quando a mezzo è il corso,

(a) Adamo, siccome attor tragico, e non cantore, reciterà questi versi lirici con intonazione più pomposa degli altri, e cantilena lirica, senza pur cantare.

Te, quando il cela
Dell'alto monte il dorso,
Te sempre invoca e vuole
Chi un nulla fora senza tua tutela.

TUTTI QUATTRO.

Almo Padre celeste,
Che invisibil ci vedi,
Deh tua presenza a queste
Gioje nostre concedi.

ADAMO.

Or sediamo, e pasciamoci, or che ognuno
Si è procacciato il vitto suo coll'opra.
Voi, giovinetti, al certo più che stanchi,
Sarete anco affamati. Ad essi pria
Dunque ministra, o Donna.

EVA.

Oggi v'ho fatto,
Dolci miei figli, un ritondetto impasto
Di farina e di latte in su le vive
Brage indurato: eccoven parte: io spero,
V'abbia a piacer: gustatelo: e daravvi
Forza ben altra.

ABÈLE.

Oh buono! o madre mia,
Quant'è mai dolce e buono! e come ha nome?
Io nol saprei: mai non cen desti.

CAINO.

Or tieni,
Fratellino; quest'altro anco tu mangia.

EVA.

No, no; che non è giusto: tu lavori
Più assai di lui; dei più gran parte averne.

CAINO.

Più che in mangiarlo io stesso, assai più godo
Nel darlo a lui.

ABÉLE.

Tu sei pur buono. O madre,
Piglio, o non piglio? ei mel vuol dare; e tanto
Mi piace, e tanto......

ADAMO.

Via, l'abbia Abelino:
E a te, figliuolo, in contraccambio voglio
Dar questa pera: ell'è di quelle appunto
Da me innestate: to', vedi bellezza!
La ti riempie ambe le mani quasi:
Mangiala tu per amor mio.

CAINO.

Che grato,
Che prezioso succo! ma vo' darne
Anco ad Abéle uno spicchietto.

EVA.

Oh mira
Ghiotterello! mai cosa ei non rifiuta.

ABÉLE.

Io? gli obbedisco in tutto, come a padre.

EVA.

Sei pur vezzoso.

ADAMO.

Benedetti entrambi!
Siete i nostri occhi voi; sarete i fidi
Bastoni un dì della nostra vecchiaja.

ABÉLE.

Ma che cosa è questa vostra vecchiaja,
Di cui sì spesso favellare io v'odo?

ADAMO.

Ah figlio! ell'è tutto il contrario, in tutto,
Di quello ch'or sei tu. Giorno per giorno
Alla tua forza, alla bellezza tua,
Alla statura, all'intelletto, al senno
Alcuna cosa sempre ti si accresce:
Così giorno per giorno alcuna cosa
Di queste tutte scemasi ed annullasi
Nei genitori tuoi.

ABÉLE.

Ma donde avviene?
Voi, che pur siete sì benigni, e tanto
Ci amate, voi pur crescere dovreste
In ogni cosa, e più di noi.

ADAMO.

Vedevi,
Abél, tu mai nello spuntar dell'alba,
Al primo uscir dalla capanna nostra,
Vedevi mai la rosa, pregna tutta
Di notturna benefica rugiada,
Star tumidetta aspettando che il Sole,
Almo apritor delle sue foglie, irraggi?

ABÉLE.

Oh questo sì vedeva io spesso; ed anzi
Anco osservava al ritornar la sera,
Che inaridita e mezz'arsa e inchinata
Ell'era, e mezza appena il giorno appresso,
E il terzo dì non v'era più.

ADAMO.

Vedesti,
Figlio mio, ciò che dopo alquanti Soli

Addiverrà del viver mio, di quello
Della tua madre....

ABÉLE.

Oh cielo! e verrà giorno,
Ch'io cercherovvi, e che in nessuna parte
Non troverò i miei buoni genitori,
Mai più?

ADAMO.

Mi sforza al pianto, oimè, con questo
Suo innocente parlare. Ah che mai femmo,
Eva mia; che mai femmo?

CAINO.

Or di che piangi,
Padre amato?

ABÉLE.

E la madre anch'ella, oh Dio!
Si asconde il viso lagrimando. Ah forse
Coi miei detti vi spiacqui? or perdonatemi;
Più non sarò con domande importuno.

ADAMO. (a)

Di me non duolmi; io meritai pur peggio:
Questi innocenti dolgonmi. Deh quale
Immenso bene il mio fallir lor toglie! -

CAINO.

Taciamci, o Abéle. Il genitor favella
Grave e pensoso con se stesso.

ADAMO.

O figli,
Già s'inoltra la notte; ite al riposo.
Vi benedice il padre: in Dio felici

(a) Da se.

Dormite voi. Su la nascente aurora
Io desterovvi dal fraterno strato.
Dormite or queti nel sonno profondo
Dell' amena innocenza.

ABÉLE.

Andiam; che omai
Dalla stanchezza io più non posso.

CAINO.

Andiamo:
Ma tu pur, madre, pria dei benedirci.

EVA.

Ed abbracciarvi, amati figli, a un tempo. (a)

SCENA III.

ADAMO, EVA.

ADAMO.

Eva, dimmi, co' figli mai parola
Facevi tu del mio perduto bene?

EVA.

Mai non la fei: tu l' inibisti: io tacqui.

ADAMO.

Ed io, mal cauto e da mia doglia vinto,
Io quasi or dianzi mi tradiva. Ah noto
Mai non sia lor tal fatto! io tema avrei,
Ch' essi perciò ci amasser meno. Or vieni;
Posiam noi pure. - Onnipossente padre,
Deh su noi l' occhio tuo sempremai vegli!

(a) Si ritirano i figli verso lo strato loro opposto a quello, che occuperanno poi Eva e Adamo dopo le ultime parole dell' atto.

ATTO TERZO.



SCENA PRIMA.

Notte. - Capanna d' Adamo.

LUCIFERO, IL PECCATO, L'INVIDIA, LA MORTE, DEMONJ.

ABÉLE, E CAINO, DORMIENTI. ADAMO, ED EVA, DORMIENTI.

LUCIFERO.

Dove son or quegli Angioli celesti
Sempre a scacciarci presti?

IL PECCATO.

Al tuo venir fors' essi spaventati
Diedero il dorso.....

LUCIFERO.

E fur ben consigliati.
Ma tosto, or tosto, pria che d' altri armati
Traggan soccorso,
Che ponga al nostro ardire un duro morso,
Facciasi l' alto effetto.

CORO DI DEMONJ.

Invidia, Morte, all' uomo ogni diletto
Attoscate, troncate, sbarbate:
Ogni suo ben passato oggi si stempre;

E qual ci nasce, abbia onde pianger sempre.

CORO DI LUCIFERO, PECCATO, INVIDIA, E MORTE.

Sì, s'attoschi, si tronchi, si sbarbi
Ogni suo bene.

CORO DI DEMONJ.

Il fior d'Inferno viene
I caparbi
A disfar.
Sì, s'attoschi, si tronchi, si sbarbi
Ogni suo bene . . . . .

LUCIFERO.

Senza tremar.

TUTTI.

Senza tremar.
Ogni, ogni bene,
Senza tremar.

L'INVIDIA.

Ecco mia preda, questi,
Che quì supino dorme.
Truci in volto ha le forme.
Vada, vada, e si annesti
Seco, ed al cor ben ben se gli avviticchj.
Questa mia serpe, e gliel rósicchj a spicchj.

LA MORTE.

A me quest'altro piace,
Che al di lui fianco giace.
Piace a me la gioventù:
Segnare il vo'.
Dormi, dormi pur tu;
Doman tuo sangue tutto io mi berrò.

Sì, giovincel, da te
Principierà 'l mio esser, che non è.
Quanto ne piangerà
Quell' altra coppia, che sen dorme or là!

LUCIFERO.

Già già il sottile serpentel tuo livido
Sovra Caino = strisciasi,
E in mezzo al cor gli pianta il fero brivido.
Già d'Abèle il destino = irrevocabile
Sul di lui volto stampasi:
Niun può torlo a tua falce inesorabile.
Ben feste, o Figlie, l' alto dover vostro:
Quel, che a far vi rimane, al fatto è poco:
Or visibili, or no, talor col nostro,
Talor col finto aspetto, in ogni loco,
Or da lunge, or da presso, omai si debbe
Sempre osservar da nui,
Se alcun di questi dui
Il suo calice amaro appien non bebbe.
Sgombriamo intanto: non è lunge il giorno;
Lasciam ch' entri la luce, ed esca il sonno.
Pria che in questi mortali occhi ritorno
Faccia dei sensi l' ozioso donno,
Per lo gran pianto saran consumati:
Sgombriamo, or sì; ma armati
Sempre aggiriamci a queste soglie intorno.

SCENA II. (a)

CAINO, E GLI ALTRI, DORMIENTI.

Che fu? che fu?.. Son io ben desto? .. Or donde,
Dond'è che il sonno anzi il venir dell' alba
Già mi abbandona? è notte ancora. Il sonno
Fors' io mercato col sudor diurno
Non mel sono abbastanza? ... Ecco questi altri
Dormir frattanto placidi. E che fanno,
Che fan costor poscia svegliati, e sorti
Dalle lor foglie morbide? Caino,
Caino fa; tutto Caino: e il caro,
E l'occhio pur dei genitori, è Abéle.
Mi si vorria ciò ascondere, ma indarno.
Pur troppo io 'l veggo. A che più stai, Caino,
Fra questa a te nemica gente? - Oh Cielo!
Nemici a me il fratel, la madre, il padre? ...
Son io ben desto? Or che diss' io? ... Ma quale
Gel, non sentito pria, mi assale il petto?
E come a un tempo in mezzo al gelo avvampo
Di subit' ira? Or che diss' io? ... Ben dissi:
Questo nido d'ingrati, io sì, per sempre,
Lasciarlo vo'. Saprò ben io con questo
Robusto braccio, da me solo, e vitto
Procacciarmi e quiete. Ah fra noi troppo
Fur disuguali i patti! or si ricompri
Col mio sudor mia libertade almeno. -
Vieni, o tu, dura marra, a me ne vieni

(a) Spariti tutti i Demonj, Caino destatosi balza dallo strato.

Compagna tu; fiera nessuna io temo
Di te munito: o marra, arme, e ricchezza,
E del retaggio mio paterno sola
Parte a me sii. Più starmi io quì non posso:
A viva forza una invisibil mano
Fuor mi strascina. Vadasi. Non posso
Veder più, no, costoro tutti immersi
Placidamente in usurpato sonno:
Ch'io mai più non li vegga! mai, mai più.

SCENA III.

RIAPPARISCONO LUCIFERO, E L'INVIDIA.

LUCIFERO.

Sieguilo, sieguilo, troppo a lui manca
  Dell'ira orribile, che il de' pur rodere;
  Sieguilo, sieguilo; tutto lo abbranca.

L'INVIDIA.

L'orme sue più non lascio:
  Ma per noi la cerasta
  Opra intanto, e gli guasta
    Tutto in un fascio
Ed occhi, ed alma, e senno, e cuore, e mente.

LUCIFERO.

Sola tu dunque, or basta,
  Presso colui: presso quest'altra gente
  Quanto più posso intanto
  Starò, di negra nube entro l'ammanto.

SCENA IV.

ADAMO, EVA, ABÉLE;
LUCIFERO IN UNA NUBE.

ADAMO. (a)

Figli, su, su: dolci miei figli, assai
Al riposo donaste. È tempo, è tempo
Di render grazie, e cantar lodi a Dio,
Pria ch' all' opra torniate .... Ma che veggio?
Sorto è Caíno già? sollecito egli
Più che il padre? Fors' io più dell' usato
Indugiavami? eh no: comincia appena
Ora una dubbia luce a muover guerra
All' aer nero. - Ove sei tu, Caíno?
Caíno, ove sei tu? - Nè pur sua marra
Ritrovo al loco consueto! all' opra
Ito egli già? ma senza Abéle? e pria
Ch' io l' abbracciassi, e lo benedicessi?
Parmi, ed è, cosa non possibil .... Eva,
Vieni; e tu pure a rintracciar Caíno
Ajutami.

EVA.

Che fia! là più non giace
D'Abéle al fianco?

ADAMO.

No: nè, intorno intorno
Perch' io più volte ad alta voce il chiami,
Ei mi risponde ..

EVA.

Ah mi spaventa questo.

(a) Sorgendo dallo strato.

Senza il fratel non suole egli mai passo
Muovere, e molto men pria che raggiorni.
Chi sa in qual ora uscisse? udiam, se Abéle
Nulla ne sa. Svegliati, o figlio; destati,
Che n'è ben tempo.

ABÉLE. (a)

Oh madre! ah tu mi salva:
Questa tua voce a un rio mostro m'invola:
Salvami, o madre, salvami.

EVA.

Che parli?
Che hai tu visto? che temi?

ADAMO.

Oh Dio! quest'alba
D'infausto giorno messaggera infausta
Sorger mi pare.

EVA.

Or ti rinfranca, o figlio:
Della tua madre tu stai fra le braccia.
Di che paventi? ansante....

ABÉLE.

Oh madre!... Appena
Ora, ed a stento, gli occhi mi si sgombrano
Da una nera caligine.... Ritrovo
Or lena un poco.

ADAMO.

Onde mai tale e tanto
Affanno?...

(a) Balzato in piedi, corre fra le braccia della madre.

ABÉLE.

I sogni miei, che m'eran sempre
Piacevoli e dolcissimi, mi furo
Orrida angoscia in questa notte intera.
E appunto ora, quand'io della tua voce
Udendo il suono in piè balzava, appunto
Or mi parea di star là nella cupa
Grotta del fonte; e che, mentr'io nell'onde
Limpide e fredde, per trar di mie vene
Del Sol l'arsura, entrambe diguazzava
Le ignude braccia in giù spenzolato,
Di sotto l'acque a un tratto un mostro in su
Per pigliarmi scagliavasi; e all'indietro
Io supino cadea. Poi mi pareva
Veder fuggire il mio timido gregge,
Come inseguito; e d'un'ignota fiera,
Che lo si sbrana, gli urli, e de' miei fidi
Agnellini i più cari udiva i gemiti:
Ond'io, Caíno, a tutto andar, Caíno,
Gridava; ed ei non rispondeva. Ed io
Per dare ajuto al gregge mio correa,
E correa sempre più. Ma il mostro appena
Vedemi, lascia gli agnellini, e corre
A spalancata gola addosso a me
Con gli occhi come fiamma; ed è sei tanti
Del nostro maggior cane; e già mi addenta...
Oh Dio! qual gelo mi sentiva! Ed ecco
Odo la voce tua, madre; e mi trovo
Fra le tue braccia:

ADAMO.

E sorger non sentivi
Dal fianco tuo Caíno?

ABÉLE.

Io no. Ma forse
Non vi giace egli più là, dov'egli era,
Quand'ambo ci corcammo?

EVA.

Ecco del tutto
Sorta è l'aurora. Inchiniamoci all'alto
Onnipossente nostro Padre: ei solo
D'ogni mal nostro è sanator: sol egli
Sgombrar ci può d'ogni terrore i petti.

ADAMO.

Bramo adorar pur io, ma un non so quale
Ostacol sento a mie preci frapporsi,
E muto farmi. Eppur sa Dio, se in esso
Confido io sempre, e solo in esso! Or dimmi,
Eva, l'anima tua giace ella pure
In cotal torpidezza? ovver sol io
Assalito ne sono?

EVA.

Oh! mira: vedi
Nube là tutta negra, fuor che il lembo,
Ch'ell'ha come di sangue? una simile
Ne vidi io già, ma non terribil tanto,
Nel dì nell'ora che assalirmi venne
Quel maladetto ingannator serpente.
Ah noi miseri! oimè! qualche gran danno
Or ci sovrasta.

ABÉLE.

Oh spaventati or dunque
Siete pur voi dal sogno mio? Siam tutti
In tanta angoscia, e il fratel ci abbandona?

Volo in traccia di lui. Deh v' indugiate
A porger preghi a Dio, finchè, con esso
Io quì tornato, riuniti tutti
Compier possiamo il dover sacro. Io tosto
Lo troverò: certo è nel campo; e forse
Di qualche ajuto or gli fa d' uopo. Un qualche
Tetro sogno lui forse anco strappava
Dall' inquieto strato.

ADAMO.

Chi sa! forse
Ell' è così. Ma, sia che vuol, ben parli,
Figliuol mio; non conviensi al dì dar capo
Senza aver tutti riuniti ad una
Voce invocato Iddio. Va, corri, e torna.

EVA.

Solo un istante, o figlio; ch' io t' abbracci
Pria ben bene. Or va pure, e presto presto
Col fratel torna; e digli, che noi stiamo
In un mortale affanno per lui solo.
Sii sollecito; sai? - (a) Deh come ratto!..
Par ch' ali snelle al lieve piede impenni.

SCENA V.

ADAMO, EVA, POI LA VOCE D' IDDIO.

ADAMO.

Oimè! mal femmo di lasciar soletto
Andarne il garzoncello.

(a) All' uscir di Abéle sparisce la nube, dentro la quale Lucifero stava.

EVA.

Ah sì . . .

ADAMO.

Ma come
Or ci penso io soltanto? Richiamarlo . . . .
Ma lungi è troppo. E s'io il seguissi? . . Oh cielo,
Te lascierei . . . Ma donde vien sì fera
Perturbazione insolita?

EVA.

Seguiamlo
Piuttosto entrambi.

ADAMO.

E che saria, se poscia
Per altra via fors' essi desser volta,
E noi quì non trovassero? nè loro
Ritrovassimo noi? tu 'l vedi; a doppia
Angoscia ci esporremmo. In Dio frattanto
Speriamo: in breve . . . .

EVA.

Ah ch'io nel cor mi sento
Inspiegabili moti: smisurata
Malinconia mi opprime: il pianto, or dianzi
Nell' abbracciare Abéle, mi s'apriva
Strada per gli occhi a forza: parea quasi,
Ch' io l' abbracciassi per l' ultima volta.
E il terribil suo sogno! . . . Oh Dio se mai,
Dio permettente, una tal fiera . . . . Oh quanto,
Quanto mal festi di non ir tu stesso
Or di Caino in traccia!

ADAMO.

Amata donna,

Acqueta or l'alma un poco: ecco più forte
Già già mi sento in me. Dal fianco parmi,
Che un non so qual gravoso alito tetro
Mi si togliesse: il cor più non mi stringe
Quel rio fetore incognito; la mente
Più non mi offusca. Errai certo, e non poco,
Nell'inviar così soletto Abéle:
Io di Caíno in traccia, irne sol io
Dovea: deh come smemorato io tanto
Era in tal punto? Al mio gridar mi avria
Caíno udito, anco varcàto ei fosse
Oltre la selva. Oh Dio! ma che far debbo?
Irne? te lascio; attenderli? fors' essi
Non riedono. Atterriamci, Eva diletta,
Al Creatore: i preghi tuoi tu mesci
Tacitamente ai miei; finchè dall'alto
L'ajutatrice sua sonante voce
Senno ci arrechi.

EVA.

A lui, sì, prosterniamoci.

ADAMO. (a)

Padre e Signor, salvezza nostra e luce,
Tutto sai, tutto vedi,
Nè cosa avvien che il tuo voler non sia:
Se dunque falsa or credi
La cagion, che tai tenebre ne adduce,
Un soffio tuo la sforzi a sparir via:

(a) Qui pure, previa una breve armonia istrumentale, Adamo intuonerà questa preghiera con cantilena lirica.

Ma se infortunio vero a noi traluce,
Sommo Fattor, concedi,
Non di sottrarcen, che ogni mal mertiamo,
Ma di saper noi pria
Per qual di noi più paventar dobbiamo.

LA VOCE D' IDDIO. (a)

Sorgi, Adamo. Non sono a me i tuoi preghi
Discari, no: ma irrevocabil legge
Vuol, che al destin ti pieghi,
Che i casi vostri imperioso regge. (b)

CORO D' ANGELI INVISIBILI.

Adamo, un uom tu sei:
Cede al destino ogni creata cosa;
E tu pur ceder dei.
Meglio in Dio, che in tutt' altro, il cor si posa.

UNA VOCE DEL CORO.

Nè arene il mar cotante,
Nè stelle ha il cielo, quante
Verran da voi le umane creature.
Vedrà coperto appieno
La Terra il suo gran seno
Di genti innumerabili future.

UN' ALTRA VOCE.

Ma, in un con lor creata,
Dei mali e beni loro
La somma immensa è dal destin librata.
Avverso, ei fia la cote,
A cui si aguzzi l'oro

(a) Precedono lampi e tuoni.
(b) Lampi e tuoni.

Della Virtù, che incontro a tutto puote:
Prospero, ei fia lo scoglio,
Contro il qual romper denno
Il lieve umano senno,
E il suo usato nocchier, l'umano orgoglio.

LA VOCE D'IDDIO. (a)

Qual ch'ei sia dunque, il destin vostro emana
D'alto consiglio eterno.
Volgi, volgi al superno
Facitor d'ogni cosa umile il ciglio:
E, rassegnato figlio,
Non muover mai la tua ragione insana
A investigar cagion celeste arcana. -

ADAMO.

Eva, adoriam, tremiamo; e, al pianger nati,
Piangiamo: altro non resta. Omai si sorga,
E d'Iddio, qual ch'ei sia, l'alto volere
In silenzio si aspetti. Abbiam (pur troppo)
Disobbedito a Dio solo una volta.
Ma i nostri figli abbandonare intanto
Noi non dobbiamo, ah no: ciò non comanda
Nè Dio mai, nè il destino. Andiam; si cerchi
Di lor per tutto: vieni; uniti poscia
Noi quattro in uno, aspetterem che tutti
Il rio destino a un tratto ci percuota.

EVA.

Oh figli nostri! or dove siete? In traccia
D'essi andiam tosto. Ah quai terrori e quanti
Al cor materno misero fan guerra!

(a) Precedono e sieguono lampi e tuoni.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Vasta Campagna.

ABÉLE, PRECEDUTO DA LUCIFERO INVISIBILE AD ESSO.

ABÉLE.

Ecco ch' io già del buon desío su l' orme
Tratto mi son fino al deserto piano;
E appena appena ancor la selva io veggo,
Che mi lasciai da tergo. Oh quante volte
Gridato ho già, Caín, Caíno! ed egli
Di tempo in tempo mi va rispondendo,
Nè so di donde; e mai veder nol posso.
Or da un lato, or dall'altro, e innanzi spesso,
E talor dalle spalle averlo parmi;
Ma vie più sempre la voce allontanasi,
Quan' io m'inoltro più. - Caín, Caíno,
Fratel mio caro....

LUCIFERO. (a)

Oh! se' tu quivi, Abéle?

ABÉLE. (b)

Sì, son io: deh, ti mostra. - Or come mai

(a) Imitando la voce di Caino.
(b) Volgendosi verso la udita voce.

In così vasto e ignudo pian sua vocé
Suonar mi puote, e ch' io nol vegga? Ah questa,
Questa è per certo inconcepibil cosa.
Caín, Caíno; pregoti, a me vieni;
Stanco son io; deh vieni . . . Ei più non s' ode.
Ma che fia mai? deh come solo io sono!
Come farò a tornarmene senz' esso?
Che dirà 'l padre? e il suo dolore? e quello
D' Eva infelice? e il mio dolore? io starmi
Senza Caíno? Un po' ripresa ho lena:
Vo' seguir oltre: addietro esser non puote.
Cain, Caíno, ove sei tu?

LUCIFERO.

Quà oltre.

ABÉLE.

Eccol di nuovo: oh come lungi ei suona!
Or m' avveggo: ei s' è tratto infin là, dove
Scorre profondo incassato il gran fiume,
Ch' io mai non vidi; ma cel disse il padre,
Ch' evvi là il fiume. Il troverò là dunque.
Veder nol posso, perchè la scoscesa
Ripa il nasconde: il troverò. Caíno,
Io vengo, io vengo, aspettami. Là volo.

SCENA II.

L'INVIDIA, LA MORTE. (a)

LA MORTE.

Dove, dove mi trai
Trasmutata così?
Potrò uccidere omai?
Quando avrò preda? di'.

L'INVIDIA.

Seguirmi dei, tacerti, o dir ben poco,
E al mio inganno dar loco.
Madre or mi sei: sotto quel denso velo
Cela ben ben tuo ceffo:
E breve breve, ogniqualvolta io accenni,
Risponderai, ma con materno zelo.
Ben sai, ch'io non ti sbeffo:
Non mi guastar l'opra che a fare io venni.

LA MORTE.

Farò, dirò:
Ma nulla so,
Fuorchè falciar.
Dei tu in mio pro
Messe apprestar.

L'INVIDIA.

Vieni, in disparte tratti: ecco Caíno.
Pria di mostrarci noi,
Udiam se ha cor ferino,
S'ei bevve appieno il fiel de' serpi suoi.

(a) Trasfigurate.

SCENA III.

CAINO. (a)

Che fai, Caíno? ove t'aggiri? ... Io 'l piede
Per ritornar più volte ho già ritorto,
E vie più sempre una incognita forza
Tornami a spinger lungi dal paterno
Desiato ricetto. Insolita ira
Mi divora, mi strugge; e in chi sfogarla,
Non so. - Ma pur sul cuore a un tempo stesso
I flebili lamenti mi rimbombano
Dei Genitori miseri, che indarno
Or mi cercano al certo. E il dolce mio
Fratel d'amore ... Or di chi parlo? ahi stolto,
Che pensi tu? nel loro Abéle han tutto
I Genitori tuoi; sol esso basta,
E a' tuoi parenti, e a Dio: sì, il Creatore
Del solo Abéle i sagrificj a grado
Par, ch'ei si tenga. - Ah di Caín non havvi
Chi cerchi, no, nè di Caín chi curi.
E sia pur ciò: nè di nessuno io curo. -
Ma donde il sai? Che t'han mai detto o fatto,
Che di ciò ti convinca? In piena pace,
Ier sera all' annottar, dopo la lieta
Cena, non eri benedetto il primo
Tu, Caín, dal tuo padre? e quindi al fianco,
Anzi abbracciato strettamente al collo
Del tenero amorevole fratello,

(a) Entra di donde entrò Abéle, come s' egli fosse stato dietro.

Non ti addormivi tu beato? Or donde,
Come, perchè fra smanie orrende io sorsi;
E fuggitivo, sconoscente, errante,
Sordo a ragion, dal ver diviso (ahi lasso!)
Imperversando io vo? Su via, si vinca;
Sì, la malnata passion si vinca.
Torno a voi, già ritorno, o dolci, o amati
Miei Genitori, a voi, che al par d'Abéle
Mi amate, ah sì, più assai, che nol merto io.–
Ma che veggo? ben veggo? a me davanti
Si appresentan due umane creature?
E s'inoltrano? e vestono com'Eva!
Oh l'una il viso ha come Abél fiorito,
Ma più leggiadro ancora! altri v'ha dunque
Di nostra specie in terra? eppure il padre
Diceami ognor, che i soli eramo noi....

SCENA IV.

L'INVIDIA, CAINO, LA MORTE.

L'INVIDIA.

O giovine, che titubi, e consideri
Fra palpiti atrocissimi il gran fiedere,
Che addoppiano col brivido, ond' assideri,
Quegli aspidi, che avvinghianti com' edere;
Deh piacciati (se impavido desideri
A giubilo incessabile pur riedere)
Deh piacciati alle limpide acque intendere,
Che debbono lietissimo l'uom rendere.

CAINO.

Oh chi sei tu, che in così strani accenti

Mi favelli? Altri dunque, a noi non noti,
Uomini v' ha su questa terra? Ah trammi
Di dubbio tu: dimmi chi sei: ma adopra
Un favellar più alquanto al mio simile,
Sì ch' io più lieve intendati; ten prego.

L' INVIDIA.

D' Adamo il figlio al tuo parlar ravviso.
Non bastò dunque al padre tuo di farsi
Egli sbandir con sua vergogna tanta
Dal bel terrestre Paradiso, ov' io
Con infiniti altri mi albergo? a lui
No, non bastò ciò dunque? al proprio figlio
Ei volle inoltre ogni notizia torre
Di un tanto ben perduto, e torgli a un tempo
Al racquistarlo ogni possibil via?

CAINO.

Oh che mi narri? un Paradiso in terra
Evvi, e in bando mandatone fu Adamo?
Ed egli ad un suo figlio un ben sì immenso
Cela, e impedisce?

L' INVIDIA.

Ingiusto e duro padre,
Al proprio figlio invidia egli quel bene,
Ond' ei mostrossi indegno. Oltre alle rive
Là del gran fiume io stavami con questa
Dolce mia madre; ed io di là vedea
(Che il tutto vede e sa chi quivi alberga)
Te fuggiasco, lasciata la capanna
Del padre tuo, venirne errante.

CAINO.

Or come

Di me sai tutto, ed io? . . :

L'INVIDIA.

Pari non siamo.
A noi, beati abitator perenni
Di quella opposta spiaggia, il tutto è lieve:
Ivi lontana, o non saputa cosa,
O impossibile a noi, son nomi ignoti:
Ivi in gran copia siam fratelli e suore
E figli e padri; ivi ad ogni uom si aggiunge
Una, com' io; qual vedi Eva congiunta
Viver col padre tuo. - Pietà mi prese
Dell' ignoranza tua; quindi a incontrarti
Io fin quì m' inoltrai. Sol che ti attenti
Varcar le limpid' onde, a me tu pari
Tosto sei fatto: e là, s' ella a te piace,
Posseditor di questa mia beltade
Farti potrò; come pur teco ogni altro
Mio ben divider quivi mi fia dato,
Cui tanti aduna quel beato suolo.

CAINO.

Ma come mai quell' ottimo mio padre,
Che tanto ci ama, un tanto ben potea
Crudel celarci? In core alto contrasto
Provar mi fai col parlar tuo. Mi muove
La tua beltade assai, la lusinghiera
Speme di te, quel favellar tuo dolce,
Cui non udiva il pari io mai; mi muove
Tutto in te: ma poss' io pur fra gli stenti
Dell' incessante affaticarsi ingrato
Abbandonare i miei, per trarre io poscia,
Io fra delizie, in ozio agiata vita?

L'INVIDIA.

Ben pensi tu. Servi su dunque, e pena,
E affaticati, e suda. Altri frattanto
Pria di te quivi occuperà il tuo stato.

CAINO.

Altri? chi mai?

L'INVIDIA.

Cieco ben sei.

CAINO.

Ma forse
Rimane là loco sol uno?

L'INVIDIA.

A un solo
Figliuol d'Adamo il varco ivi è concesso:
Celato a te, ma non a tutti...

CAINO.

Oh quale,
Qual gel di nuovo entro mi scorre! orrendo
M'agita un dubbio....

L'INVIDIA.

È manifesta cosa,
Non dubbia omai: tuoi pensier tutti io scerno:
Adamo, sì, tutto al suo Abél svelava,
Quanto a te nascondea....

CAINO.

Che sento!...

L'INVIDIA.

E il loco
Per lui serba egli.

CAINO.

Oh rabbia! Or tutta appieno;

Tutta or si sgombra la caligin densa
Che le viste offuscavami: quel moto,
Che in me feroce incognito indistinto
All' aspetto talor, talvolta al nome
Solo d'Abéle, in tutto me sentiva;
Eccone il fonte.

L'INVIDIA.

Or tutto sai. Sol bada,
Che i passi tuoi non antivenga Abéle.
Giunto tu appena all' altra riva, incontro
A te farommi, e tua sarò: ma teco
Dato non m'è d'irne a tal varco: intanto
A confermarti in tuo proposto or bada,
Quant' io farò. - Madre, per dargli un lieve
Saggio di nostra avventurata gente,
Ch' oltre a quell' acque ei troverà, non fora,
Dimmi, opportuno un bel drappello eletto
Fargliene quì subitamente innanzi
Baldo apparire?

LA MORTE.

A senno tuo puoi farlo,
Amata figlia.

L'INVIDIA.

Or tu vedrai, Caino,
Popol leggiadro, e tra soavi note
Agili danze armoniche, onde ratto
Sarà il tuo core. - Almi fratelli, a volo
Rapidi al par del mio pensier giungete. (a)

(a) Percuote col piede la terra; e tosto appariscono da ogni parte diversi Cori di Musici e Danzatori.

SCENA V.

LA MORTE, L'INVIDIA, CAINO,
CORO DI DANZATORI E DANZATRICI,
CORO DI CANTORI E CANTATRICI.

CORO. (a)

Chi la giojosa nostra
Terra abitar non puote,
Di lagrime le gote
E di sudor la fronte allagherà:
Ma chi nell' aurea chiostra
Pon le beate piante,
Ha scritta in adamante
L' intera eterna sua felicità.

CORO DESTRO.

In quest' orrido deserto
Qual fia mai l' uom sventurato,
Che a selvaggio vitto incerto
Dal destin fu condannato?

CORO SINISTRO.

Uomo! ah no: quel, che quì alberga,
Uom non è, come il siam noi:
Lo percosse orribil verga,
Che ha cangiato i Fati suoi.

CORO INTERO.

Ma chi non gustò del pomo,
Perderà il bell' esser d' uomo?

(a) Mentre il Coro musicale bipartitosi canta, dall' altro si intrecciano varie danze,

UNA VOCE DEL CORO. (a)

Nol perderà, no, no. -
Tù, che del rigido
Rotto divieto
Nulla pur sai,
Tu dei nel frigido
Bel fiume lieto
Tuffar tuo' guai:
Chè perder l'uom non può
Suo dritto mai.

CORO INTERO.

Nol perderà, no, no.

UNA VOCE DI DONNA, DAL CORO.

Vieni, o figliuol d' Adamo,
Là, dove in festa eterna
Uguale alla superna
Vita noi pur viviamo.
Nè il Sol tu splendere,
Qual colà splende,
Nè visto hai scendere,
Qual colà scende,
Dolce manna dal Ciel;

UNA VOCE D'UOMO.

Nè il rio trascorrere
Candido latte,
Nè all'uom soccorrere

(b) Mentre canta alcuna voce del Coro, si sospendono le danze; tosto che il Coro intero ripiglia, ricominciansi.

L' elci e le fratte
Di purissimo miel.

LE DUE VOCI D' UOMO E DONNA.

Vieni, o figliuol d' Adamo,
Là, dove in festa eterna
Uguale alla superna
Vita noi pur viviamo.

CORO INTERO.

Vieni, o figliuol d' Adamo,
Là dove noi viviamo.
Affrettati, su su:
Che quanto tardi più,
Tanto più lieve può
Altri preceder te.
Se il bene sai quant'è,
Nol perderai, no, no. (a)

SCENA VI.

LA MORTE, CAINO, L'INVIDIA.

L'INVIDIA.

Destati omai dal tuo stupor, Caíno.
Vedesti, udisti: a me non resta or altro
Che darti, in pegno di mia fe, mia destra.
Prendila, prendi. (b)

(a) Più volte questo verso. - Al cessar del Coro spariscono i Danzatori e Cantori.

(b) Nel toccargli la mano sparisce con la Madre.

SCENA VII.

CAINO.

Or, deh, trattienti... - Oh quale
Brivido fiero al cor m'è corso! il sangue
Gelido par quivi stagnarsi.... Oh quale
Tosto sottentra orribil vampa! io corro
Su i passi tuoi, pria che il fellon d'Abéle
Non mi preceda là.

SCENA VIII.

CAINO, ED ABÉLE. (a)

ABÉLE.

Caín! che veggio?

CAINO. (b)

Ah traditor, di là tu vieni? io tosto
Ten punirò.

ABÉLE. (c)

Madre, soccorso, aita.

CAINO. (d)

Fuggi pur tu, raggiungerotti io ratto.

(a) Che torna di verso il fiume.
(b) Gli corre incontro con la marra.
(c) Fuggendo indietro.
(d) Inseguendolo si trae dalla vista.

ATTO QUINTO. (a)

SCENA PRIMA.

CAINO, ABÉLE.

CAINO. (b)

Vieni, fellone, vieni.

ABÉLE.

O fratel mio,
Pietà! che feci?....

CAINO.

Vieni: assai qui lungi
Dal desiato fiume spirerai
Il tuo vitale ultimo spirto.

ABÈLE.

Ah m'odi:
Deh, fratello, mi ascolta.

CAINO.

No, quel bene,
Che a me spettava, e ch'io non ebbi, no,
Nè tu pur te lo avrai. Perfido, mira,

(a) Tra il quarto e il quinto non avrà luogo altro che una breve sinfonía, finchè Caino riconduca il raggiunto fratello. La Scena è la stessa.

(b) Strascinandolo per le chiome.

Mirati intorno ; il rio deserto è questo,
Donde fuggivi, e dove me lasciavi :
Non vedran, no, gli ultimi sguardi tuoi
Quell'onda, no, che in tuo sleal pensiero
Già varcata tenevi : in questa arena,
Estinto quì, tu giacerai.

ABÉLE.

Ma, oh Dio!
Perchè ciò mai ? spiegami almen tuoi detti :
Io non t'intendo : spiegati, e m'ascolta;
Di me tu poscia a voglia tua fa strazio.
Ma pria m'ascolta, deh!

CAINO.

Favella.

ABÉLE.

Dimmi,
In che ti offesi ? . . . Oimè ! ma come io posso
Parlare a te, finchè sì torvo e fero
Sovra me stai ? gonfio le nari e il collo,
Fiamma e sangue gli sguardi, il labro, il volto
Livido tutto ; e il tremito, che t'agita
E le ginocchia e le braccia e la testa ! -
Pietà, fratello : un po' t'acqueta : allenta
Dalle tue mani or le mie chiome alquanto,
Sì ch'io respiri.

CAINO.

Abéle, io mai creduto
Non ti avrei traditore.

ABÉLE.

Ed io nol sono ;
E lo sa il padre, e il sai tu pure.

CAINO.

Il padre!
Nol mi nomar: padre d'entrambi al pari,
E giusto io 'l tenni; e m' ingannò.

ABÉLE.

Che parli?
Puoi dubitar dell' amor suo? tu appena
Da noi stamane dileguato t'eri,
Ch' ansio per te, di mortal doglia pregno,
Il padre tosto dietro all' orme tue
Inviavami....

CAINO.

Il so, perfidi; e prova
Orribil m'era, e indubitabil questa
Del mal fratello e del più iniquo padre.
Tutto so; cadde il velo: appien l' arcano
V' ha chi svelommi: in mio pensier son fermo,
Ch' esser non debbi a costo mio tu mai
Felice, no.

ABÉLE.

Te, per quel Dio, ch' entrambi
Ci creò, ci mantenne, io te scongiuro;
Fa ch' io t' intenda: in che mancai? che arcano
Ti fu svelato? oh Dio! sovra il mio volto,
Negli occhi miei, ne' detti, nel contegno
Non ti si affaccia or l' innocenza mia?
Io felice a tuo costo? esser felice
Può Abéle mai, se tu nol sei? Deh visto
Mi avessi tu, quand' io stamane al fianco
Non ti trovai destandomi! o qual pianto
Io ne faceva, e i genitori! Intero

Quindi il dì tutto ho consumato indarno
Affannoso cercandoti e chiamandoti,
Nè ti trovando mai; bench'io tua voce
Di tempo in tempo mi sentissi innanzi,
Che rispondea lontana: ed io più sempre
Mi venía dilungando seguitandoti
Fin là sul fiume; oltre le cui largh'onde
Tremai che tu, qual nuotator robusto,
Varcato fossi . . . .

CAINO.

E di quel fiume ardisci
Tu, temerario, a me muover parola?
Tremasti, il credo, che, varcatol'io,
Tolta fosse in eterno a te la speme
Di mai varcarlo tu. Col vero il falso
Mescere anch'osi? e che di là mia voce
Ti rispondesse, assévri? Ma omai giunto
È il fin d'ogni arte iniqua: invan miei passi
Antivenir quivi tentasti: in tempo
Ti soprarrivo, il vedi: or, non che il fiume,
Del Ciel pur l'aure non vedrai più mai.
Ch'io t'annichili; prostrati.

ABÉLE.

La marra
Trattieni; deh non mi percuoter: vedi,
Io mi ti prostro, e tue ginocchia abbraccio.
Deh la marra trattieni. Odimi: il suono
Di questa voce mia colà pe' campi
Tante volte acquetavati, quand'eri
Or con le dure zolle, or con le agnelle
Forte adirato, ma non mai quant'ora.

Fratello del cor mio . . .

CAINO.

Più nol ti sono.

ABÉLE.

Ma tel son io pur sempre: e il sei tu pure:
Confido in te, sono innocente: io 'l giuro
Pe' genitori entrambi; io mai non seppi,
Nulla mai, di quel fiume; e nulla intendo
Or delle accuse tue.

CAINO.

Malizia tanta,
Doppiezza tanta in sì recente etade?
Ah di più rabbia il finger tuo m' infiamma;
Vil mentitore . . . .

ABÉLE.

Il tuo Abél, mentitore?

CAINO.

Muori.

ABÉLE.

Abbracciami pria.

CAINO.

Ti abborro.

ABÉLE.

Ed io
T' amo ancora. Percuotimi, se il vuoi;
Io non resisto, vedi; ma nol merto.

CAINO.

- Eppur, quel pianto suo, quel giovenile
Suo candor, che par vero, e il dolce usato
Suon di sua voce a me fa forza: il braccio
Cademi, e l' ira. - Ma il mio ben per sempre

Stolta pietade or mel torria? . . . Me lasso!
Che risolvo? che fo?

ABÉLE.

Fra te che parli?
A me ti volgi: mirami: tu indarno
Ora il viso mi ascondi: infra le atroci
Orride smanie tue, sì, balenommi
Dall' umido tuo ciglio un breve raggio
D' amor fraterno e di pietà. Ti prenda
Deh pietà, sì, della mia giovinezza,
E di te stesso. Oh! credi tu, che Iddio
Poscia mai più nè i preghi tuoi nè i doni
Gradir vorrà, se del fraterno sangue
Tinto ei ti vede? E la misera nostra
Ottima madre, che d' entrambi i figli
Orba così faresti? perchè al certo,
Ucciso me, non ardiresti ad essa
Innanzi mai, mai più, venirle. Ah pensa
Qual senza noi vivria quella infelice:
Pensa . . . .

CAINO.

Ah Fratello! il cor mi squarci a brani:
Sorgi omai, sorgi: io ti perdono: questo
Abbraccio . . . . Ma che fo? che dissi? Iniquo,
Prestigio sono i pianti tuoi: non dubbio
È il tradimento tuo; perdon non merti;
Nè ti perdono io, no.

ABÉLE.

Che veggo? or crudo
Già più di pria ritorni?

CAINO.

Io, sì, ritorno
Qual teco deggio. Or sia che vuol; quel bene
„ Si nieghi a me, pur che a costui si nieghi. „ -
Non più perdon, pietà non più; non havvi
Più nè fratel nè genitor nè madre.
Già d'atro sangue l'occhio mi si offusca:
Un mostro io scorgo ai piedi miei. Via, muori.
Chi mi rattiene?... Chi mi spinge il braccio?...
Qual voce tuona?

ABÉLE.

Iddio ci vede.

CAINO.

Iddio?
Parvemi udirlo: ed or vederlo parmi
Perseguirmi terribile: già in alto
Veggo piombante sul mio capo reo
Questa mia stessa insanguinata marra.

ABÉLE.

È fuor di senno, affatto. Oh vista! Io tremo ...
Da capo a piè ...

CAINO.

Prendi tu, Abéle, prendi
Tu questa marra, e ad ambe man percuoti
Sovra il mio capo tu. Che tardi? or mira,
Niuna difesa io fo: ratto mi uccidi:
Uccidi me; dal mio furor che riede
In altra guisa non puoi tu sottrarti:
Te ne scongiuro; affrettati.

ABÉLE.

Che ascolto?

Ch' io te percuota? e perchè mai, s'io t'amo
Pur come pria? Deh calmati: rientra
In te, rientra: andianne uniti al padre:
Egli t'attende....

CAINO.

Il padre? al padre andarne
Io teco? or sì t'intendo: appien tradito
Ti sei tu stesso. Al sol suo nome in petto
Tutto, e più fero, il mio furor rinasce.
Muori una volta, muori. (a)

ABÉLE.

Oimè!... mi sento
Mancare.... Oh madre mia!....

CAINO.

Che feci! il sangue
Mi zampillò sul volto! ei cade; ei sviene....
Ahi vista!... Ove mi ascondo?... Oh ciel che feci!
Empia marra, per sempre in bando vanne
Dalla mia man, dagli occhi miei... Che ascolto?
Oime! già già la rimbombante voce
D'Iddio mi chiama.... Ove fuggir? là rugge
L'ira atroce del padre.... Quà i singulti
Del fratel moribondo.... Ove celarmi?
Fuggasi. (b)

(a) Lo ferisce.
(b) Fugge.

SCENA II.

ABÉLE (a), POI ADAMO.

ABÉLE.

Ahi fera doglia!... Oh come scorre
Il mio sangue!...

ADAMO. (b)

Già omai verso l'occaso
Rapido inchina il Sole, ed io per anco
Pur non li trovo! Abbiamo intero il giorno
Eva ed io consumato in rintracciarli,
E nulla n'è.... Ma questa, ecco sì, questa
L'orma è d'Abéle: seguasi. (c)

ABÉLE.

Oimè misero!....
Chi mi soccorre?...Oh madre mia!...

ADAMO.

Che sento!
Singhiozzi umani!... e par pianto di Abéle...
Oh ciel! che veggo io là? di sangue un rivo?...
E un corpo, oimè, più oltre giace?... Abéle?
O figlio mio tu quì?... Sovra il tuo corpo
Ch'io spiri almen l'ultimo fiato!

ABÉLE.

Oh voce!...
Parmi del padre... Oh sei tu desso?... il mio
Occhio si appanna, e mal discerno... Ah dimmi,

(a) Moriente.
(b) Di verso la selva.
(c) S' inoltra.

Ancor vedrò . . . la . . . dolce madre? . . .

ADAMO.

Oh figlio! . . .

Oh giorno! . . Oh vista! . . Oh qual profonda e vasta
Piaga spaccò quest' innocente capo!
Ah rimedio non havvi. Ma un tal colpo
Chi dietti, o figlio? e qual fu l'arme? . . . Oh cielo!
Vegg' io, ben veggio di Caín la marra
Là giacer sanguinosa? . . . Oh duolo! Oh rabbia!
E fia possibil ciò? Caín ti uccise?
Il fratello, il fratello! . . . Armarmi io stesso,
Io stesso vo' dell'arme tua, trovarti,
E trucidarti di mia mano. O giusto
Onnipossente Iddio, tu un tal misfatto
Vedesti, e il soffri? e l'uccisor respira?
Dove, dov'è l'infame? E tu non festi,
Sommo Iddio, sotto i piè di cotal mostro
Spalancarsi in voragine tremenda
La dura terra ad ingojarlo? Ah dunque,
Ah sì, tu vuoi che per mia man punito
Sia quel delitto inemendabil: dunque
Di quel fellon le sanguinose tracce
Tu vuoi ch'io segua: eccole appunto: avrai,
Empio Caín, da me la morte . . . Oh Dio!
Ma questo io lascio ancor spirante . . .

ABÉLE.

Oh padre, ...

Riedi a me, riedi . . . . Se il potrò, ... dirotti . . . .

ADAMO.

Figlio, ma come a te Caino? . . .

ABÉLE.

Egli .... era ....
Fuor di se: ... non era egli ... Anch'ei t'è figlio...
Perdonagli, ... com'io ....

ADAMO.

Tu mi sei figlio,
Tu solo. Oh sensi! Oh pietà vera! Oh Abéle!
Imagin mia, mio tutto.... Or come mai
Potea quel crudo? ....

ABÉLE.

Padre ah .... dimmi .... il vero;
Disegnavi tu mai .... torre .... a Caíno, ...
E dare ... a me, ... qualche gran ben,.. che stesse
Oltre ... il fiume? ...

ADAMO.

Oh che dici? un figlio solo
Teneva io sempre in ambi voi.

ABÉLE.

Dunqu'era ....
Ingannato Caín; .... che ciò ... più volte ....
Pien di furor: ... diceami ... Fu questa ...
La cagion sola: ... Un fier ... contrasto lungo...
Ebbe in se stesso ... pria; ma ... poscia ... vinto
Mi percosse ... e fuggissi ... - Omai ... mi manca,.
Padre, .. la lena ... Abbracciami ...

ADAMO.

Egli muore ...
Oh Dio! ... Cessò. - Misero padre! Oh come
Quell'estremo singulto a un tempo tronca
Gli ha la voce e la vita! - Eccoti dunque,
Fera Morte terribile, che figlia

Sei del trasgresso mio ! Spietata Morte,
A'colpi tuoi dovea soggiacer primo
Un innocente giovinetto mai?
Me, me ferire, e me primier, me solo
Dovevi tu ... - Che fo senza i miei figli?...
E quest'amato estinto corpo ad Eva
Come il potrò nasconder io? Tacerlo !...
Invano: eppur come gliel narro? E dove,
Dove riporre il caro Abéle! Oh Dio!
Come da lui staccarmi? - Ma che miro?
Venir ver me con gli stanchi suoi passi
Eva da lungi! ah d'aspettarmi pure
Oltre la selva ella promise .... Ahi lasso! -
Ma s'incontri, e rattengasi; a tal vista
Morte assalirla a un tratto puote .... Io tremo.
Ah già veduto ell'hammi, e più si affretta ...

SCENA ULTIMA.

EVA, E ADAMO. (a)

ADAMO.

Perchè venisti, o Donna? or non ti lice
Qui più inoltrarti: riedi; ah tosto riedi
Alla capanna nostra; ivi tra breve
Raggiungerotti.

EVA.

Oh ciel! che veggo? in volto
Qual ti sta nuovo orribil turbamento?
Ritrovati non gli hai?

(a) Che corre ad incontrarla.

ADAMO.

No: ma ben presto ...
Deh torna tu su l'orme tue frattanto ...

EVA.

Ch'io ti lasci? ... E i miei figli ove son dunque?
Ma che miro? macchiata è la tua veste
Di fresco sangue? e n'hai le man pur tinte?
Oimè! che fu, dolce mio Adamo? eppure
Piaga non hai nel corpo tuo ... Ma quale,
Qual veggo io là sangue sul suolo? e presso
Starvi la marra di Caino? ... e quella
Anco è di sangue intrisa? ... Ah lascia; io voglio,
Voglio inoltrarmi io là: veder ...

ADAMO.

No; pregoti ...

EVA.

Invano ...

ADAMO.

Eva t'arresta: a patto niuno
Inoltrar non ti lascio.

EVA. (a)

Ma dagli occhi
A te, malgrado tuo, prorompe un fiume
Di lagrime! ... Vederne, ad ogni costo,
Vo' la cagione ... Ah ben vid'io; ... là giace
Il mio Abéle ... me misera! ... La marra ...
Il sangue ... Intendo ...

ADAMO.

Ah! non abbiam più figli.

(a) Alquanto più inoltrandosi a forza.

EVA.

Abél, mia vita... Il rattenermi è vano,
È vano omai... Ch'io ancor ti abbracci, Abéle.

ADAMO.

Rattenerla è impossibile: al materno
Dolore immenso un qualche sfogo...

EVA.

Adamo,
E l'uccisor Dio nol puniva?

ADAMO.

Indarno,
Empio Cain, fuggisti, e da me indarno
Ti celerai. Percuoterà il tuo orecchio
(Sii pur da me quanto più il puoi tu lungi)
Di mie minacce il rimbombar tremendo,
E farà il cor tremarti.

EVA.

Abéle, Abéle...
Ah più non m'ode... - Un traditor, tel dissi,
Un traditor tra ciglio e ciglio ognora
Io vedeva in Caino.

ADAMO.

In terra mai
Non troverà quel traditor nè pace
Nè sicurtà nè asilo. - Or maladetto
Sii tu, Cain, da Dio, come dal padre.
Tremante sempre, infra caverne, a guisa
D'irsuta belva, asconditi: di vili
Amare e poche ghiande abbiti incerto
Stentato vitto; e il rio ti mesca fiele:
Crudi rimorsi il cor ti strazin sempre:

Siati il Sole odioso; orride larve
La spaventevol notte ti appresenti.
Così strascina i tuoi giorni infelici
In lunga morte. - Onnipossente Iddio,
Tu, s'egli è giusto l'imprecar ch'io feci,
Tu l'avvalora coll'eterno assenso!

LA VOCE D'IDDIO. (a)

Uom, lasciato a te stesso, ecco qual sei. -
Ma bevuto ha la terra il sangue primo:
E udito ha il Cielo i vostri giusti oméi:
Caín fia tratto d'ogni orrore all'imo,
Feroce esemplo spaventoso ai rei. -
Sfogato il pianto, dal terrestre limo
Voi gli occhi ergete al Creator, che vuole
Novella darvi e più felice prole.

EVA.

Onnipotente Iddio, rendimi Abéle,
Rendimi Abéle....

ADAMO.

Donna, il pianger lice,
Non il dolersi. Iddio parlò: si adori.

EVA.

Taccio, e l'adoro in sul mio Abél prostrata. (b)

(a) Preceduta e seguita da lampi e tuoni.

(b) Cadono entrambi prostrati col volto, su la terra Adamo, Eva sul morto figlio.

FILLIPPO

T R A G E D I A.



ARGOMENTO.

Nulla non v' è nella Storia, che sia più variamente narrato di ciò, che riguarda il carattere di Filippo II. Re delle Spagne, e le vicende del Principe Carlo sventurato figlio di lui. Fra le varie tradizioni l' Autore di questa Tragedia si è appigliato a dipinger Filippo, qual pur non pochi Scrittori lo dissero, sospettoso, feroce, sanguinario, in una parola il Tiberio delle Spagne. Quanto a Carlo poi, del quale gli Storici pressochè tutti dicono assai poco bene, egli si è creduto in necessità di prestargli qualità e virtù molte, che non aveva: gli ha però lasciati anche alcuni difetti, e alcune colpe, che gli si attribuiscono comunemente: quella di favorire i popoli de' Paesi Bassi ribelli a suo Padre; e l' altra di essere innamorato della terza moglie di lui, Elisabetta, ossia Isabella di Francia figlia di Enrico II., la quale realmente era stata promessa da prima a Carlo, e fu poscia sposata da Filippo. Così pure il Poeta ha creduto di poter adottare la opinione di alcuni, che Carlo fosse fatto morir da suo Padre; e di suo pieno arbitrio ha fatto morire contemporaneamente Isabella, la quale è certo, che sopravvisse più mesi, e morì poi, almeno dai più si crede, di morte naturale.

PERSONAGGI.

FILIPPO.

ISABELLA.

CARLO.

GOMEZ.

PEREZ.

LEONARDO.

CONSIGLIERI.

GUARDIE.

Scena, la Reggia in Madrid.

FILIPPO.

TRAGEDIA.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

ISABELLA.

Desio, timor, dubbia ed iniqua speme,
Fuor del mio petto omai. - Consorte infida
Io di Filippo, di Filippo il figlio
Oso amar, io? ... Ma chi 'l vede, e non l'ama?
Ardito umano cor, nobil fierezza,
Sublime ingegno, e in avvenenti spoglie
Bellissim' alma; ah perchè tal ti fero,
Natura e il cielo? ... Oimè, che dico? imprendo
Così a strapparmi la sua dolce immago
Dal cor profondo? Oh se palese mai
Fosse tal fiamma ad uom vivente! Oh s' egli
Ne sospettasse! Mesta ognor mi vede ....
Mesta, è vero, ma in un dal suo cospetto
Fuggir mi vede; e sa che in bando è posta
Da ispana reggia ogni letizia. In core
Chi legger puommi? Ah nol sapessi io, come

Altri nol sa! così ingannar potessi;
Sfuggir così me stessa, come altrui! . . .
Misera me! sollievo a me non resta
Altro, che il pianto; ed il pianto è delitto. –
Ma riportare alle più interne stanze
Vo' il dolor mio; più libera . . . Che veggio?
Carlo? Ah si sfugga: ogni mio detto o sguardo
Tradir potriami: oh ciel! sfuggasi.

SCENA II.

CARLO, ISABELLA.

CARLO.

Oh vista! –
Regina, e che? tu pure a me t' involi?
Sfuggi tu pure un infelice oppresso?

ISABELLA.

Prence . . .

CARLO.

Nemica la paterna corte
Mi è tutta, il so; l' odio, il livor, la vile
E mal celata invidia in ogni volto,
Qual maraviglia fia, se impressa io leggo,
Io mal gradito al mio padre e signore?
Ma tu non usa a incrudelir, tu nata
Sotto men duro cielo, e non per anche
Corrotta il core infra quest' aure inique,
Sotto sì dolce maestoso aspetto
Crederò, che nemica anima alberghi
Tu di pietade?

ISABELLA.

Il sai, qual vita io tragga
In queste soglie: di una corte austera
Gli usi, per me novelli, ancor di mente
Tratto non m'hanno appien quel dolce primo
Amor del suol natio, che in noi può tanto.
So le tue pene, e i non mertati oltraggi,
Che tu sopporti; e duolmene...

CARLO.

Ten duole?
Oh gioia! Or ecco, ogni mia cura asperge
Di dolce obblio tal detto. E il dolor tuo
Divido io pure; e i miei tormenti io spesso
Lascio in disparte; e di tua dura sorte
Piango; e vorrei...

ISABELLA.

Men dura sorte avrommi,
Spero, dal tempo: i mali miei non sono
Da pareggiarsi a' tuoi; dolor sì caldo
Dunque non n'abbi.

CARLO.

In me pietà ti offende,
Quando la tua mi è vita?

ISABELLA.

In pregio hai troppo
La mia pietà.

CARLO.

Troppo? ah che dici? E quale,
Qual havvi affetto, che pareggi, o vinca
Quel dolce fremer di pietà, che ogni alto
Cor prova in se? che a vendicar gli oltraggi

Val di fortuna; e più nomar non lascia
Infelici color, che al comun duolo
Porgon sollievo di comune pianto?

ISABELLA.

Che parli?...io, sì, pietà di te...Ma... oh cielo!..
Certo madrigna io non ti son: se osassi
Per l'innocente figlio al padre irato
Parlar, vedresti...

CARLO.

E chi tant'osa? E s'anco
Pur tu l'osassi, a te sconviensi. Oh dura
Necessità!... d'ogni sventura mia
Cagion sei tu, benchè innocente, sola:
Eppur tu nulla a favor mio...

ISABELLA.

Cagione
Io delle angosce tue?

CARLO.

Sì: le mie angosce
Principio han tutte dal funesto giorno,
Che sposa in un data mi fosti e tolta.

ISABELLA.

Deh che rimembri?... Passeggera troppo
Fu quella speme.

CARLO.

In me cogli anni crebbe
Parte miglior di me: nudriala il padre;
Quel padre sì, cui piacque romper poscia
Nodi solenni...

ISABELLA.

E che?...

CARLO.

Suddito, e figlio
Di assoluto signor soffersi, tacqui,
Piansi, ma in core; al mio voler fu legge
Il suo volere: ei ti fu sposo: e quanto
Io del tacer, dell' obbedir fremessi,
Chi 'l può saper, com' io? Di tal virtude
(E virtude era, e più che umano sforzo)
Altero in cor men giva, e tristo a un tempo.
Innanzi agli occhi ogni dover mio grave
Stavami sempre; e s' io pur del pensiero
Fossi reo, sallo il ciel, che tutti vede
I più interni pensieri. In pianto i giorni,
Le lunghe notti in pianto io trapassava.
Che pro? l' odio di me nel cor del padre,
Quanto il dolore entro al mio cor, crescea.

ISABELLA.

L' odio non cape in cor di padre, il credi,
Ma il sospetto bensì. L' aulica turba,
Che t' odia, e del tuo spregio più si adira,
Quanto più il merta, entro al paterno seno
Forse versò il sospetto...

CARLO.

Ah tu non sai,
Qual padre io m'abbia, e voglia il ciel, che sem-
Lo ignori tu! gli avvolgimenti infami (pre
D' empia corte non sai; nè dritto cuore
Creder li può, non che pensarli. Crudo,
Più d' ogni crudo che dintorno egli abbia,
Filippo è quei che m' odia; egli dà norma
Alla servil sua turba; ei d' esser padre,

Se pur il sa, si adira. Io d'esser figlio
Già non oblio perciò; ma se obliarlo
Un dì potessi, ed allentare il freno
Ai repressi lamenti, ei non mi udrebbe
Doler, no mai, nè dei rapiti onori,
Nè della offesa fama, e non del suo
Snaturato inaudito odio paterno.
D'altro maggior mio danno io mi dorrei...
Tutto ei mi ha tolto il dì, che te mi tolse.

ISABELLA.

Prence, ch'ei t'è padre e signor rammenti
Sì poco?...

CARLO.

Ah scusa involontario sfogo
Di un cor ripieno troppo: intera aprirti
L'alma, pria d'or, mai nol potea...

ISABELLA.

Nè aprirla
Tu mai dovevi a me; nè udir...

CARLO.

T'arresta;
Deh sè del mio dolore udito hai parte,
Odilo tutto. A dir mi sforza...

ISABELLA.

Ah taci,
Lasciami.

CARLO.

Ahi lasso! Io tacerò; ma, oh quanto
A dir mi resta! Ultima speme...

ISABELLA.

E quale
Speme ha, che in te non sia delitto?

CARLO.

... Speme, ...

Che tu non m'odj.

ISABELLA.

Odiarti deggio, e il sai, ...

Se amarmi ardisci.

CARLO.

Odiami dunque; innanzi

Al tuo consorte accusami tu stessa...

ISABELLA.

Io profferire innanzi al re il tuo nome?

CARLO.

Sì reo m'hai tu?

ISABELLA.

Sei reo tu solo?

CARLO.

In core

Dunque tu pure?....

ISABELLA.

Ahi che diss'io? ... Me lassa! ...

O troppo io dissi, o tu intendesti troppo.
Pensa, deh, chi son io; pensa chi sei.
L'ira del re mertiamo; io, se ti ascolto,
Tu, se prosiegui.

CARLO.

Ah se in tuo cor tu ardessi,
Com'ardo e mi struggo io; se ad altri in braccio
Ben mille volte il dì l'amato oggetto
Tu rimirassi: ah lieve error diresti
Lo andar seguendo il suo perduto bene,
E sbramar gli occhi, e desiar talvolta,
Qual io mi fò, di pochi accenti un breve

Sfogo innocente all' affannato core.

ISABELLA.

Sfuggimi, deh ... Queste fatali soglie,
Fin ch' io respiro, anco abbadona; e fia
Per poco ...

CARLO.

Oh cielo! E al genitor sottrarmi
Potrei così? Fallo novel mi fora
La mal tentata fuga: e assai già falli
Mi appone il padre. Il solo, ond' io son reo,
Nol sa.

ISABELLA.

Nol sapess' io!

CARLO.

Se in ciò ti offesi,
Ne avrai vendetta, e tosto. In queste soglie
Lasciami: a morte se il duol non mi tragge,
L' odio, il rancor mi vi trarrà del padre,
Che ha in se giurato, entro al suo cor di sangue,
Il mio morire. In questa orribil reggia,
Pur cara a me poichè ti alberga, ah soffri
Che l' alma io spiri a te dappresso ...

ISABELLA.

Ahi vista! ...
Finchè quì stai, per te pur troppo io tremo.
Presaga in cor del tristo tuo destino
Una voce mi suona ... - Odi; la prima,
E in un d' amor l' ultima prova è questa,
Ch' io ti chieggio, se m' ami; al crudo padre
Sottrarti ....

CARLO.

Oh donna! ... ell' è impossibil cosa.

ISABELLA.

Sfuggi me dunque, or più di pria. Deh! serba
Mia fama intatta, e serba in un la tua.
Scolpati, sì, delle mentite colpe,
Onde ti accusa invida rabbia: vivi,
Io tel comando, vivi. Illesa resti
La mia virtù con me: teco i pensieri,
Teco il mio core, e l'alma mia, mal grado
Di me, sian teco: ma de' passi miei
Perdi la traccia, e fa, ch' io più non t'oda,
Mai più. Del fallo è testimon finora
Soltanto il ciel; si asconda al mondo intero;
A noi si asconda: e dal tuo cor ne svelli
Fin da radice il sovvenir, ... se il puoi.

CARLO.

Più non mi udrai? mai più? ... (a)

SCENA III.

CARLO.

Me lasso! ... Oh giorno! ...
Così mi lascia? ... Oh barbara mia sorte!
Felice io sono, e misero in un punto ...

SCENA IV.

CARLO, PEREZ.

PEREZ.

Su l'orme tue, signor... Ma, oh ciel! turbato
Donde sei tanto? oh che mai fia? sei quasi

(a) Volendola seguire; ella assolutamente glie lo vieta.

Fuor di te stesso ... Ah parla; al dolor tuo
Mi avrai compagno. - Ma tu taci? al fianco
Non ti crebb' io da' tuoi più teneri anni?
Amico ognor non mi nomasti? ...

CARLO.

Ed osi
In questa reggia profferir tal nome?
Nome ognor dalle corti empie proscritto,
Bench' ei spesso vi s' oda. A te funesta,
A me non util fora omai tua fede.
Cedi, cedi al torrente; e tu pur segui
La mobil turba; e all' idolo sovrano
Porgi con essa utili incensi e voti.

PEREZ.

Deh, no, così non mi avvilir: me scevra
Dalla fallace turba: io ... Ma che vale
Giurar quì fe? quì, dove ogni uom la giura,
E la tradisce ogni uomo. Il cor, la mano
Poni a più certa prova. Or di'; qual debbo
Per te affrontar periglio? ov' è il nemico,
Che più ti offende? parla.

CARLO.

Altro nemico
Non ho, che il padre; che onorar di un tanto
Nome i suoi vili or non vogl' io, nè il deggio.
Silenzio al padre, agli altri sprezzo oppongo.

PEREZ.

Ma non sa il vero il re: non giusto sdegno
Contro a te quindi in lui si accende; e ad arte
Altri vel desta. In alto suono io primo,
Io gliel dirò per te, ...

CARLO.

Perez, che parli?
Più che non credi, il re sa il ver; lo abborre
Più, ch'ei nol sa: nè in mio favore egli ode
Voce nessuna....

PEREZ.

Ah di natura è forza,
Ch'ei l'oda!

CARLO.

Chiuso, inaccesibil core
Di ferro egli ha. Le mie difese lascia
Alla innocenza, al ciel, che pur talvolta
Degnarla suol di alcun benigno sguardo.
Intercessor, s'io fossi reo, te solo
Non sdegnerei: qual di amistade prova
Darti maggior poss'io?

PEREZ.

Del tuo destino
(E sia qual vuolsi) entrar deh fammi a parte!
Tant'io chieggo, e non più: qual altro resta
Illustre incarco in così orribil reggia?

CARLO.

Ma il mio destin (qual ch'egli sia) nol sai,
Ch'esser non può mai lieto?

PEREZ.

Amico tuo,
Non di ventura, io sono. Ah s'è pur vero,
Che il duol diviso scemi, avrai compagno
Inseparabil me d'ogni tuo pianto.

CARLO.

Duol, che a morir mi mena, in cor rinserro,

Alto dolor, che pur mi è caro. Ahi lasso!...
Che non tel posso io dire?... Ah no, non cerco,
Nè v' ha di te più generoso amico:
E darti pur di amistà vera un pegno,
Coll' aprirti il mio core., oh ciel! nol posso.
Or va; di tanta, e sì mal posta fede
Che ne trarresti? Io non la merto: ancora
Tel ridico, mi lascia. Atroce fallo
Non sai, ch'è il serbar fede ad uom, cui serba
Odio il suo re?

PEREZ.

Ma tu non sai, qual sia
Gloria, a dispetto d'ogni re, il serbarla.
Ben mi trafiggi, ma non cangi il core
Col dubitar di me. Tu dentro al petto
Mortal dolor, che non puoi dirmi, ascondi?
Saper nol vo'. Ma s' io ti chieggo, e bramo,
Che a morir teco il tuo dolor mi tragga,
Duramente negarmelo potresti?

CARLO.

Tu il vuoi, tu dunque? ecco mia destra; infausto
Pegno a te dono di amistade infausta.
Te compiango: ma omai del mio destino
Più non mi dolgo, e non del ciel, che largo
M' è di sì raro amico. Oh quanto io sono,
Quanto infelice io men di te, Filippo!
Tu, di pietà più che d'invidia degno,
Tra pompe vane e adulazion mendace
Santa amistà non conoscesti mai.

ATTO SECONDO.



SCENA PRIMA.

FILIPPO, GOMEZ.

FILIPPO.

Gomez, qual cosa sovra ogni altra al mondo
In pregio hai tu?

GOMEZ.

La grazia tua.

FILIPPO.

Qual mezzo
Stimi a serbarla?....

GOMEZ.

Il mezzo, ond'io la ottenni:
Obbedirti, e tacermi.

FILIPPO.

Oggi tu dunque
Far l'uno e l'altro dei.

GOMEZ.

Novello incarco
Non m'è: sai, ch'io....

FILIPPO.

Tu fosti, il so, finora
Il più fedel tra i fidi miei: ma in questo
Giorno, in cui volgo un gran pensiero in mente,
Forse affidarti sì importante e nuova

Cura dovrò, che il tuo dover mi piacque
In brevi detti or rammentarti pria.

GOMEZ.

Meglio dunque potrammi il gran Filippo
Conoscer oggi.

FILIPPO.

A te per or fia lieve
Ciò, ch'io t'impongo; ed a te sol fia lieve,
Non ad altr' uom giammai. - Vien la regina
Qui fra momenti, e favellare a lungo
Mi udrai con essa: ogni più picciol moto
Nel di lei volto osserva intanto, e nota:
Affiggi in lei l'indagator tuo sguardo,
Quello, per cui nel più segreto petto
Del tuo re spesso anco i voler più ascosi
Legger sapesti, e tacendo eseguirli.

SCENA II.

FILIPPO, ISABELLA, GOMEZ.

ISABELLA.

Signor, io vengo ai cenni tuoi.

FILIPPO.

Regina,
Alta cagion vuol ch'io ti appelli.

ISABELLA.

Oh quale?..

FILIPPO.

Tosto la udrai. - Da te sperar poss'io?...
Ma qual v'ha dubbio? imparzial consiglio
Chi più di te potria sincero darmi?

ISABELLA.

Io consigliarti?...

FILIPPO.

Sì: più il parer tuo
Pregio, che ogni altro: e, se finor le cure
Non dividevi del mio imperio meco,
Nè al poco amor del tuo consorte il dei
Ascriver tu, nè al diffidar tampoco
Del re tu il dei: solo ai pensier di stato,
Gravi al tuo sesso troppo, ognor sottrarti
Io volli appieno. Ma per mia sventura
Giunto è il giorno, in cui veggo insorger caso,
Ove frammista alla ragion di stato
La ragion del mio sangue anco è pur tanto,
Che tu il mio primo consiglier sei fatta. -
Ma udir da te, pria di parlar, mi giova,
Se più tremendo, venerabil, sacro
Di padre il nome, o quel di re tu stimi.

ISABELLA.

Del par son sacri; e chi nol sa?...

FILIPPO.

Tal, forse,
Tal, che saper più ch'altri sel dovrebbe. -
Ma dimmi inoltre, anzi che il fatto io narri,
E dimmi il ver: Carlo, il mio figlio, ... l'ami?...
O l'odj tu?...

ISABELLA.

... Signor...

FILIPPO.

Ben già t'intendo.
Se del tuo cor gli affetti, e non le voci

Di tua virtude ascolti, a lui tu senti
D'esser . . . madrigna.

ISABELLA.

Ah no; t'inganni: il prence...

FILIPPO.

Ti è caro dunque: in te virtude adunque
Cotanta hai tu, che di Filippo sposa,
Pur di Filippo il figlio ami d'amore...
Materno.

ISABELLA.

... A'miei pensier tu sol sei norma.
Tu l'ami,... o il credo almeno,...e in simil guisa
Anch'io . . . l'amo.

FILIPPO.

Poi ch'entro il tuo ben nato
Gran cor non cape il madrignal talento,
Nè il cieco amor senti di madre, io voglio
Giudice te del mio figliuol ...

ISABELLA.

Ch'io? . . .

FILIPPO.

M'odi. -
Carlo d'ogni mia speme unico oggetto
Molti anni fu, pria che, ritorto il piede
Dal sentier di virtude, ogni alta mia
Speme ei tradisse. Oh quante volte io poscia
Paterne scuse ai replicati falli
Del mal docile figlio in me cercava!
Ma già il suo ardire temerario insano
Giunge oggi al sommo; e violenti mezzi
Usar pur troppo ora degg'io. Delitto

Cotal si aggiunge ai suoi delitti tanti;
Tale, appo cui tutt'altro è nulla; tale,
Ch'ogni mio dir vien manco. Oltraggio ei fammi,
Che par non ha; tal, che da un figlio il padre
Mai non l'attende; tal, che agli occhi miei
Già non più figlio il fa .... Ma che? tu stessa
Pria di saperlo fremi? ... Odilo, e fremi
Ben altramente poi. - Già più d'un lustro,
Dell'oceán là sul sepolto lido
Povero stuolo in paludosa terra
Sai, che far fronte al mio poter si attenta.
A Dio non men, che al proprio re, rubelli
Fan dell'una perfidia all'altra schermo.
Sai quant'oro e sudore e sangue indarno
A questo impero omai tal guerra costi;
Quindi, perder dovessi e trono e vita,
Non baldanzosa, nè impunita ir mai
Io lascerò del suo delitto atroce
Quella vil gente. Al ciel vittima giuro
Immolar l'empia schiatta; e a lor ben forza
Sarà il morir, poichè obbedir non sanno. -
Or chi a me il crederia? che a sì feroci
Nemici felli il proprio figlio, il solo
Mio figlio, ahi lasso! aggiunger deggia ...

ISABELLA.

Il prence? ...

FILIPPO.

Il prence, sì: molti intercetti fogli,
E segreti messaggi, e aperte, altere,
Sediziose voci sue pur troppo
Certo men fanno. Ah per te stessa il pensa,

Di re tradito, e d'infelice padre,
Qual sia lo stato; e a sì colpevol figlio
Qual sorte a giusto dritto omai si aspetti,
Per me tu il di'.

ISABELLA.

... Misera me!... Vuoi, ch'io
Del tuo figlio il destino?...

FILIPPO.

Arbitra omai
Tu, sì, ne sei; nè il re temer, nè il padre
Dei lusingar: pronunzia.

ISABELLA.

Altro non temo,
Che di offendere il giusto. Innanzi al trono
Spesso indistinti e l'innocente e il reo...

FILIPPO.

Ma dubitar di quanto il re ti afferma
Puoi tu? Chi più di me non reo lo brama?
Deh pur mentisser le inaudite accuse!

ISABELLA.

Già convinto l'hai dunque?...

FILIPPO.

Ah chi 'l potrebbe
Convincer mai? Fero, superbo, ei sdegna,
Non che ragioni, anco pretesti opporre
A chiare prove. A lui parlar non volli
Di questo suo novello tradimento,
Se pria temprato alquanto in cor lo sdegno
Dal bollor primo io non avea: ma fredda
Ragion di stato, perchè taccia l'ira,
In me non tace... Oh ciel! ma voce anch'odo
Di padre in me...

ISABELLA.

Deh tu l'ascolta: è voce,
Cui nulla agguaglia. Ei forse è assai men reo;...
Anzi impossibil par, che in questo il sia.
Ma, qual ch'ei sia, lo ascolta oggi tu stesso.
Intercessor farsi pel figlio al padre
Chi più del figlio il può? Se altero egli era
Talor con gente al ver non sempre amica,
Teco ei per certo altier non fia: tu schiudi
A lui l'orecchio, e il cor disserra ai dolci
Paterni affetti; A te non mai tu il chiami,
E non mai gli favelli. Ei pieno sempre
Di mista tema a te si appressa; e in duro
Fatal silenzio il diffidar si accresce,
E l'amor scema. La virtù sua prima
Ridesta in lui, se pure è in lui sopita;
Ch'esser non puote in chi t'è figlio estinta:
Nè altrui fidar le paterne tue cure.
Di padre a lui mostra l'aspetto, e agli altri
Serba di re la maestà severa.
Che non si ottien con generosi modi
Da generoso core? Ei d'alcun fallo
Reo ti par? Chi non erra? Allor tu solo
L'ira tua giusta a lui solo dimostra.
Dolce è l'ira di un padre; eppur qual figlio
Può non tremarne? Un sol tuo detto, un detto
Di vero padre, in suo gran cor più debbe
Destar rimorsi, e men rancor lasciarvi,
Che cento altrui, malignamente ad arte
Aspri, oltraggiosi. Oda tua reggia intera,
Ch'ami ed apprezzi il figlio tuo, che degno

Di biasmo e in un dì scusa il giovanile
Suo ardir tu stimi; e udrai repente allora
La reggia intorno risuonar sue laudi.
Dal cor ti svelli il sospettar non tuo:
Basso terror di tradimento infame
A re, che merti esser tradito, il lascia.

FILIPPO.

... Opra tua degna, e di te sola, è questa;
Il far che ascolti di natura il grido
Un cor paterno: ah nol fan gli altri! Oh trista
Sorte dei re! dal proprio cor gli affetti
Non che seguir, nè pur spiegar ne lice.
Spiegar? che dico? nè accennar: tacerli,
Dissimularli, le più volte è forza. -
Ma vien poi tempo, che diam loro il varco
Libero intero. - Assai, più che nol pensi,
Chiara ogni cosa il tuo dir fammi... Ah quasi
Innocente ei mi par, poichè innocente
Credi tu il prence. - Ei tosto, o Gomez, venga.

SCENA III.

FILIPPO, ISABELLA.

FILIPPO.

Or vedrai, ch'io so padre anco mostrarmi.
Più che a lui mi dorria, se un dì dovessi
In maestà di offeso re mostrarmi.

ISABELLA.

Ben tel credo. Ma ei vien; soffri, che il piede
Altrove io porti.

FILIPPO.

Anzi rimani.

ISABELLA.

Esporti
Osava il pensier mio, perchè il volevi.
A che rimango omai? testimon vano
Tra il figlio e il padre una madrigna fora...

FILIPPO.

Vano? ah t'inganni: testimon mi sei
Quì necessario. Hai di madrigna il nome
Soltanto; e il nome, anche obbliare il puoi. -
Gli fia grato il tuo aspetto. Eccolo, ei sappia,
Che ti fai tu mallevador dell'alta
Sua virtù, della fe, dell'amor suo.

SCENA IV.

FILIPPO, ISABELLA, CARLO, GOMEZ.

FILIPPO.

Prence, ti appressa. - Or di'; quando fia il giorno
In cui del dolce nome di figliuolo
Io ti possa appellare? in me vedresti
(Deh tu il volessi!) ognor confusi i nomi
E di padre e di re: ma perchè almeno,
Da che il padre non ami, il re non temi?

CARLO.

Signor, nuova m'è sempre, ancor ch'io l'abbia
Udita spesso, la mortal rampogna.
Nuovo così non m'è il tacer; che s'io
Reo pur ti appajo, al certo io reo mi sono.
Vero è, che in cor non già rimorso io sento,

Ma duol profondo, che tu reo mi estimi.
Deh potess' io così di mie sventure,
O, se a te piace più, de' falli miei
Saper la cagion vera!

FILIPPO.

Amor, ... che poco
Hai per la patria tua, nulla pel padre,
E il troppo udir lusingatori astuti; ...
Non cercar de' tuoi falli altra cagione.

CARLO.

Piacemi almen che a natural perversa
Indole ascritto in me non l'abbi. Io dunque
Far posso ancora del passato ammenda;
Patria apprender cos'è; come ella s'ami;
E quanto amare io deggia un padre; e il mezzo,
Con cui sbandir gli adulator, che tanti
Te insidian più, quanto hai di me più possa.

FILIPPO.

- Giovin tu sei: nel cor, negli atti, in volto
Ben ti si legge, che di te presumi
Oltre al dover non poco. In te degli anni
Colpa il terrei; ma col venir degli anni
Scemare io 'l senno, anzi che accrescer, veggio.
L' error tuo d'oggi un giovanil trascorso
Io 'l nomerò, benchè attempata mostri
Malizia forse...

CARLO.

Error! ... ma quale? ...

FILIPPO.

E il chiedi? -
Or nol sai tu, che i tuoi pensier pur anco,

Non che l'opre tue incaute, i tuoi pensieri,
E i più nascosi, io so? - Regina, il vedi;
Non l'esser, no, ma il non sentirsi ei reo
Fia il peggio in lui.

CARLO.

Padre, ma trammi al fine
Di dubbio: or che fec'io?

FILIPPO.

Delitti hai tanti,
Ch'or tu non sai di quale io parli? - Ascolta. -
Là dove più sediziosa bolle
Empia d'error fucina, ivi non hai
Pratiche tu segrete? Entro mia reggia, ...
Furtivamente, ... anzi che il dì sorgesse ...
All'orator dei Batavi ribelli
Lunga udienza e rea non desti forse?
A quel malvagio, che, se ai detti credi,
Viene a mercè, ma in cor perfidia arreca,
E d'impunito tradimento speme.

CARLO.

Padre, fia che a delitto in me si ascriva
Ogni mia menom'opra? È ver, che a lungo
All'orator parlai; compiansi, è vero,
Seco di que' tuoi sudditi il destino;
E ciò ardirei pur fare a te davanti:
Nè forse dal compiangerli tu stesso
Lunge saresti, ove a te noto appieno
Fosse il ferreo regnar, per cui tanti anni
Gemono oppressi da ministri crudi,
Superbi, avari, timidi, inesperti,
Ed impuniti. In cor pietade io sento

De' lor mali; nol niego; e tu vorresti
Ch' io, di Filippo figlio, alma volgare
Avessi, o cruda, o vile? In me la speme
Di riaprirti alla pietade il core,
Col dirti intero il ver, forse oggi troppo
Ardita fu: ma come offendo io 'l padre
Nel reputarlo di pietà capace?
Se del rettor del cielo immagin vera
In terra sei, che ti pareggia ad esso,
Se non è la pietà? - Ma pur, s'io reo
In ciò ti appajo, o sono, arbitro sei
Del mio gastigo. Altro da te non chieggo,
Che di non esser traditor nomato.

FILIPPO.

... Nobil fierezza ogni tuo detto spira... –
Ma del tuo re mal penetrar puoi l' alte
Ragioni tu, nè il dei. Nel giovin petto
Quindi frenar quel tuo bollor t' è d' uopo,
E quella audace impaziente brama
Di, non richiesto, consigliar, di esporre,
Quasi gran senno, il pensier tuo. Se il mondo
Veder ti debbe, e venerarti un giorno
Sovra il maggior di quanti ha seggi Europa,
Ad esser cauto apprendi. Ora in te piace
Quella baldanza, onde trarresti allora
Biasmo non lieve. Omai, ben parmi, è tempo
Di cangiar stile. - In me pietà cercasti,
E pietà trovi; ma di te: non tutti
Degni ne son: dell' opre mie me solo
Giudice lascia. - A favor tuo parlommi
Or dianzi a lungo, e non parlommi indarno,

La regina: te degno ancor cred' ella
Del mio non men, che del suo amore .. A lei,
Più che a me devi il mio perdono, ... a lei.
Sperar frattanto d' oggi in poi mi giova,
Che tu saprai meglio stimare, e meglio
Meritar la mia grazia. - Or vedi, o donna,
Che a te mi arrendo, e che da te ne imparo,
Non che a scusare, a ben amar mio figlio.

ISABELLA.

... Signor ...

FILIPPO.

Tel deggio, ed a te sola io 'l deggio:
Per te il mio sdegno oggi ho represso, e in suono
Dolce di padre ho il mio figliuol garrito.
Pur ch' io pentir mai non men debba! - O figlio,
A non tradir sua speme, a vie più sempre
Grato a lei farti, pensa. - E tu, regina,
Perchè più ognor di bene in meglio ei vada,
Più spesso il vedi,... e a lui favella,...e il guida.-
E tu, la udrai, senza sfuggirla. - Io 'l voglio.

CARLO.

Oh quanto il nome di perdon mi è duro!
Ma se accettarlo pur dal padre or debbo,
E tu per me, donna, ottenerlo, ah voglia
Il mio destin (ch'è il sol mio fallo) a tale
Vergogna più non mi far scender mai.

FILIPPO.

Non di ottenerlo, abbi miglior vergogna
Di mertar tu dal genitor perdono.
Ma basti omai: va; del mio dir fa senno. -
Riedi, o regina, alle tue stanze intanto:

Me rivedrai colà fra breve: or deggio
Dar pochi istanti ad altre cure gravi.

SCENA V.

FILIPPO, GOMEZ.

FILIPPO.

Udisti?

GOMEZ.

Udii.

FILIPPO.

Vedesti?

GOMEZ.

Io vidi.

FILIPPO.

Oh rabbia!
Dunque il sospetto? ...

GOMEZ.

... È omai certezza ...

FILIPPO.

E inulto
Filippo è ancor?

GOMEZ.

Pensa ...

FILIPPO.

Pensai. - Mi segui.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

CARLO, ISABELLA.

CARLO.

Scusa, deh scusa l' ardir mio novello:
S' io richieder ti fea breve udienza
Dalla tua Elvira in ora tarda e strana,
Alta cagion mi vi stringea.

ISABELLA.

Che vuoi?...
Perchè a me non mi lasci? a che più tormi
La pace ch' io non ho?... Perchè venn' io?

CARLO.

Deh non sdegnarti; or or ti lascio; ahi sorte!
Ti lascio, e torno all' usato mio pianto.
Odimi. Or dianzi al genitor tu ardisti
Quì favellare a favor mio: gran fallo
Tu festi; a dirtel vengo; e al ciel deh piaccia,
Ch' io sol n' abbia la pena! Ei di severa
Pietà fea pompa, ed il perdon mi dava,
Pegno in lui sempre di più atroce sdegno.
Grave oltraggio al tiranno è un cor pietoso,
Ottima tu, non tel pensavi allora;
A rimembrartel vengo: a dirti a un tempo,
Che in lui foriera è d' ogni mal pietade.
Terror, che in me mai non conobbi io prima,

Da quell' istante il cor m' invase: oh cielo!
Non so: nuovo linguaggio ei mi tenea;
Mostrava affetto insolito. Deh mai,
Mai più di me non gli parlare.

ISABELLA.

Ei primo
Menzion mi fea di te; quasi a risposta
Ei mi sforzava: ma placarsi appieno
Parve a' miei detti il suo furore. E or dianzi,
Allor che appunto favellato ei t' ebbe,
Teneramente di paterno amore
Pianse, e laudotti in faccia mia. Ti è padre,
Ti è padre in somma: e fia giammai ch'io creda,
Ch' unico figlio il genitor non l'ami?
L'ira ti accieca; un odio in lui supponi,
Che allignar non vi può... Cagion son io,
Misera me! che tu non l' ami.

CARLO.

Oh donna!
Mal ci conosci entrambi: è ver ch' io fremo,
Ma pur non l' odio: invido son di un bene,
Ch'ei mi ha tolto, e nol merta, e il pregio raro,
No, non ne sente. Ah fossi tu felice!
Men mi dorrei.

ISABELLA.

Vedi: ai lamenti usati
Torni, malgrado tuo. Prence, ti lascio.
Vivi securo omai, ch'ogni mio detto,
Ogni mio cenno io peserò ben pria,
Che di te m' oda favellar Filippo.
Temo anch'io,... ma più il figlio assai, che il padre.

SCENA II.

CARLO.

Oh nobil core! In diffidar mal dotta
Ove sei tratta? ... Ma, chi vien? ...

SCENA III.

GOMEZ, CARLO.

CARLO.

Che vuoi?

GOMEZ.

Aspetto il re: quì viene egli a momenti. -
Deh prence, intanto entrar mi lascia a parte
Della giusta letizia, onde ti colma
La racquistata al fin grazia del padre.
Per quanto io vaglio appresso lui, ti accerta,
Per te sempre parlai; più ancor son presto...

SCENA IV.

GOMEZ.

... Superbo molto; .. ma più incauto assai.

SCENA V.

FILIPPO, LEONARDO, PEREZ, GOMEZ.

CONSIGLIERI, GUARDIE.

FILIPPO.

Nessuno, olà, quì d' inoltrarsi ardisca. -
Pochi, ma giusti e fidi, oggi vi aduno

A insolito consiglio. - Ognun mi ascolti. -
Ma quale orror pria di parlar m'ingombra?
Qual gel mi scorre entro ogni vena! Il pianto
Mi sta sul ciglio, e la debil mia voce,
Quasi del core i sensi esprimer nieghi, (bo;
Tremula ondeggia...E il debbo io pur? sì, il deb-
La patria il vuol, non io. - Chi 'l crederia?
Accusatore oggi fra voi mi seggo;
Giudice no, ch'esser nol posso. E, ov' io
Accusator di cotal reo non fossi,
Qual di voi lo ardiria? - Già fremer veggio,
Già inorridir ciascun ... Che fia poi, quando
Di Carlo il nome profferir mi udrete?

LEONARDO.

L'unico figlio tuo?

PEREZ.

Di che mai reo? ...

FILIPPO.

Da un figlio ingrato a me la pace è tolta,
Quella, che in sen di sua famiglia gode
Ciascun di voi, più assai di me felice.
Clemenza invano adoprai seco, invano
Dolce rigore, ed a vicenda caldi
Sproni a virtù: sordo agli esempj e ai preghi,
E vie più sordo alle minaccie, all'uno
L'altro delitto, e a' rei delitti aggiugne
L'insano ardir sì, ch'oggi ei giunge al colmo
D'ogni più fero eccesso. Oggi, sì, mentre
Non dubbie prove a lui novelle io dava
Di mia troppa dolcezza, oggi ei mi dava
D'inaudita empietà l'ultime prove.

Appena l'astro apportator del giorno,
Lucido testimon d'ogni opra mia,
Gli altri miei regni a rischiarar sen giva,
Che già coll'ombre della notte, amiche
Ai traditor, sorgea nel cor di Carlo
Atro orribil pensiero. A far vendetta
Dei perdonati falli ei muove il piede
Ver le mie stanze tacito. La destra
D'un parricida acciaro armarsi egli osa;
A me da tergo ei già si appressa; il ferro
Già inalza; entro al paterno inerme fianco
Già quasi il vibra... Ecco da opposta parte
Inaspettatamente uscirne un grido:
„ Bada, Filippo, bada. „ Era Rodrigo,
Che a me venia. Mi sento a un tempo un moto,
Come di colpo, che lambendo striscia:
Volgo addietro lo sguardo: al piè mi veggo
Nudo un ferro; nell'ombra incerta lungi
Veggio in rapida fuga andarne il figlio. -
Tutto narrai. Se v'ha tra voi chi il possa
D'altro fallo accusar, se v'ha chi vaglia
A discolparlo anche di questo, ah parli
Arditamente libero. V'inspiri
A tanto il cielo. Opra tremenda è questa;
Ben libratela, o giudici: da voi
Del figlio io chieggo,... e in un di me, sentenza.

GOMEZ.

... Che ne domandi, o re? Tradir Filippo,
Tradir noi stessi, il potrem noi? Ma in core
Di un padre immerger potrem noi l'acciaro?
Deh non ci trarre al fero passo.

LEONARDO.

Il giorno
Può sorger forse, o re, che udito il vero
Troppo t'incresca; e a noi, che a te il dicemmo,
Farlo tu vogli increscer anco.

PEREZ.

Il vero
Nuocer non de'. Chiesto n'è il ver; si dica.

FILIPPO.

Quì non vi ascolta il padre; il re quì v'ode.

GOMEZ.

Io parlerò dunque primiero; io primo
L'ira di un padre affronterò; che padre
Tu sei pur sempre; e nel severo ad arte,
Turbato più che minaccevol volto
Ben ti si legge, che se Carlo accusi,
Tu il figlio assolvi, e annoverar del figlio
Non vuoi, nè sai, forse i delitti tutti. -
Patti in voce proporre ai ribellanti
Batavi, a Carlo un lieve error parea:
Or ecco un foglio a lui sottratto, iniquo
Foglio, dove ei patteggia in un la nostra
Rovina e l'onta sua. Co' Franchi egli osa
Trattare ei, sì, cogli abborriti Franchi:
Quì di Navarra, Catalogna, e d'altre
Ricche provincie al trono ispano aggiunte
Dal valor de' nostri avi, indi serbate
Da noi col sangue e sudor nostro, infame
Quì leggerete un mercimonio farsi.
Prezzo esecrando di esecrando ajuto
Prestato al figlio incontro al padre, andranne

Parte sì grande di cotanto regno
Dei Franchi preda; e impunemente oppressa
Sarà poi l'altra dal fallace figlio
Di un re, il cui senno, il cui valor potria
Regger sol, non che parte, intero il mondo.
Ecco qual sorte a noi sovrasta. - Ah cari
E necessarj, e sacri, i giorni tuoi
Ci sono, o re; ma necessaria, e sacra
Non men la gloria dell' ispano impero.
Del re, del padre insidiar la vita,
Misfatto orrendo: ma il tradire a un tempo
Il proprio onor, vender la patria (soffri,
Ch' io 'l dica) orrendo è forse al pari. Il primo
Puoi perdonar, che spetta a te: ma l'altro?...
E perdonarlo anco tu puoi: - ma, dove
Aggiunto io 'l veggo a sì inauditi eccessi,
Che pronunziare altro poss' io, che morte?

PEREZ.

Morte! Che ascolto?

FILIPPO.

Oh ciel!...

LEONARDO.

Chi 'l crederebbe,
Ch' io pur potessi agli esecrati nomi
Di parricida, traditor, ribelle,
Aggiungern' altri? E ne riman pur uno,
Troppo esecrabil più, tal, ch' uom non l' osa
Profferir quasi.

FILIPPO.

Ed è?

LEONARDO.

Del giusto cielo
Disprezzator, sacrilego, mendace. –
Onnipossente Iddio, di me tuo vile
Ma fido servo espressamente or sciogli
Tu la verace lingua. È giunto il giorno,
L'ora, il momento è giunto, in cui d'un solo
Folgoreggiante tuo sguardo tremendo
Chi lungamente insuperbì ne atterri.
Me sorger fai, me difensor dell'alta
Tua maestade offesa: a me tu spiri
Nel caldo petto un sovrumano ardire,
Ardir pari alla causa. – O della terra
Tu re, pel labbro mio ciò, che a te dice
Il Re dei re, pien di terrore ascolta.
Il prence, quegli, ch'io tant'empio estimo,
Che nomar figlio del mio re non l'oso,
Il prence orridi spregi, onde non meno,
Che i ministri del cielo, il ciel si oltraggia,
Dalla impura sua bocca ei mai non resta
Di vèrsar, mai. Le rie profane grida
Perfino al tempio ardimentose innalza:
Biasma il culto degli avi; applaude al nuovo:
E, s'egli regna un dì, vedremo a terra
I sacri altari, e calpestar nel limo
Dal sacrilego piè quanto or d'incensi
E di voti onoriam; vedrem ... Che dico? –
Se tanto pur la fulminante spada
Di Dio tardasse, io nol vedrò; vedrallo
Chi pria morir non ardirà. Non io
Vedrò strappare il sacro vel, che al volgo

Adombra il ver, ch' ei non intende, e crede;
Nè il tribunal, che in terra raffigura
La giustizia del cielo, e a noi più mite
La rende poscia, andar vedrò sossopra,
Come ei giurava; il tribunal, che illesa
Pura la fede, ad onta altrui, ci serba.
Sperda il ciel l' empio voto: invan lo speri
L'orrido inferno. - Al Re sovrano innalza,
Filippo, il guardo: onori, impero, vita,
Tutto hai da lui; tutto ei può tor, se offeso
Egli è. Ti è figlio l' offensore? In lui,
In lui stà scritta la fatal sentenza:
Leggila; e omai non la indugiar... Ritorce
Le sue vendette in chi le sturba il cielo.

PEREZ.

Liberi sensi a rio servaggio in seno
Lieve il trovar non è: libero sempre
Non è il pensier liberamente espresso,
E talor anco la viltà si veste
Di finta audacia. - Odimi, o re; vedrai,
Qual sia il libero dir: m' odi, e ben altro
Ardir vedrai. - Supposto è il foglio; e troppo
Discordi son tra lor le accuse. O il prence
Di propria mano al parricidio infame
Si appresta; e allor co' Batavi ribelli
A che l' inetto patteggiar? dei Franchi
A che i soccorsi? a che con lor diviso
Il paterno retaggio? a che smembrato
Il proprio regno? - Ma, se pur più mite
Far con questi empj mezzi a se il destino
Ei spera, allora il parricidio orrendo

Perchè tentar? perchè così tentarlo?
Imprender tanto, e rimanersi a mezzo?
Vinto da che? - S' ei lo tentò in tal guisa,
Più che colpevol forsennato io 'l tengo.
Ei sapea, che in difesa dei re sempre
(Anco odiandoli) a gara veglian quelli,
Che da lor traggon lustro, oro, e possanza.
Tu il figlio hai visto, che fuggiasi? ah forse
Visto non l'hai fuorchè con gli occhi altrui:
Ei venga; ei s' oda; ei sue ragion ne adduca.
Ch' ei non t'insidia i giorni, io 'l giuro intanto;
Sovra il mio capo il giuro; ove non basti,
Su l'onor mio, di cui nè il re, nè il cielo,
Arbitri d'ogni cosa, arbitri sono. -
Or che dirò della empietade, ond' osa
Pietà mentita in suon di santo sdegno
Incolparlo? Dirò ... Che val, ch' io dica,
Che sotto un velo sagrosanto ognora,
Religion chiamato, havvi tal gente,
Che rei disegni ammanta; indi, con arte
Alla celeste la privata causa
Frammischiando, si attenta anco ministra
Farla d' inganni orribili, e di sangue?
Chi omai nol sa? - Dirò ben io, che il prence
Giovine ognor d' umano core e d'alti
Sensi mostrossi, all'avvenente aspetto
Conformi sensi; e che speranza ei dolce
Crescea del padre da più teneri anni:
E tu il dicevi, e tel credea ciascuno.
Io 'l credo ancora: perch' uom mai non giunse
Di cotanta empietade a un tratto al colmo.

Dirò, che a tanti replicati oltraggi
Null'altro ei mai che pazienza oppose,
Silenzio, ossequio, e pianto. - È ver, che il pianto
Anco è delitto spesso; havvi chi tragge
Dall'altrui pianto l'ira... Ah tu sei padre;
Non adirarten, ma al suo pianger piangi;
Ch'ei reo non è, ben infelice è molto. -
Ma, se pur mille volte anche più reo,
Che ognun qui 'l grida, ei fosse, a morte il figlio
Mai condannar nol può, nè il debbe, un padre.

FILIPPO.

... Pietade al fine in un di voi ritrovo,
E pietà seguo. Ah padre io sono; e ai moti
Di padre io cedo. Il regno mio, me stesso
Tutto abbandono all'arbitra suprema
Imperscrutabil volontà del cielo.
Dell'ire forse di lassù ministro
Carlo esser debbe in me: pera il mio regno,
Pera Filippo pria, ma il figlio viva.
Lo assolvo io già.

GOMEZ.

Tu delle leggi adunque
Maggior ti fai? Perchè appellarci? Solo
Tu ben puoi romper senza noi le leggi.
Assolvi, assolvi; ma se un dì funesta
La pietà poi ti fosse...

PEREZ.

In ver funesta
Fia la pietà; che assai novella io veggio
Sorger pietade... Ma, qual sia l'evento,
Non è consiglio questo, ov'io sedermi

Ardisca omai: mi è cara ancor la fama,
La vita no. Ch'io non bagnai mie mani
Nell'innocente sangue, il sappia il mondo.
Quì rimanga chi 'l vuole. - Al cielo io pure
Miei voti innalzo: al ciel palese appieno
È il ver ... Ma che dich' io? soltanto al cielo? ...
S'io volgo intento a me dattorno il guardo,
Non vegg' io, che ciascuno appien sa il vero?
Che il tace ognuno? e che l'udirlo e il dirlo
Quì da gran tempo è capital delitto?

FILIPPO.

A chi favelli tu?

PEREZ.

Di Carlo al padre ...

FILIPPO.

Ed al tuo re.

LEONARDO.

Tu sei di Carlo il padre:
E chi 'l dolor di un disperato padre
Non vede in te? Ma tu sei padre ancora
De' tuoi sudditi: e in pregio hann'essi il nome
Di figli tuoi, quanto in non cale ei l'abbia.
Sol uno è il prence; innumerabil stuolo
Son essi; ei salvo, altri in periglio resta;
Colpevol ei, gli altri innocenti tutti:
Fra il salvar uno o tutti incerto stai?

FILIPPO.

In cor lo stile a replicati colpi
Non mi s'immerga omai; cessate: ah forza
Più di udirvi non ho. Fuor del mio aspetto
Nuovo consiglio or si raduni; ed anco

I sacerdoti segganvi, in cui muti
Son i mondani affetti: il ver rifulga
Per loro mezzo; e sol si ascolti il vero. -
Itene dunque, e sentenziate. Al dritto
Nuocer potrebbe or mia presenza troppo; . . .
O troppo forse a mia virtù costarne.

SCENA VI.

FILIPPO.

. . . Oh! . . . quanti sono i traditori? audace
Perez fia tanto? penetrato ei forse
Il cor mi avesse? ... Ah no .. Ma pur quai sensi!
Quale orgoglio bollente! - Alma sì fatta
Nasce, ov' io regno? - e, dov' io regno, ha vita?

ATTO QUARTO.



SCENA PRIMA.

CARLO.

Tenebre, o voi del chiaro di più assai
Convenienti a questa orribil reggia,
Quanto mi aggrada il tornar vostro! In tregua
Non ch' io per voi ponga il mio duol; ma tanti
Vili ed iniqui aspetti almen non veggio. -
Quì favellarmi d' Isabella in nome
Vuol la sua fida Elvira: or che dirammi?...
Oh qual silenzio!... Infra i rimorsi adunque,
Fra le torbide cure, e i rei sospetti
Placido scende ad ingombrar le ciglia
De' traditori e de' tiranni il sonno,
Quel, che ognor sfugge l'innocente oppresso? -
Ma duro a me non è il vegliare: io stommi
Co' miei pensieri, e colla immagin cara
D' ogni beltà, d' ogni virtù: mi è grato
Quì ritornar, dov' io la vidi, e intesi
Parole (oimè!) che vita a un tempo e morte
M' erano. Ah sì! da quel fatale istante
Meno alquanto infelice esser mi avviso,
Ma più reo ch' io non era... Or donde nasce
In me il timor d' orror frammisto? È forse
Al delitto il timor dovuta pena?...
Pena!... ma qual commisi io mai delitto?

Non tacqui: e chi potea l'immenso amore
Tacer, chi mai? - Gente si appressa. Elvira
Sarà; . . . ma no: qual odo fragor cupo?
Qual gente vien? qual balenar di luce?
Armati a me? Via, traditori . . .

SCENA II.

SOLDATI CON ARMI E FIACCOLE.

FILIPPO, CARLO.

CARLO.

Oh cielo!
Da tante spade preceduto il padre?

FILIPPO.

Di notte, solo, in queste stanze, in armi
Che fai, che pensi tu? gl'incerti passi
Ove porti? Favella.

CARLO.

. . . E che direi? . . .
L'armi, ch'io strinsi all'appressar d'armati
Audaci sgherri, al tuo paterno aspetto
Cadonmi. A lor duce tu sei? . . . tu, padre? -
Di me disponi a piacer tuo. Ma dimmi;
Pretesti usar t'era egli d'uopo? e quali! . . .
Ah padre! indegni son di un re i pretesti; -
Ma le discolpe son di me più indegne.

FILIPPO.

L'ardir v'aggiungi? Aggiungil pur, ch'è ognora
All'alte scelleraggini compagno:
Fa di finto rispetto infame velo
All'alma infida ambiziosa atroce;

Già non ti escusi tu: meglio è, che il varco
Tu schiuda intero alla tua rabbia: or versa
Il mortal tosco, che in tuo cor rinserri;
Audacemente ogni pensier tuo fello,
Degno di te, magnanimo confessa.

CARLO.

Che confessar degg'io? Risparmia, o padre,
I vani oltraggi: ogni più cruda pena
Dammi; giusta ella fia, se a te fia grata.

FILIPPO.

In così acerba età, deh come giunto
Sei di perfidia al più eminente grado?
D'iniquità dove imparata hai l'arte,
Che dal tuo re colto in sì orribil fallo
Nè pur di aspetto cangi?

CARLO.

Ove l'appresi?
Nato in tua reggia...

FILIPPO.

Il sei, fellon, per mia
Sventura ed onta...

CARLO.

Ad emendar tal onta
Che tardi or più? che non ti fai felice
Col versar tu del proprio figlio il sangue?

FILIPPO.

Mio figlio tu?

CARLO.

Ma che fec'io?

FILIPPO.

Mel chiedi?

Tu il chiedi a me? Non ti flagella dunque
Rimorso nullo? Ah no; già da gran tempo
Nullo più ne conosci; o il sol che senti,
Del non compiuto parricidio il senti.

CARLO.

Parricidio! Che ascolto? Io parricida?
Ma nè tu stesso il credi, no. - Qual prova,
Quale indizio, o sospetto?...

FILIPPO.

Indizio, prova,
Certezza, io tutto dal livor tuo traggo.

CARLO.

- Non mi sforzar, deh padre, al fero eccesso
Di oltrepassar quella terribil meta,
Che tra suddito e re, tra figlio e padre
Le leggi, il cielo, e la natura han posto.

FILIPPO.

Con sacrilego piè tu la varcasti,
Gran tempo è già. Che dico? ignota sempre
Ti fu. D'aspra virtù gli alteri sensi
Lascia, che mal ti stan; qual sei, favella:
Svela del par gli orditi, e i già perfetti
Tuoi tradimenti tanti... Or via, che temi?
Ch'io sia men grande, che non sei tu iniquo?
Se il vero parli, e nulla ascondi, spera;
Se il taci, o ammanti, trema.

CARLO.

Il vero io parlo;
Tu mi vi sforzi. - Me conosco io troppo,
Perch'io mai tremi; e troppo io te conosco,
Perch'io mai speri. Infausto don, mia vita

Ripiglia tu, ch' ella è ben tua; ma mio
Egli è il mio onor, nè il togli tu, nè il dai.
Ben reo sarei, se a confessarmi reo
Mi traesse viltà. - L' ultimo fiato
Quì spirar mi vedrai: lunga, crudele,
Obbrobriosa apprestami la morte:
Morte non v' ha, che ad avvilir me vaglia.
Te sol, te sol, non me compiango, o padre.

FILIPPO.

Temerario, in tal guisa al signor tuo
Ragion de' tuoi misfatti render osi?

CARLO.

Ragion? - Tu m' odj; ecco il mio sol misfatto:
Sete hai di sangue; ecco ogni mia discolpa:
Tuo dritto solo è l' assoluto regno.

FILIPPO.

Guardie, si arresti; olà.

CARLO.

Risposta sola
Di re tiranno è questa. Ecco le braccia
Alle catene io porgo: eccoti ignudo
Al ferro il petto. A che indugiar? fors' oggi
A incrudelir cominci tu soltanto?
Il tuo regnar, giorno per giorno, in note
Atre di sangue è scritto già...

FILIPPO.

Si tolga
Dagli occhi miei. Della quì annessa torre
Entro al più nero carcere si chiuda.
Guai, se pietade alcun di voi ne sente.

CARLO.

Ciò non temer, che in crudeltà son pari
I tuoi ministri a te.

FILIPPO.

Si strappi a forza
Dal mio cospetto; a viva forza...

SCENA III.

ISABELLA, FILIPPO.

ISABELLA.

Oh cielo!
Che miro? oimè!

FILIPPO.

Donna, che fia?

ISABELLA.

La reggia
Tutta di meste grida dolorose
Udìa dintorno risuonare...

FILIPPO.

Udisti
Flebile suono; è ver...

ISABELLA

Dal tuo cospetto
Non vidi io il prence strascinato a forza?

FILIPPO.

Tu ben vedesti; è desso.

ISABELLA.

Il figliuol tuo?...

FILIPPO.

La mia consorte impallidisce, e trema

Nel veder trarre?...

ISABELLA.

Io tremo?...

FILIPPO.

E n'hai ben donde. -
Il tuo tremar... dell'amor tuo... non lieve
Indizio m'è... Pel tuo... consorte or tremi:
Ma riconforta il cor; svanì il periglio.

ISABELLA.

Periglio!... e quale?

FILIPPO.

Alto periglio io corsi:
Ma omai mia vita in securtà...

ISABELLA.

Tua vita?...

FILIPPO.

A te sì cara e necessaria, è in salvo.

ISABELLA.

Ma il traditor?...

FILIPPO.

Del tradimento pena
Dovuta avrà. Più non temer, ch'io mai
Per lui riapra a pietà stolta il core.
Passò stagione; or di giustizia il solo
Terribil grido ascolterò.

ISABELLA.

Ma quale,
Qual trama?...

FILIPPO.

Oh ciel! contro a me sol non era
Forse ordita la trama. A chi del padre

Il sangue vuol (s'ei la madrigna abborre
Del padre al par) nulla parrebbe il sangue
Versar della madrigna . . .

ISABELLA.

In me ?. . . Che parli . . .
Ahi lassa! . . . Il prence . . .

FILIPPO.

Ingrato i tuoi non meno,
Che i miei cotanti beneficj oblia. -
Ma tu in te stessa torna; . . . e lieta vivi . . .
E a me sol fida la importante cura
Di assicurar la tua con la mia pace.

SCENA IV.

ISABELLA.

...Oh detti!... oh sguardi!... A gran pena ripiglio
I sensi miei . Che mai diss'egli? avrebbe
Forse il mio amor?... ma no; racchiuso stammi
Nel più addentro del core ... Eppur quegli occhi
D'ira avvampanti, ed in me fitti ... Ahi lassa!...
Poi di madrigna favellò . . . Che disse
Della mia pace?... Oh cielo! e che risposi?
Nomato ho il prence?...Oh di qual freddo orrore
Sento agghiacciarmi ! Ove corr'egli ... ahi dove?
A che si appresta? ed io che fo?- Seguirlo
Voglio; . . . ma il piè manca, e il vigor . . .

SCENA V.

GOMEZ, ISABELLA.

GOMEZ.

Perdona
L' ardir mio troppo; io teco il re pur anco
Stimava.

ISABELLA.

... Or dianzi ei mi lasciò.

GOMEZ.

Cercarne
Dunque m' è forza altrove. Impaziente
Per certo ei sta di udir l' evento al fine...

ISABELLA.

L' evento?... Arresta il piè: dimmi...

GOMEZ.

Se a lui
Tu favellasti, esposta avratti appieno
L' espettazion sua dubbia della estrema
Sentenza...

ISABELLA.

No: di un tradimento in foschi
Ambigui detti a me parlò; ma...

GOMEZ.

Il nome
Del traditor non ti dicea?

ISABELLA.

Del prence...

GOMEZ.

Tutto sai dunque. Io del consiglio arreco...

ISABELLA.

Di qual consiglio? Oimè! che rechi?

GOMEZ.

A lungo
L'alto affar discuteasi; e al fin conchiuso
Ad una s'è...

ISABELLA.

Che mai? Parla.

GOMEZ.

Sta scritta
In questo foglio la sentenza: ad essa
Null'altro manca, che del re l'assenso.

ISABELLA.

E il tenor n'è?

GOMEZ.

Morte pronunzia.

ISABELLA.

Morte?
Iniqui! morte? E qual delitto è in lui?

GOMEZ.

Tel tacque il re?

ISABELLA.

Mel tacque, sì.

GOMEZ.

... Tentato
Ha il parricidio.

ISABELLA.

Oh ciel! Carlo?...

GOMEZ.

Lo accusa
Il padre stesso; e prove...

ISABELLA.

Il padre?... E quali
Prove ne dà?... mentite prove. - Ah certo
Altra ragion, che a me si asconde, avravvi.
Deh mi appalesa il suo vero delitto.

GOMEZ.

Il suo delitto vero? - E dirtel posso,
Se tu nol sai?... Può il dirtelo costarmi
La vita.

ISABELLA.

Oh che di' tu? Ma che? paventi
Ch'io tradire ti possa?

GOMEZ.

Il re tradisco,
S'io nulla dico; il re. - Ma qual ti punge
Stimol sì caldo ad indagarne il vero?

ISABELLA.

Io?... Sol mi punge curiosa brama.

GOMEZ.

A te ciò in somma or che rileva? - Il prence
Sta in gran periglio, e soggiacervi forse
Dovrà: ma ch'altro a lui, fuorchè madrigna,
Al fin sei tu? Già il suo morir non nuoce
A te; potrebbe anzi la via del trono
Ai figli, che uscir denno dal tuo fianco,
Sgombrar così. Credi; la origin vera
Dei misfatti di Carlo è, in parte, amore...

ISABELLA.

Che parli?

GOMEZ.

Amor, che il re ti porta. Ei lieto

Più fora assai di un successor tuo figlio,
Che non di Carlo sia per l'esser mai.

ISABELLA.

Respiro. - In me quai basse mire inique
Supporre ardisci?

GOMEZ.

Del mio re ti ardisco
Dire i pensier; non son, no, tali i miei;
Ma...

ISABELLA.

Vero è dunque, è ver, ciò ch'io finora
Mai non credea, che il padre, il padre stesso,
Il proprio figlio abborre?...

GOMEZ.

Oh quanto, o donna,
Io ti compiango, se finor conosci
Sì poco il re!

ISABELLA.

Ma in chi cred'io? Tu pure..?

GOMEZ.

Io pure, sì, poichè non dubbia or trovo
In te pietà, l'atro silenzio io rompo,
Che il cor mi opprime. È ver pur troppo; il prence
(Misero!) non è reo d'altro delitto,
Che d'esser figlio di un orribil padre.

ISABELLA.

Raccapricciar mi fai.

GOMEZ.

Di te non meno
Inorridisco anch'io. Sai, donde nasce
Lo snaturato odio paterno? Il muove

Vile invidia: in veder virtù verace
Tanta nel figlio la virtù mentita
Del rio padre si adira: a se pur troppo
Ei dissimile il vede; ed empio ei vuole
Pria spento il figlio, che di se maggiore.

ISABELLA.

Oh non mai visto padre! Ma, più iniquo
Il consiglio che il re, perchè condanna
Un innocente a morte?

GOMEZ.

E qual consiglio
Si opporrebbe a un tal re? Lo accusa ei stesso:
Falsa è l'accusa; ognun lo sa: ma ognuno,
Per se tremante, tacendo l'afferma.
Ricade in noi di ria sentenza l'onta;
Ministri vili al suo furor siam noi;
Fremendo il siam; ma invan: chi lo negasse,
Del suo furor cadria vittima tosto.

ISABELLA.

E fia ver ciò che ascolto?... Io di stupore
Muta rimango... E non resta più speme?
Ingiustamente ei perirà?

GOMEZ.

Filippo
Nel simular sovra ogni cosa è dotto.
Dubbio parer vorrà da pria; gran mostra
Farà di duolo e di pietà; fors'anco
Indugierà pria di risolver: folle
Chi 'l duolo in lui, chi la pieta credesse!
O che in quel cor per indugiar di tempo
L'ira profonda scemasse mai dramma!

ISABELLA.

Deh! se tu nei delitti al par di lui
L'alma indurata ancor non hai, deh senti,
Gomez, pietade...

GOMEZ.

E che poss'io?

ISABELLA

Tu forse...

GOMEZ.

Di vano pianto, e ben celato, io posso
Onorar la memoria di quel giusto:
Null'altro io posso.

ISABELLA.

Oh chi udì mai, chi vide
Sì atroce caso?

GOMEZ.

A perder io me stesso
Presto sarei, purchè salvare il prence
Potessi, e sallo il cielo. Io dai rimorsi,
Cui seco tragge di cotal tiranno
La funesta amistà, roder già sento,
Già straziarmi il cor; ma...

ISABELLA.

Se il rimorso
Sincero è in te, giovar gli puoi non poco:
Sì, il puoi; nè d'uopo t'è perder te stesso.
Sospetto al re non sei; puoi di nascosto
Mezzi al fuggir prestargli: e chi scoprirti
Vorria? - Chi sa? fors'anco un dì Filippo,
In se tornando, il generoso ardire
D'uom, che sua gloria a lui salvò col figlio,
Premiar potrebbe.

GOMEZ.

E, se ciò ardissi io pure,
Carlo il vorrà? quant'egli è altero, il sai.
Già il suo furor ravviso in udir solo
Di fuga il nome, e di sentenza. Ah vano
Ad atterrire quell' indomit' alma
Ogni annunzio è di morte; anzi già il veggo
Ostinarsi a perire. Aggiungi, ch' ogni
Mio consiglio od ajuto a lui sospetto
E odioso sarebbe. Al re simile
Crede egli me.

ISABELLA.

Null' altro ostacol havvi?
Fa pur ch' io il vegga; al carcer suo mi guida.
Ivi hai l' accesso al certo: io mi lusingo
Di risolverlo a fuga. Or, deh, tant'alto
Favor non mi negare. Avanzan molte
Ore di notte: al suo fuggire i mezzi
Appresta intanto; e di arrecar sospendi
Fatal sentenza, che sì tosto forse
Non si aspetta dal re. Vedi,... ten priego;
Andiamo; il cielo avrai propizio ognora:
Io ti scongiuro, andiamvi...

GOMEZ.

E chi potrebbe
Opra negar così pietosa? Io voglio
A ogni costo tentarla. Andiamvi. - Il cielo
Perir non lasci chi perir non merta.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

CARLO.

Ch' altro a temer, ch' altro a sperar mi resta,
Che morte omai? Scevra d'infamia almeno
L' avessi! . . . Ah deggio dal crudel Filippo
Piena d'infamia attenderla. - Un sol dubbio,
E peggior d'ogni morte, il cor mi punge.
Forse ei sa l' amor mio: nei fiammeggianti
Torvi suoi sguardi un non so qual novello
Furor, mal grado suo, tralucer vidi . . .
E il suo parlar colla regina or dianzi . . .
E l'appellarmi, e l'osservar . . . Che fia? . . .
(Oh ciel!) che fia, se a lui sospetta a un tempo
La consorte diventa? Oimè! già forse
Punisce in lei la incerta colpa il crudo;
Che del tiranno la vendetta sempre
Suol prevenir l' offesa . . . Ma, se a tutti
Il nostro amor, ed a noi quasi, è ignoto,
Donde il sapria? . . . me forse avrian tradito
I sospir miei? Che dico? a rio tiranno
Noti i sospir d' amore? . . . A un cotal padre
Penetrare il mio amor mestier fors' era
Per farsi atroce e snaturato? Al colmo
L' odio era in lui, nè più indugiar potea.
Ben venga il dì, ben venga, ov' io far pago

Della mia testa il posso. - Ahi menzognera
Turba di amici della sorte lieta,
Dove or sei tu? nulla da voi, che un brando
Vorrei; ma un brando, onde all'infamia tormi,
Nessun di voi mel porgerà... Qual sento
Stridor? la ferrea porta si disserra!
Che mi s'arreca? udiam... Chi fia?

SCENA II.

ISABELLA, CARLO.

CARLO.

Chi veggio?
Regina, tu? Chi ti fu scorta? Oh! quale
Ragion ti mena? amor, dover, pietade?
Come l'accesso avesti?

ISABELLA.

Ah tutto ancora
Non sai l'orror del tuo feral destino!
Tacciato sei di parricida; il padre
Ti accusa ei stesso; un rio consiglio a morte
Ti danna; ed altro all'eseguir non manca,
Che l'assenso del re.

CARLO.

S'altro non manca,
Eseguirassi tosto.

ISABELLA.

E che? non fremi?

CARLO.

Gran tempo è già, ch'io di morir sol bramo.
E il sai ben tu, da cui null'altro io chiesi,

Che di lasciarmi morire ove sei.
Mi è dura, sì, l'orrida taccia; è dura,
Ma inaspettata no. Morir m'è forza;
Fremerne posso, ove tu a me lo annunzi?

ISABELLA.

Deh non parlarmi di morte, se m'ami.
Cedi per poco all'impeto...

CARLO.

Ch'io ceda?
Or ben mi avveggo; hai di avvilirmi assunto
Il crudo incarco; il genitore iniquo
A te il commette...

ISABELLA.

E il puoi tu creder, prence?
Ministra all'ire io di Filippo?...

CARLO.

A tanto
Potria sforzarti, anco ingannarti ei forse.
Ma come or dunque a me venirne in questo
Carcer ti lascia?

ISABELLA.

E il sa Filippo? Oh cielo!
Guai, se il sapesse!...

CARLO.

Oh che di' tu? Filippo
Qui tutto sa: chi mai rompere i duri
Comandi suoi?...

ISABELLA.

Gomez.

CARLO.

Che ascolto? Oh quale,

Qual profferisti abbominevol nome,
Terribile, funesto!...

ISABELLA.

A te nemico
Non è, qual pensi...

CARLO.

Oh ciel! s'io a me il credessi
Amico mai, più di vergogna in volto
Avvamperei, che d'ira.

ISABELLA.

Ed ei pur solo
Sente or di te pietà. L'atroce trama
Ei del padre svelommi.

CARLO.

Incauta! ahi troppo
Credula tu! che festi? ah perchè fede
Prestavi a tal pietà? Se il ver ti disse
Dell'empio re l'empissimo ministro,
Ei col ver t'ingannò.

ISABELLA.

Ma il dir che giova?
Di sua pietà non dubbj effetti or tosto
Provar potrai, se a' preghi miei ti arrendi.
Ei qui mi trasse di soppiatto; e i mezzi
Già di tua fuga appresta: io ve l'indussi.
Deh non tardar; t'invola: il padre sfuggi,
La morte, e me.

CARLO.

Fin che n'hai tempo, ah lungi
Da me tu stessa involati; chè a caso
Gomez pietà non finge. In qual cadesti

Insidioso laccio! Or sì, ch'io fremo
Davvero: omai qual dubbio avanza? appieno
Filippo, appien già penetrò l'arcano
Dell'amor nostro...

ISABELLA.

Ah no. Poc'anzi io il vidi,
Mentre dal suo cospetto a viva forza
Eri strappato: ei d'ira orrenda ardea:
Io tremante ascoltavalo; e lo stesso
Tuo sospetto agitavami. Ma poscia,
In me tornata, il suo parlar rammento;
E certa io son, che ogni altra cosa ei pensa,
Fuor che questa, di te... Perfin sovviemmi,
Ch'ei ti tacciò d'insidiar fors'anco,
Oltre i suoi giorni, i miei.

CARLO.

Mestier sarebbe,
Che al par di lui, di lui più vile io fossi,
A penetrar tutte le ascose vie
Dell'intricato infame laberinto.
Ma certo è pur, che orribil fraude asconde
Questo inviarti a me: ciò, ch'ei soltanto
Finor sospetta, or di chiarire imprende.
Ma, sia che vuol, tu prontamente i passi
Volgi da questo infausto loco: indarno
Tu credi, o speri, che adoperarsi voglia
Gomez per me: più indarno ancor tu speri,
S'anco egli il vuol, che gliel consenta io mai.

ISABELLA.

E fia pur ver, ch'infra tal gente io tragga
Gl'infelici miei dì?

CARLO.

Vero, ah pur troppo! -
Non indugiar più omai: lasciami; trammi
D'angoscia mortalissima... Mi offende
Pietade in te, se di te non la senti...
Va, se hai cara la vita...

ISABELLA.

A me la vita
Cara?...

CARLO.

Il mio onor, dunque, e la fama tua.

ISABELLA.

Ch'io t'abbandoni in tal periglio?

CARLO.

A tale
Periglio esporti a che varria? Te stessa
Tu perdi, e me non salvi. Un sol sospetto
Virtude macchia. Deh la iniqua gioja
Togli al tiranno di poter tacciarti
Del sol pensier pur rea. Va: cela il pianto;
Premi i sospir nel petto: a ciglio asciutto,
Con intrepida fronte udir t'è forza
Del mio morire. Alla virtù fian sacri
Quei tristi dì, che a me sopravvivrai...
E, se pur cerchi al tuo dolor sollievo,
Fra tanti rei sol uno ottimo resta,
Perez, cui ben conosci: ei pianger teco
Potrà di furto;... e tu con lui talvolta
Di me parlar potrai... Ma intanto vanne;
Esci;... fa ch'io non pianga,... a brano a brano
Deh non squarciarmi il cuore! ultimo addio

Prendi,... e mi lascia;... va: tutta or m'è d'uopo
La mia virtude or, che fatal si appressa
L'ora di morte...

SCENA III.

FILIPPO, ISABELLA, CARLO.

FILIPPO

Ora di morte è giunta,
Perfido, è giunta: io te l'arreco.

ISABELLA.

Oh vista!
Oh tradimento!...

CARLO.

Ed io son presto a morte:
Dammela tu.

FILIPPO.

Morrai, fellon: ma pria,
Miei terribili accenti udrete pria
Voi, scellerata coppia. - Infami; io tutto,
Sì, tutto io so: quella, che voi d'amore,
Me di furor consuma, orrida fiamma,
M'è da gran tempo nota. Oh quai di rabbia
Repressi moti! oh qual silenzio lungo!...
Ma entrambi alfin nelle mie man cadeste.
A che dolermi? usar degg'io querele?
Vendetta vuolsi; e avrolla io tosto, e piena,
E inaudita l'avrò. - Mi giova intanto
Goder quì di vostr'onta. Iniqua donna,
Nol creder già, che amata io t'abbia mai,
Nè che gelosa rabbia al cor mi desse

Martiro mai. Filippo in basso loco,
Qual è il tuo cor, l'alto amor suo non pone;
Nè il può tradir donna che il merti. Offeso
In me il tuo re, non il tuo amante, hai dunque:
Di mia consorte il nome, il sacro nome
Contaminato hai tu. Mai non mi calse
Del tuo amor; ma albergare in te si immenso
Dovea il timor del signor tuo, che tolto
D'ogni altro amor ti fosse anco il pensiero.-
Tu seduttor, tu vile; ... a te non parlo;
Nulla in te inaspettato; era il misfatto
Di te sol degno. - Indubitate prove
M'eran (pur troppo) ancor che ascosi, i vostri
Rei sospiri, e il silenzio, e i moti, e il duolo,
Che ne' vostri empj cori al par racchiuso
Vedeva, e veggo. Or che più parlo? eguale
Fu in voi la colpa; ugual fia in voi la pena.

CARLO.

Che ascolto? In lei colpa non è: che dico?
Colpa? nè l'ombra pur di colpa è in lei.
Pur il suo cor mai di sì iniqua fiamma
Non arse, io 'l giuro: appena ella il mio amore
Seppe, il dannò ...

FILIPPO.

Fin dove ognun di voi
Giunse, io lo so; so, che innalzato ancora
Tu non avevi al talamo paterno
L'audace empio pensiere; ov'altro fosse,
Vivresti or tu? ... Ma dalla impura tua
Bocca ne uscì d'orrido amor parola;
Essa l'udía; ciò basta.

CARLO.

Io sol ti offesi;
Nè il niego: a me lieve di speme un raggio
Sul ciglio balenò: ma il dileguava
La sua virtude tosto: ella mi udiva,
Ma sol per mia vergogna, e sol per trarmi
La rea malnata passíon dal petto...
Malnata, sì; tale or pur troppo! ed era
Già legittima un dì: mia sposa ell'era,
Mia sposa, il sai; tu me la davi; e darla
Meglio potevi, che ritorla... Io sono
A ogni modo pur reo; sì, l'amo; e tolta
M'era da te;... che puoi tu tormi omai?
Saziati, su, nel sangue mio; disbrama
La rabbia in me del tuo geloso orgoglio:
Ma lei risparmia; ella innocente appieno...

FILIPPO.

Ella? in ardir, non in fallir, ti cede. —
Taci, o donna, a tua posta; anche lo stesso
Tuo tacer ti convince: in sen tu pure
(Nè val che il nieghi) ardi d'orribil foco:
Ben mel dicesti, assai, troppo il dicesti,
Quand'io parlava di costui poc'anzi
Teco ad arte membrando a che mi andavi,
Ch'ei m'era figlio? che tuo amante egli era,
Perfida, dir tu non l'osavi. In cuore
Men di lui forse il tuo dover tradisti,
L'onor, le leggi?

ISABELLA.

... In me il silenzio nasce,
Da timor no; stupore alto m'ingombra

Del non credibil tuo, doppio, feroce,
Rabido cor. - Ripiglio al fin, ripiglio
Gli attoniti miei spirti... Il grave fallo,
D'esserti moglie, è al fin dover ch'io ammendi.
Io finor non ti offesi: al cielo in faccia,
In faccia al prence io non son rea: nel mio
Petto bensì...

CARLO.

Pietà di me fallace
Muove i suoi detti: ah non udirla!...

ISABELLA.

Indarno
Salvarmi tenti: ogni tuo dire è punta,
Che in lui più innaspra la superba piaga.
Tempo non è, non più, di scuse; omai
È da sfuggir l'aspetto suo, cui nullo
Tormento agguaglia. Ove al tiranno fosse
Dato il sentir pur mai di amor la forza,
Re, ti direi, che tu fra noi stringevi
Nodi d'amore: io ti direi, che volto
Ogni pensiero a lui fin da' primi anni
Avea; che, in lui posta ogni speme, io seco
Trar disegnato avea miei dì felici.
Virtude m'era, e tuo comando a un tempo,
L'amarlo allor: chi 'l fea delitto poscia?
Tu, col disciorre i nodi santi, il festi.
Sciorgli era lieve ad assoluta voglia;
Ma il cor così si cangia? Addentro in core
Forte ei mi stava: ma non pria tua sposa
Fui, che repressa in me tal fiamma tacque.
Agli anni poscia, a mia virtude, e forse

A te spettava lo estirparla . . .

FILIPPO.

Io dunque,
Quanto non fer nè tua virtù nè gli anni,
Ben io il farò : sì, nel tuo sangue infido
Io spegnerò la impura fiamma . . .

ISABELLA.

Ognora
Sangue versare, e ognor versar più sangue
È il sol tuo pregio; ma fia pregio. ond' io
Il mio amore a lui tolto a te mai dessi?
A te, dissimil dal tuo figlio, quanto
Dalla virtude è il vizio? - Uso a vedermi
Tremar tu sei; ma più non tremo; io tacqui
Finor la iniqua passion, che tale
La riputava in me : palese or sia,
Or ch' io te scorgo assai più ch' essa iniquo.

FILIPPO.

Degno è di te costui; di lui tu degna. -
Resta a veder, se nel morir voi sete
Forti, quanto in parlar . . .

SCENA IV.

GOMEZ, FILIPPO, ISABELLA, CARLO.

FILIPPO.

Gomez; compiuti
Miei cenni hai tu? Quant' io t'ho imposto, arre-
(chi?

GOMEZ.

Perez trafitto muore : ecco l' acciaro,
Che gronda ancor del suo sangue fumante.

CARLO.

Oh vista!

FILIPPO.

In lui de' traditor la schiatta
Spenta pur non è tutta... Ma tu intanto
Mira qual merto a' tuoi fedeli io serbo.

CARLO.

Quante (oimè!) quante morti veder deggio,
Pria di morir? Perez, tu pure?... Oh rabbia!
Già già ti seguo. Ov'è, dov'è quel ferro,
Che spetta a me? via, mi s'arrechi. Oh possa
Mio sangue sol spegner la sete ardente
Di questa tigre!

ISABELLA.

Oh saziar io sola
Potessi, io sola, il suo furor malnato!

FILIPPO.

Cessi la infame gara. Eccovi a scelta
Quel pugnale, o quel nappo. O tu, di morte
Dispregiator, scegli tu primo.

CARLO.

Oh ferro!...
Te caldo ancora d'innocente sangue,
Liberator te scelgo. - O tu, infelice
Donna, troppo dicesti: a te sull'altro
Riman, che morte: ma il velen deh scegli;
Men dolorosa fia... D'amore infausto
Quest'è il consiglio estremo: in te raccogli
Tutto il coraggio tuo: - mirami (*) .. Io moro...

(*) Si ferisce.

Segui il mio esempio. - Il fatal nappo afferra...
Non indugiare...

ISABELLA.

Ah sì; ti seguo. O morte,
Tu mi sei gioja; in te...

FILIPPO.

Vivrai tu dunque;
Mal tuo grado vivrai.

ISABELLA.

Lasciami... Oh reo
Supplizio! ei muore; ed io....

FILIPPO.

Da lui disgiunta,
Sì, tu vivrai; giorni vivrai di pianto:
Mi fia sollievo il tuo lungo dolore.
Quando poi, scevra dell' amor tuo infame,
Viver vorrai, darotti allora io morte.

ISABELLA.

Viverti al fianco? io sopportar tua vista?...
Non fia mai, no... Morir vogl'io... Supplisca
Al tolto nappo (*) ... il tuo pugnal...

FILIPPO.

T'arresta...

ISABELLA.

Io moro...

FILIPPO.

Oh ciel! che veggio?

(*) Rapidissimamente avventatasi al pugnale di Filippo se ne trafigge.

ISABELLA.

... Morir vedi...
La sposa,..e il figlio,..ambo innocenti,..ed ambo
Per mano tua...-Ti sieguo, amato Carlo...

FILIPPO.

Scorre di sangue (e di qual sangue!) un rio...
Ecco piena vendetta, orrida ottengo; ...
Ma felice son io?... - Gomez, si asconda
L'atroce caso a ogni uomo. - A me la fama,
A te, se il taci, salverai la vita.

POLINICE

TRAGEDIA.



ARGOMENTO.

Lajo Re di Tebe, dopo varie avventure, che vano sarebbe quì raccontare, sposò Giocasta, figlia di Menecéo possente Tebano, e sorella di Creonte. Non avendone prole consultò l'Oracolo, il quale rispose: che si guardasse dall'avere da sua moglie un figlio, perchè questi diverrebbe uccisore del padre, e marito della madre. Perciò, dato ch' ebbe in luce Giocasta un figlio, Lajo lo fece esporre, ossia abbandonare sul monte Citeróne, e di più colle piante de' piedi forate, perchè non potesse nascere desiderio a nissuno di prenderselo, e di salvarlo. Ad onta di sì barbare precauzioni il fanciullo fu salvato: in grazia de' piedi così maltrattati gli venne imposto il nome di Edippo; e ignaro della sua origine crebbe cogli anni a molto valore. Andando in Beozia si avvenne in Lajo, e avendo per circostanze attaccata rissa con lui, che non conoscea punto per padre, lo uccise. Essendosi poi reso sommamente benemerito de' Tebani, Creonte gli cedè il trono, che dopo la morte di Lajo aveva occupato, e gli diede in moglie la propria sorella Giocasta vedova di quello.

Egli la sposò, non conoscendola per sua madre; e n' ebbe Eteòcle e Polinice gemelli, e due figliuole, Ismene ed Antigone. Scopertosi poi questo incestuoso suo maritaggio, i Tebani inorriditi lo sbandirono. Egli per dolore si cavò gli occhi colle proprie mani, e partì. Scrivono alcuni, che a farlo sbandire, contribuissero pure gli ambiziosi suoi figli: i quali infatti si accordaron fra loro, che regnato avrebbero alternativamente un anno per ciascheduno. Polinice, a cui toccò di regnare il primo, fedele all' accordo cedè al finir dell' anno il trono ad Eteòcle; ma questi, venuta la sua volta, ricusò di tenere il patto. Allora Polinice mosse all' ingiusto fratello quella guerra, che è tanto famosa nel Poema di Stazio, sì nobilmente dal latino tradotto per Selvaggio Porpora in versi italiani: e l' ire fraterne giunsero a tale, che, sfidatisi fra loro a singolar tenzone Eteòcle e Polinice, l' un l' altro si uccisero. Questo è il soggetto della presente Tragedia, alla cui piena intelligenza è però necessaria la notizia delle cose precedenti. Nel racconto quì fattone convengono, eccetto alcune varietà tenuissime, tutti gli Scrittori della Mitologia, e della Storia de' tempi così detti Eroici.

PERSONAGGI.

ETEOCLE.

GIOCASTA.

POLINICE.

ANTIGONE.

CREONTE.

GUARDIE D'ETEOCLE.

SACERDOTI.

POPOLO.

Scena, la Reggia in Tebe.

PÒLINICE

TRAGEDIA.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

GIOCASTA, ANTIGONE.

GIOCASTA.

Tu sola omai della mia prole infausta,
Antigone, tu sola alcun conforto
Rechi al mortal mio duolo: e a te pur vita
L'incesto diè; ma il rio natal smentisci.
D'Edippo io moglie, e in un di Edippo madre,
Inorridir di madre al nome io soglio:
Eppur da te caro mi è quasi il nome
Udir di madre... Oh se appellar miei figli
I tuoi fratelli ardissi! oh se ai superni
Numi innalzar la mia colpevol voce!
Io pregherei, che in me volgesser sola,
In me, la giusta loro ira tremenda.

ANTIGONE.

In ciel, per noi, pietà non resta, o madre;

Noi tutti abborre il cielo. Edippo è nome
Tal, che a disfar suoi figli per se basta,
Noi, figli rei già dal materno fianco,
Noi, dannati gran tempo anzi che nati...
Che piangi or, madre? il dì, che noi nascemmo,
Era del pianto il dì. Nulla vedesti,
Misera! a quanto anco a veder ti avanza;
Nuovi fratelli, e nuovi figli, appena
Dato Eteócle e Polinice han saggio
Finor di se...

GIOCASTA.

Poco finor pietosi
Al padre, è ver; tra lor crudi fratelli;
Deh che non sono alla lor madre iniqua
Nemici a miglior dritto? In me null'altra
Pena è, che il duol, scarsa al mio orribil fallo.
In trono io seggo, e l'almo sole io veggio,
Mentre infelice ed innocente Edippo
Privo del dì, carco d'infamia giace
Negletto, e lo abbandonano i suoi figli.
Forza è, per lor, che doppio orrore ei senta
D'esser de' proprj suoi fratelli il padre.

ANTIGONE.

Lieve aver pena a paragon d'Edippo,
Madre, a te par: ma da sue fere grotte
Bench' or pel duolo or pel furore insano
Morte ogni dì ben mille volte ei chiami;
Benchè in eterne tenebre di pianto
Sepolti abbia i suoi lumi; egli assai meno
Di te infelice fia. Quel, che si appresta
Spettacol crudo in questa reggia, ascoso

Gli sarà forse ; o almen co' paterni occhi
Ei non vedrà ciò che vedrai, gl' impuri
Empj del vostro sangue avanzi feri
Distruggersi fra loro. Al colmo giunti
Già son gli sdegni; e in lor qual sia più sete,
Se di regno, o di sangue, mal diresti.

GIOCASTA.

Io vederli ... fra loro?... Oh cielo!... io spero,
Nol vedrò mai. Viva mi tiene ancora
Il desir caldo, che nel core io porto,
E l'alta speme di ammorzar col pianto
Quella, che tra' miei figli arde, funesta
Discorde fiamma ...

ANTIGONE.

E ten lusinghi?... Oh madre!
Uno è lo scettro, i regnator son duo:
Che speri tu?

GIOCASTA.

Che il giuramento alterno
Si osservi.

ANTIGONE.

Ambo giuraro: un sol l' attenne,
E fuor del trono ei sta. Tumido il preme
Lo spergiuro Eteócle, e di tradita
Fede ei raccoglie il frutto iniquo. Astretto
A mendicar dalle straniere genti
Polinice soccorsi, all' ire sue
Qual fin, s'ei non ha regno? E a forza darlo
Come vorrà, chi può tenerlo a forza?

GIOCASTA.

Ed io non sonvi? aver tra lor può loco

L' ira, se in mezzo io sto? Deh non mi torre
La speme mia! - Per quanto or fama suoni,
Che a sostener dell' esul Polinice
Gl' infranti dritti d'Argo il re si appresti:
Per quanto altero ed ostinato seggia
Sul trono l' altro; in me, nel petto mio,
Nel pianto mio, nel mio sdegno rimane
Forza, che basti a raffrenarli. Udrammi
Il re superbo rammentar sua fede
Giurata invano; e Polinice udrammi
Rammentar, ch' ei pur nacque in questa Tebe,
Ch'or col ferro egli assal... Che più? mi udranno,
Se mi vi sforzan pur, lo infame loro
Nascimento attestar: nè l' empie spade
Troveran via fra lor, se non pria tinte
Entro al sangue materno.

ANTIGONE.

Omai, s' io spero,
Spero in quel che non regna: era ei pur sempre
Miglior, d'assai; nè il cor da esiglio lungo
Aver può guasto mai, quanto il fratello
Dal regnar lungo...

GIOCASTA.

Assai miglior tu estimi
L' esule? eppur del filial rispetto
Finor non veggio al par di lui spogliarsi
Eteócle: ei non m' ha straniera nuora,
Senza il mio assenso, data; egli di Tebe
Non ricorre ai nemici...

ANTIGONE.

Ei l' aspra sorte,

E il lungo esiglio, ed i negati patti
A sopportar non ebbe. Ah madre, in breve,
Qual più tra loro abbia virtù, il vedrai.

SCENA II.

ETEOCLE, GIOCASTA, ANTIGONE.

ETEOCLE.

Eccolo, ei vien quel Polinice al fine;
Ei vien colui, che tua pietà materna
Primo si usurpa. Il rivedrai, non quale
Di Tebe uscia, rammingo, esule, solo;
Non qual mi vide ei ritornar nel giorno,
Ch'io a lui chiedeva il pattùito trono.
Torna egli a noi con la orgogliosa pompa
Di possente nimico: in armi ei chiede
L'avíto seggio al proprio suo fratello:
Bramoso e presto a incenerir si mostra
Le patrie mura, i sacri templi, i lari,
La reggia, in cui le prime aure di vita
Pur bevve, questa, che fratelli, e madre,
E genitor racchiude, e quanto egli abbia
Di sacro, e caro. - Ogni ragion riposta,
Ogni legge, ogni speme, egli ha nel ferro.

GIOCASTA.

Vera è la fama dunque? Oh cielo! in armi
Al suol natío...

ETEOCLE.

Non è, non è costui
Tebano omai; si è fatto Argivo: Adrasto
Diè lui la figlia, ed ei daragli or Tebe.

Come ei calpesti il suol natío, dall'alte
Torri, se ciò mirar ti piace, il mira:
Vedi ondeggiar ne' nostri campi all'aure
Di un tuo figlio le insegne; ampio torrente
Vedi il piano inondar d'armi straniere.

GIOCASTA.

Non tel diss'io più volte? a ciò lo traggi
A viva forza tu.

ETEOCLE.

Del mio fratello
Assalitor me non vedrai: di Tebe
Ben la difesa io piglierò.

ANTIGONE.

Da Tebe
Credo, che nulla ei chiegga. A te con l'armi
Chied'egli or ciò, che già negasti ai preghi.

ETEOCLE.

Preghi non fur, comandi furo, e ad arte
Ingiuriosi, onde obbedir negassi.
Ed io, per certo all'obbedir non uso,
In trono io sto. Ma sia che vuol, mi assolve
Ei stesso omai dalla giurata fede:
L'abbominevol nodo, che lui stringe
Ai nemici di Tebe, omai disciolto
L'ha dai più antichi vincoli.

GIOCASTA.

M'è figlio,
M'è figlio ancor; tal io l'estimo: e forse
Farò, ch'ei te fratello ancora estimi.
Affrontar voglio il suo furore io prima:
Io scendo al pian; tu resta....

SCENA III.

CREONTE, ETEOCLE, GIOCASTA, ANTIGONE.

CREONTE.

Ove rivolgi,
Ove, o sorella, il piè? Già chiuso è il passo;
Già le tebane porte argine al ferro
D'Argo si fanno, e da ogni parte cinte
Son d'armati le mura. Orrida vista! -
Solo, a tutti davanti un buon trar d'arco,
Presso alle porte Polinice giunge:
In alto ha la visiera; inerme stende
L'una mano ver noi, dell'altra abbassa
Al suol la punta dello ignudo brando.
Cotale in atto audacemente ei chiede
Per se l'ingresso, e non per altri, in Tebe:
La madre noma, e di abbracciarla ei mostra
Impaziente brama.

ETEOCLE.

Oh nuova brama!...
Col ferro in man chiede i materni amplessi?

GIOCASTA.

Ma tu, Creonte, di depor quell'armi
Non gl'imponevi? I sensi miei più interni
Noti a te sono; il sai, s'io pur la vista
Soffrir potrei, non che abbracciare un figlio,
Che minacciar col brando osa il fratello.

CREONTE.

Sono le sue parole tutte pace;

Nè i prodi suoi eon militar licenza
Scorron pe' nostri campi: arco non s'ode
Suonar finora di scoccato strale;
Ed ogni argivo acciar digiuno ancora
Del teban sangue sta: posan sul brando
Le immobili lor destre; ogni guerriero
Da Polinice pende; e alzarsi udresti
Dal campo un misto mormorío, che grida:
„ Pace ai Tebani, e a Tebe „.

ETEOCLE.

Orrevol pace
Questa a voi fia, per certo. A me soltanto,
Dunque a me sol reca il german la guerra?
Sta ben: l'accetto io solo.

ANTIGONE.

Ma, s'ei parla
Di pace pure?... Udiamlo pria...

GIOCASTA.

Solo entri
In Tebe; udire il vo'; nè tu vietarlo
A me il potrai.

CREONTE.

Pur ch'ei l'inganno in Tebe
Con se non porti.

ANTIGONE.

Ah nol conobbe ei mai!

ETEOCLE.

Certo il sai tu. - Parmi, che a te sian noti
Gl'intimi sensi suoi; simili forse
Siete fra voi...

GIOCASTA.

Figlio (ahi me lassa!) oh quanto,
Quanto mal chiuso fiele entro a' tuoi detti
Aspri traluce!... Ah venga, venga in Tebe,
Tra le mie braccia, e qui deponga ei l'armi.-
Ad impetrar pace dai Numi, o figlia,
Al tempio intanto andiamo ... Ei di me chiede?
Figlio amato! gran tempo è ch' io nol vidi! ...
Forse in me sola, e nel materno immenso
Imparzial mio amore egli ha riposto,
Più che ne' suoi guerrieri, ogni sua speme.
Mi è figlio al fine; ei t' è fratello: io sola
Arbitra son fra voi. Quale ei ritorni,
Prego, dona all' oblio per brevi istanti;
Rammenta sol, quale ei n' uscia di Tebe,
Quanti anni andò per tutta Grecia errante,
Contro tua data fede: in lui ravvisa
Un infelice, un prence, un fratel tuo.

SCENA IV.

ETEOCLE, CREONTE.

ETEOCLE.

Con minaccie avvilirmi, e a me far forza
Quel Polinice temerario spera? -
Vedi ardire! in mia reggia ei solo adunque
Verrà, quasi in mio scherno? E che? fors'egli,
Sol col mostrarsi, or di aver vinto estima?

CREONTE.

Tutto previdi io già dal dì, che venne
Di Polinice a nome il baldanzoso

Tidéo chiedendo il pattúito regno.
L'aspre minaccie e i dispettosi modi,
Che alla richiesta univa, assai mi fero
Di Polinice il rio pensier palese.
Pretesti ei mendicava; onde rapirti
Per sempre il comun trono. Or chiaro il vedi;
Il vuol per non più renderlo giammai:
E ad ogni costo il vuole, anco dovesse
L'infame via sgombrarsen col tuo sangue.

ETEOCLE.

Certo, e mestier gli fia berselo tutto;
Che la mia vita, e il mio regnar son uno.
Suddito farmi, io, d'un fratel che abborro,
E vie più sprezzo? io, che l'ugual non veggio?
Sarei pur vil, se allontanar dal soglio
Potessi anco il pensiero. Un re dal trono
Cader non debbe, che col trono istesso:
Sotto l'alte rovine, ivi sol, trova
Morte onorata, ed onorata tomba.

CREONTE.

In te, signor, riviver veggo intero
L'alto valor de' tuoi magnanimi avi.
Per te fia il nome di figliuol d'Edippo
Tornato in pregio, e da ogni macchia terso.
Re vincitor fama null'altra ei lascia
Di se, che il vincer suo.

ETEOCLE.

Ma ancor non vinsi.

CREONTE.

T'inganni assai; già, non temendo, hai vinto.

ETEOCLE.

Che val lusinga? A tal mi veggio omai,
Che fra i dubbi di guerra a me non resta
Altro di certo, che il coraggio mio,
Nè a sperar altro, che vendetta, resta.

CREONTE.

Re sei finora: inviolabil fede
Per me, per tutti, io qui primier ti giuro.
Pria che a colui servir, cadrem noi tutti
Vuoti di sangue e d'alma. Ove fortuna
Empia arridesse al traditor, sul solo
Cener di Tebe ei regnerà. - Ma forse
Tu il pensier ritrarrai da aperta guerra,
Se dei fidi tuoi sudditi pietade
Te stringe. Ah solo chi t'insidia, pera.
Tua sicurezza il vuole, e il vuol più ancora
Ragion di stato. Ad un fratello cruda
Parrà pur troppo d'un fratel la morte;
Ma parer men crudele, o ingiusta meno,
Lunga feroce guerra a un re potrebbe?

ETEOCLE.

E ch'altro bramo, e ch'altro spero, e ch'altro
Sospiro io più, che col fratel venirne
All'arme io stesso? In me quest'odio è antico
Quanto mia vita; e assai più ch'essa io 'l curo.

CREONTE.

Tua vita? oh nol sai tu? nostra è tua vita.
Non ha il valore, è ver, più nobil seggio,
Che il cor d'un re: ma ai tradimenti opporre
Schietto valor dovrai? non è costui
Traditor forse? in Tebe oggi che il mena?

Col brando in pugno a che parlar di pace?
A che nomar la madre? egli a sedurla
Vien forse; e già l'empia sorella è sua...
Gran macchinar vegg'io. – Deh tante fraudi
Non preverrai?

ETEOCLE.

Non dubitare: a danno
Di lui l'indugio tornerà. S'ei vive,
Grado ne sappia al fuggir suo: non volli
Fidar sua morte ad altro braccio; al mio
Dovuta ell'è. Qual ira entro quel petto
Ferir può addentro, quanto l'ira mia?

CREONTE.

L'odio tuo immenso alla certezza or ceda
Di più intera vendetta.

ETEOCLE.

I più palesi,
I più feroci, i più funesti mezzi,
Piacciono soli a me.

CREONTE.

Ti è forza pure
I più ascosi adoprar. Possente in armi
Sta Polinice...

ETEOCLE.

Ha i suoi guerrier pur Tebe.

CREONTE.

Hanne Adrasto più assai. Giunge la guerra
Ratta, pur troppo: ah noi morir, non altro,
Possiam per te.

ETEOCLE.

Ma di guerrier che parlo?

Uno è il fratello, ed un son io.

CREONTE.

Lusinga
Hai di sfidarlo? A lui la madre intorno,
E la sorella, e tutti...

ETEOCLE.

E aprirmi strada
Non saprà il brando infino a lui?

CREONTE.

La fama
Perderesti nell'opra. Un tanto eccesso
Biasmato fora anche da Tebe.

ETEOCLE.

E Tebe
Non biasmeria la fraude?

CREONTE.

O non saprassi,
O mal saprassi. A un re, pur ch'ei non paja
Colpevol, basta. Il reo fratello, il primo
Assalitor fu Polinice; e tale
L'arte il mantenga.

ETEOCLE.

Arte? ma quale?...

CREONTE.

Io tutto
Ne assumo il carco: in me riposa, e ascolta
Soltanto me: tutto saprai. Noi pria
Il dobbiam trarre a simulata pace.
Mentila tu sì ben, ch'ei qui s'affidi
Restar senza gli Argivi. Allor fia lieve,
Che il traditor di tradimento pera.

ETEOCLE.

Sì, pur ch'ei pera; - e pur ch'io regni; ancora
Breve stagion l'odio e il furor nel petto
Racchiuder vo'.

CREONTE.

Dunque di pace io 'l grido
Spargo ad arte: di pace alle proposte
Non cederai, che a stento: al par gli amici,
E i nemici ingannare oggi t'è d'uopo:
Ma, più che a nullo, alla tremante madre
D'ogni sospetto sia tolta anco l'ombra.

ATTO SECONDO.



SCENA PRIMA.

GIOCASTA, CREONTE.

CREONTE.

Deh fine omai poni al lungo tuo pianto.
Questo dì stesso, che parea di stragi
Apportatore, non fia spento forse,
Che vedrem pace in Tebe. Un orror tale
Seppi inspirar di cotant' empía guerra
D'Eteócle nel cor, che in mente quasi
Di ristorar la víolata fede
Fermo egli ha, dove il fratel suo pur cangi
Minacce in preghi.

GIOCASTA.

Oggi i fraterni sdegni
Fine avran, sì; ma il fin qual fia? sta scritto
Nei fati; e il ciel soltanto il sa. Deh fosse,
Qual men lusinghi tu! Null' altra speme
Pria di morir m' avanza... A pace alquanto
D'Eteócle il superbo animo dunque
Piegar potevi? Io 'l crederò. Ma resta,
Resta a placarsi inacerbito il core
Dell' esul figlio. Io piangerò; che posso
Poco altro omai: preghi minacce e preghi
Mescendo andrò; ma, il sai, non sono io madre

Pari all'altre ; nè vuol ragion, ch'io speri
Quel, ch'io non merto, filial rispetto.

CREONTE.

Io tel ridico, acquetati ; fra tante
Armi desir di più sincera pace
Mai non si vide. Ecco Eteócle ; ah compi
L'impresa tu, cui buon principio io diedi.

SCENA II.

GIOCASTA, ETEOCLE.

GIOCASTA.

Giunto è l'istante, o figlio, ove l'un l'altro
Senza rancore al mio cospetto esporre
Sue ragioni dovrà. Giudice fammi
Tra voi natura. Io, più d'ogni altri, in core
Io far ti posso risuonare addentro
Quel sacro nome di fratel, che omai
Più non rammenti.

ETEOCLE.

E sel rammenta ei meglio?
Fratello egli è, qual cittadin; fratello,
Qual figlio, egli è, qual suddito: del pari
Ogni dovere ei compie.

GIOCASTA.

Ogni dovere.
Meno il dover di suddito, ti lice
Annoverare. A lui tuo giuro espresso
Te fa suddito ; eppure io re ti veggio.
Nell'udirti appellar suddito, fremi?
Ma dimmi, di'; più chiaro è il titol forse
Di re spergiuro?

ETEOCLE.

E re sprezzato, or dimmi,
Titol non è più infame? Omai chi sciolto
Hammi dal giuro, se non l'armi sue?
Io libero giurai; libero voglio,
Non a forza, attenere. Il mal difeso
Trono ov'io mai per mia viltà lasciassi,
Come ardirei ridomandarlo io poscia?

GIOCASTA.

Già il tuo valor, già la fierezza è nota;
Fa, ch'or lo sia la fede. Ah di feroci
Virtù non far contra un fratello pompa.
Uman ti mostra, e generoso, e pio;
Madre non vuol dal figlio altra virtude:
Forse a te par virtù di un re non degna?

ETEOCLE.

Non degna, no, se di timore è figlia. -
Brevi udrai mie parole: al tuo cospetto
Ragion, se il puote, ei del suo oprar darammi.
Madre, vedrai, ch'alma ho regal, ch'io tengo
L'onor più in pregio, che la vita e il regno.

SCENA III.

POLINICE, GIOCASTA, ETEOCLE.

GIOCASTA.

Oh da gran tempo invan bramato figlio!
Pur ti riveggo in Tebe!... Al fin ti stringo
Al sen materno....Oh quanto per te piansi!...
Or di': miglior fatto ti sei? chiedesti
La madre; eccola: in lei l'orrido incarco

Di fraterna querela a depor vieni?
Deh dimmi; a me consolator ne vieni,
O troncator de' miei giorni cadenti?

POLINICE.

Così pur fossi al tuo pianto sollievo,
Madre, com'io il vorrei! Ma tale io sono,
Che meco apporto, ovunque il passo io volga,
L'ira del cielo. Ancor, pur troppo o madre,
Lagrime assai dovrò fors' io costarti.

GIOCASTA.

Ah no! fra noi non di dolor, si pianga
Di gioja, sì. Vieni, al fratel ti appressa;
Mi è figlio, e caro, al par di te: se nulla
Ami la madre, placido a lui parla;
Porgigli amica destra, e al seno...

ETEOCLE.

Or dove
T'innoltri tu? Guerrier, chi sei? quell'armi
Io non ravviso. - Il mio fratel tu forse?
Ah no; che spada ed asta ed elmo e scudo
Non son gli addobbi, onde vestito venga
Al fratello il fratello.

POLINICE.

E chi di ferro
Me veste, altri che tu? Dimmi; quel giorno,
Che in queste soglie, di un fratello a nome,
Venia chiedendo il mio regno Tidéo,
Recava (dimmi) ei nella destra il brando,
O il pacifero ulivo? A lui si diero
Parole il dì; ma, nella infida notte,
Al suo partire insidiosa morte

Se gli apprestò di furto. Ei soggiacea,
Misero! se men prode era, ed invitto.
Quanto accadde al mio messo, assai mi accenna,
Che in questa reggia alta ragion fian l'arme.

GIOCASTA.

Deh ciò non dir; non v'hai tu madre in questa
Reggia? e, finchè ve l'hai, ti estimi inerme?
Ecco il tuo scudo, miralo, il mio petto;
Questo mio fianco, che ad un tempo entrambi
Voi già portò: deh l'altro scaglia; ai nostri
Caldi amplessi ei s'oppon; tacito dirne
Par, che nemico in fra nemici stai.

ETEOCLE.

Nè tu segno aspettar da me di pace,
Se pria non apri il pensier tuo, se il dritto
Pria non esponi, onde ti attenti in Tebe
Suddito cittadin tornarne in armi.

POLINICE.

Narrar mio dritto a chi sol forza è dritto
Mal potrei, se con me forza non fosse.
Grecia il sa tutta; e tu nol sai? tu il chiedi? -
Io dirtel vo': regnasti; e or più non regni.

ETEOCLE.

Folle, il saprai, s'io regno.

POLINICE.

Hai scettro, e nome
Finor di re; fama non n'hai, nè fede.
Io, che non son spergiuro, a te il mio trono,
Volto l'anno, rendea: di', non giurasti
Tu pur lo stesso? Il mio giurar mantenni;
Il tuo mantieni. - Il mio retaggio chieggo:

Fratel, se il rendi; aspro implacabile crudo
Mi avrai nemico, ove tu il nieghi. - Espresso
Eccoti, e chiaro il pensier mio. La terra
Parla, ed il cielo in mio favor; sì, il cielo,
Già testimon dei giuramenti alterni,
Seconderà questo mio brando, io spero,
E lo spergiuro ei punirà.

ETEOCLE.

Gli Dei,
Che chiami or tu de' tuoi delitti a parte,
L'armi fraterne hanno in orror: fia segno
A lor vendetta chi primier le strinse.

POLINICE.

Perfido, il nome or di fratel rammenti?
Or, che mi sforzi alla fraterna guerra,
Ne senti orror? Ma non sei tu quel desso,
Che orror di spergiurarti non sentivi?
Quest'armi inique il mancator di fede
Primo le stringe. È tua la guerra; è tuo,
Di te solo è il delitto...

GIOCASTA.

Alme feroci,
Questa è la pace? - Uditemi, ven priego,
Udite...

ETEOCLE.

In trono io seggo; io re ti dico,
Che, fin che Adrasto e gli Argivi abborriti
Stringon Tebe, di pace io, no, non odo
Proposta niuna, e te non soffro innanzi
Al mio regio cospetto.

POLINICE.

Ed io rispondo
A te, che il trono usurpi, e re ti nomi,
Rispondo io qui, che rimarran gli Argivi,
Ed io con lor, se non attieni pria
Tuo giuramento tu.

ETEOCLE.

Madre, tu l'odi:
Odi mercè, che a' suoi delitti implora. -
Che fai tu in Tebe? Escine dunque.

POLINICE.

In Tebe
Me rivedrai, ma in altro aspetto, agli empj
Apportator d'inevitabil morte.

GIOCASTA.

Empj, voi soli, ed io, che a voi son madre.
Or via si ammendi il fallo mio: quel ferro
Volgete in me: son vostro sangue anch' io.
Emuli al male oprar, d'Edippo figli,
Nati al delitto, ed al delitto spinti
Dalle furie implacabili, qui, qui
Torcete i brandi; eccolo il ventre infame
Stanza d'infame nascimento. Ucciso
Non il fratel, da voi la madre uccisa;
Ben altro è il fallo, e ben di voi più degno.

ETEOCLE.

Strano a te par, quanto a lui chieggo?

POLINICE.

E ingiusto
Nomi il mio diffidare?

GIOCASTA.

E ingiusto è forse
Il mio furor? - Non del richiesto regno,
T' irríti tu, ma perchè in armi è chiesto?
E tu non stringi ad altro fin quell'armi,
Che ad ottenere il regno tuo per l'anno? -
L'un dunque il brando, il non suo scettro l'altro
Deponga quì: mallevador fra voi,
Se giuro io ciò che già voi pria giuraste,
Chi smentirmi ardirà?

ETEOCLE.

Non io, per certo. -
Madre, tu il vuoi? perdonerogli io dunque
L'oltraggio a Tebe, ed a me fatto. Ei primo
Ceda; ei fu primo ad assalirci. Appena
I nostri campi avrà dall'oste sgombri,
Ed ei fia il re. Dargli ben voglio il trono,
Non, ch'ei mel tolga. E mel potrebbe ei torre,
Finchè di sangue in me riman pur stilla? -
Scegli omai tu: me presto vedi a tutto:
Ma, se tra noi rotta è la pace, il sappi,
Che ria cagion sol ne sei tu: ricada
L'orrore in te d'iniqua guerra, e il danno.

SCENA IV.

GIOCASTA, POLINICE.

POLINICE.

E il tuo voto si adempia. Ira del cielo
Piombi sul capo mio, se in me sincero
Non è il desio di pace!...

GIOCASTA.

Amato figlio,
Creder tel deggio?

POLINICE.

Madre, altro non bramo,
Che risparmiare il teban sangue; ed altro
Non brama Adrasto. È ver, che ad Argo il piede,
Bench' io il volessi, ei volger niegherebbe,
Se pria tener non mi vedesse in Tebe
L' avito scettro.

GIOCASTA.

Oimè! primier tu dunque
Ceder non vuoi?

POLINICE.

Nol posso.

GIOCASTA.

A te chi 'l vieta?

POLINICE.

Prudenza.

GIOCASTA.

In me non fidi?...

POLINICE.

In lui non fido:
Già m' ingannò.

GIOCASTA.

Se disgombrar tu nieghi
Tebe dall'armi, io crederò che fama
Di te non mente, e che a rovina nostra
Con Adrasto novelli empj legami
Di sangue hai stretti, e che funesta dote
Tu richiedesti al suocero, la guerra.

POLINICE.

Duro mio stato! Il cor squarcianmi a gara
Quindi la sposa e il fanciul mio piangenti,
Che amaramente dolgonsi del loro
Tolto retaggio; quinci alta pietade,
Madre, di te mi stringe, e dell'afflitta
Egra patria tremante... Eppur deh pensa,
Ben tel vedi, che pro, s'io rimandassi
I guerrier miei? già non saria men vero,
Che se il fratello cede, al timor cede,
Non al mio dritto. Or qual v'avria guadagno
Pel suo superbo onore? Ei lunge (il credi)
La forza vuol, perchè sol forza il doma.

GIOCASTA.

E tu adoprarla vuoi, perchè ti assolve
La forza poi da ogni altro patto.

POLINICE.

O madre,
Sì mal conosci i figli tuoi? - Ben sai;
Nasceamo appena, e mi abborria 'l fratello:
Nell'odio ei crebbe; e in lui dentro ogni vena
L'odio col sangue scorre. È ver, non l'amo;
Che amar chi t'odia ell'è impossibil cosa;
Ma nuocergli non vo'; pur ch'io non paja
Soffrir suoi scherni, e Grecia non mi vegga
Vil sostener tacendo oltraggi tanti.

GIOCASTA.

Odi virtù! Pregiar Grecia ti debbe,
Perchè al fratel di te peggior non cedi? -
Sublime fin d'ogni tuo voto è dunque
Di Tebe il trono? Oh non sai tu, che in Tebe

Sommo infortunio è il trono? Il pensier volgi
Agli avi tuoi; qual ebbe in Tebe scettro,
E non delitti? Illustre certo è il seggio,
Dove Edippo sedea. Temi tu forse,
Non sappia il mondo, ch' ebbe figli Edippo? -
Virtude hai tu? lascia a' spergiuri il trono.
Vuoi tu vendetta del fratel? ch' ei venga
In odio a Tebe, a Grecia, al mondo, ai Numi?
Lascia ch'ei regni. - Anch'io sul soglio nata,
Miseri giorni infra sue pompe vane,
Giorni di pianto, ogni più oscuro stato
Invidiando, io trassi. - Oh fero trono!
Ch' altro sei tu, che un' ingiustizia antica
Ognor sofferta, e più abborrita ognora?
Mai non t' avess' io avuto, onor funesto!
Ch' io non sarei madre or d'Edippo, e moglie;
Ch' io non sarei di voi, perfidi, madre.

POLINICE.

Mortalmente mi offendi. E che? del regno
Minor mi tieni? Ah non è, no, il mio fine
Il crear legge ogni mia voglia, il farmi
Con finto insano orgoglio ai Numi pari;
Non è il mio fin, benchè regnar si appelli.
Se in me virtù nei lieti dì non vana
Parola ell' era, or negli avversi sappi,
Ch' io più cara la tengo. Adrasto in Argo
Scettro m'offre: se regno io sol volessi,
Già regnerei.

GIOCASTA.

Più che ottenere il regno,
Dunque abbi caro il meritarlo, o figlio.

Spero, l'avrai; ma pur, s' ambo c' inganna
Il tuo fratel, di chi è l'infamia, dimmi,
Di chi la gloria? A mie ragioni, ai preghi,
Al pianto mio, deh cedi; al pianto cedi
Della infelice patria tua: vorresti,
Pria che in Tebe regnar, distrugger Tebe?

POLINICE.

Tel dissi io già: guerra non vo'; ma giova,
Più certa pace ad ottener, la forza.

GIOCASTA.

Ami la madre tu?

POLINICE.

Più di me l'amo.

GIOCASTA.

Sta la mia vita in te...

SCENA V.

CREONTE, GIOCASTA, POLINICE.

GIOCASTA.

Creonte, ah vieni;
Compi di vincer questo; all' altro io corro.
Qual cederà di voi? tu, se rammenti,
Che da te sol pendon la madre, e Tebe.

SCENA VI.

POLINICE, CREONTE.

CREONTE.

Misera madre! oh quanto io la compiango!...
Mal suoi figli conosce. Oh sol da questo

Pendesse pur! lietà ella fora. - Or dimmi;
Tu dunque cedi: al tuo fratel ti affidi...

POLINICE.

Nulla per anco è in me di fermo: assai
Mi spiace, è ver, l'udir nomarmi in Tebe
Nemico, e duolmi di fraterna rissa
L'eccitator parervi: eppur che deggio,
Che farmi omai?

CREONTE.

Regnare.

POLINICE.

E aver poss' io
Quì, senza sangue, regno?

CREONTE.

- Io te solea
Fin da bambino tener quasi figlio:
Ben vidi io sempre in te l'indol migliore;
E alla fra voi pendente madre oh quante
Volte osservar la fea! - Cor non mi basta
Or d'ingannarti, no. - Non avrai regno
Quì, senza sangue.

POLINICE.

Oh ciel!...

CREONTE.

Ma sceglier puoi:
Sta in te; poco versarne, o assai...

POLINICE.

Che ascolto?
Ben era questo il mio timor da prima.
Soltanto io dunque ho dell' error la scelta?...
No, mai non fia, no mai: tanti e sì sacri

Dritti coll'armi ah violar non voglio;
E sia che può: mezzo non voglio iniquo
A ragion giusta. In Argo torni Adrasto;
Solo, ed inerme io rimarrommi in Tebe.

CREONTE.

Ottimo sei, qual ti credea; tuoi detti
Io ben commendo: ma poss'io lasciarti
Sceglier tuo danno, e il nostro?

POLINICE.

E certo è il danno?

CREONTE.

Dì: conosci Eteócle?

POLINICE.

Il so; mi abborre,
Quanto ama il trono, e più; ma parmi, o forse
Lusinga ell'è, che mal suo grado io trarlo
A generoso oprar con generosi
Modi potrò: vergogna anco può molto.
Tebe avremo, e la madre, e Adrasto, e il mondo
Quì testimonj oggi fra noi...

CREONTE.

Ma i Numi
Nol fur già pria? Che parli? e madre, e Numi
Schernisce l'empio, e Adrasto, e Tebe, e il mondo.
Mi è forza omai chiaro parlarti.- Stringe
Spergiuro re con ferrea man lo scettro
Di Tebe: orror di tutti, e vita e regno
Avria perduto ei già, se in sua difesa
Non vegliasse il terrore. Ultima speme
Eri ai Tebani tu: l'oppresso volgo
Termine a' mali suoi quel dì credea,

Che te più mite risalir vedrebbe
Sul soglio avito ... Or che sperar?... Quel giorno
Mai non verrà.

POLINICE.

Mai non verrà? Fia questo,
Fia questo il dì.

CREONTE.

Forse fia questo...Ahi giorno!...
Prence infelice!... Altri ti usurpa il seggio;
Nè il riavrai, finch'egli ha vita. - Ah credi;
Già ti si ascrive il chiederlo a delitto:
Già...

POLINICE.

Qual raccendi in me furor novello,
Quando a gran pena a mitigar l'antico
Io cominciava?

CREONTE.

Il re giurò poc'anzi,
Ed io l'udii, ch'ei non morria che in trono.

POLINICE.

Ma spergiurar suol egli; e fia spergiuro
Questa fiata; io tel prometto. - Iniquo,
Vivrai, ma non sul trono.

CREONTE.

Invan lo speri:
Via non ti resta a risalirvi omai,
Se non calcando il tuo fratello estinto.

POLINICE.

D'orror tu m'empi: io nel fraterno sangue
Bagnarmi? Agghiaccio al rio pensier... Funesta
Corona infame, oh sei tu grande tanto,

Che a comprar t'abbia così gran misfatto?

CREONTE.

Se il regno solo toglierti ei volesse,
Poco sarebbe: ma tant' oltre è scorso
L'odio e lo sdegno snaturato in lui,
Che all' un di voi vita per vita è forza
Pigliarsi, o dar...

POLINICE.

Non la sua vita io voglio...

CREONTE.

La tua darai.

POLINICE.

S' anco qui solo io resto,
Il cielo, il brando, e il mio valor son meco;
Nè a lui facile impresa aver mia vita
Fora...

CREONTE.

Il valor contro all' iniqua fraude
Che può? Qui aspetti generoso sdegno?

POLINICE.

Insidie a me si tendon dunque? Oh parla;
Svelami...

CREONTE.

Oh ciel!...Che fo?...Ma pur... S'io il dico,
E nol previeni tu, vittima cado
Io del tiranno, e te non salvo.

POLINICE.

A farmi
Vil traditore il rio terror non basta
D' un tradimento. Parla: o mezzi avravvi
Onde salvarmi, o ch' io cadrò; ma solo,
Io sol cadrò.

CREONTE.

...Tu spergiurar non sai... -
Osi tu sacra a me giurar tua fede
D'orrido arcano, ch'io mi appresto a dirti?

POLINICE.

Sì; per la vita della madre io 'l giuro.
Mi è sacra, il sai: parla.

CREONTE.

... Ma questa è reggia,
E a noi nemica reggia;... a lungo forse
Quì troppo io già ti favellai... Me siegui;
Altrove andianne...

POLINICE.

E dal tiranno in Tebe
Havvi loco securo?

CREONTE.

I tanti suoi
Accorgimenti con molt' arte è forza
Deluder. Quinci esce segreto un calle,
Che al tempio giva, or disusato; andiamvi.
Tutto colà saprai: vieni.

POLINICE.

Ti seguo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

ETEOCLE, CREONTE.

ETEOCLE.

Visto l'hai tu quel Polinice? estimi (po,
Ch'ei, quanto io l'odio, m'odj? Ah no; ch'io trop-
Troppo lo avanzo in ogni cosa.

CREONTE.

Ei pago
Non è di odiarti; a scherno anco ti prende.
Già suo pensier cangiò; della fraterna
Pace, dic'ei, vuol testimonj in Tebe
Gli Argivi aver, per più nostr'onta, io credo.
Nè sgombrar li vedrem, s'esul tu pria
Di quì non vai. Vedi, riman brev'ora
A prevenir l'un l'altro; e qual dà tempo,
Svenato cade. È chiaro omai, ch'ei vuole
I tuoi rifiuti a forza: in alto il brando
Fatal ti sta su la cervice; il segno
Darai tu stesso di vibrarlo? T'era
Util finor soltanto, or ti s'è fatta
Necessaria sua morte.

ETEOCLE.

All'odio, all'ira,

E alla vendetta sospirata tanto
Pur ch'io dia fin ratto e sicuro. In campo,
Spento costui, pari alla causa io poscia
Il valor mostrerò. - Rimani, o Adrasto,
All' assedio di Tebe; il vedrai tosto,
Com' io nel campo un tradimento ammendi.

CREONTE.

Stanno in campo gli Argivi appien securi
Nella tregua fidando: a chi improvviso
Gli assal, fia lieve aspro macello farne.
Orrido dubbio a lor timore aggiunga:
Nulla sapran di Polinice...

ETEOCLE.

Nulla?
Tutto sapranno; e in lor così ben altro
Sarà il terror. Si mostri ad Argo in alto
Del traditor la testa; atro vessillo
D' infausto augurio a lor soltanto, a noi
Presagio e pegno di compiuta palma.

CREONTE.

Di rimandar l'oste nemica in Argo
Dunque non fargli istanza omai. Sospetto
Gli accresceresti, e invan; s'anco ei cedesse,
Ch' esser non può, ten torneria più danno.
Adrasto appena i nostri campi avrebbe
Sgombri, che poi nel risaper la morte
Data al genero in Tebe assai più fiero
Vendicator ritornerebbe, a ferro
A fuoco a sangue il mal difeso regno
Tutto mandando. Re, tu ben sceglievsti:
Dell' una mano al traditor gastigo,

Dell' altra arrechi inaspettato, a un tratto,
Guerra terror confusion rovina.

ETEOCLE.

Previsto men, terribil più fia il colpo.
Disponi tu verace guerra; io finta
Pace.. Ma vien la madre, andiam; se d'uopo
Fu mai sfuggirla, è questo il dì.

CREONTE.

Si sfugga.

SCENA II.

GIOCASTA, ANTIGONE.

GIOCASTA.

Vedi? ei da me s'invola; or della madre
Anco diffida?...

ANTIGONE.

Usurpator diffida
Di tutti sempre.

GIOCASTA.

A noi sfuggire intento
Ognor mi par, da che il fratello ei vide:
Che mai pensar degg' io?

ANTIGONE.

Pensar, pur troppo,
Ch'odio ei cova e rancore e sangue e morte
Nel simulato petto.

GIOCASTA.

A mal tu torci
Ogni suo moto. Ei non ingiusti patti
In somma chiede: e se a' miei preghi, e a dritta

Ragion (qual dianzi mel promise ei quasi).
Oggi il fratello assediator si arrende,
Non veggio allor, qual mendicar pretesto
Potrebbe il re per non serbar sua fede.

ANTIGONE.

Pretesti al re per non serbar sua fede
Mancaron mai? Se Polinice il seggio
Non dà per sempre ad Eteócle, indarno
Pace tu speri. Il solo trono omai,
Se celar no, può d'Eteócle alquanto
L'animo atroce colorar: quindi egli
Parte di se miglior, vita seconda
Reputa il trono.

GIOCASTA.

Eppur mostran suoi detti,
Che più di re la maestà gli cale,
Che il regno: in somma le minaccie prime
Da Polinice usciro.

ANTIGONE.

Offeso ei primo. -
Dissimulare invitto cor gli oltraggi
Seppe giammai? D'ira, ma regia, pieno
Fervidamente Polinice esala
Co' detti il furor suo: ma l'altro tace:
Tace, e dattorno immenso stuol gli veggo
Di consiglieri, onde ritrarre al certo
Alti non può, nè generosi sensi.
Iniqui vili havvi quì assai, che solo
Aman se stessi, a cui nè il nome è noto
Di patria pur; che al sol pensier, che in trono
Salir può un re, che in pregio abbia virtude,

Fremono, agghiaccian di terrore: e n'hanno
Ben donde in ver; che mal trarrian lor giorni
Sotto altro regno. Alla bramata pace,
Madre, (tel dico, e fanne omai tuo senno)
Invincibili ostacoli non sono
D'Eteócle il lungo odio, o il breve sdegno
Di Polinice; ostacol rio son gli empj
Di servil turba menzogneri accenti.

SCENA III.

GIOCASTA, ANTIGONE, POLINICE.

GIOCASTA.

Figlio, in te spero: in te solo omai spero.
Di vera pace, ah sì, Tebe, la madre,
E la sorella che tant'ami, e tanto
Ama ella te, tutti or ne vuoi far lieti.
Parla, non dico io vero? Ottimo figlio,
Buon cittadin, miglior fratel non sei?
Adrasto in Argo a ritornar si appresta?

POLINICE.

Eteócle di Tebe a uscir si appresta?

GIOCASTA.

Che sento? A danno nostro, ad onta tua
Udirti ognor degg'io pace negarmi,
O non volerla primo? Andrà, pur troppo,
Lontano anch'egli il tuo germano; andranne
Esule, qual ne andasti: a eterno pianto
Dal ciel, da voi dannata io son; nè fia,
Che cessi mai. Ten pasci tu del mio
Pianto materno? Ah di': non eri dianzi
Tutto in parole pace?

POLINICE.

Or dalla pace
Più assai di pria son lungi: e non men dei
Chieder ragion: tal v' ha ragione orrenda,
Che dir non posso; ma la udrai tra breve;
E scorreratti per l' ossa in udirla
Di morte un gelo. Altro per or non dico,
Se non che in Argo non ritorna Adrasto.
Non parte ei no. - Ben le superbe mura
Della spergiura Tebe adito dargli
Forse dovran tra le rovine loro,
Tosto, e mal grado mio: ma s' abbia il danno
Chi a forza il vuol. Nel sanguinoso assalto
Trovar la tomba anco poss' io; nè duolmi,
Purch' io non cada invendicato.

GIOCASTA.

Ahi lassa!
E qual vendetta? e contro a chi?

POLINICE.

Vendetta
D' un traditore.

GIOCASTA.

Il traditor fia quegli,
Ch' empio in te nutre con supposte trame
Lo sdegno, il diffidar: me sola credi...

ANTIGONE.

Madre, fratello, al mio terror soltanto
Crediate or voi.

GIOCASTA.

Che parli?... Al terror tuo?
A qual terrore?

ANTIGONE.

Ah d'Eteócle al fianco
Sta consiglier Creonte; alto terrore
Quindi a ragion...

GIOCASTA.

Creonte?

POLINICE.

Ei sol pur fosse,
Che a lui consigli!... Io ben mel so... Creonte...
Senz'esso, ... ah forse, ... a ria vendetta ...

GIOCASTA.

Oh cielo!
Qual parlar rotto! qual bollor di sdegno!
Che mi nascondi? parla.

POLINICE.

Io no, nol posso.
Come tacer, così obbliar potessi,
Così ignorar l'infame arcano! Il meglio
Fora ciò per noi tutti, un sol delitto
Vedriasi allor: meglio è morir tradito,
Che vendicato. Eppur saperlo, e starsi,
Chi'l puote?... Oh qual di sangue scorrer veggio
Orribil fiume! oh quali stragi! oh quante!...
L'amistà di Creonte un don mi fea —
Funesto...

ANTIGONE.

Or sì, fratello, or sì davvero
Compiango io te. Che di'? nunzia è di morte
Del rio Creonte l'amistà.

GIOCASTA.

Finora

Per Polinice, è ver, pender nol vidi:
Ma che perciò? Figlia, osi tu?...

POLINICE.

Creonte
Pende per me, per la mia giusta causa,
Assai più ch'altri.

ANTIGONE.

Ei vi tradisce tutti;
Ed io vel giuro: ei si fa giuoco, il crudo,
Di voi, de' dritti vostri.

GIOCASTA.

Onde tai sensi?
Che ardisci tu? Non m'è fratel Creonte?...
E a' suoi nepoti?...

ANTIGONE.

Ahi troppo io tacqui, o madre;
Ed or non parlo a caso. Emon gli è figlio,
A quel Creonte, a cui tu sei sorella;
Noto gli è il padre; e pur mi disse ei stesso...
Che val? Di nuovo il giuro, ambi ei v'abborre:
Al trono aspira; e qual, qual v'ha misfatto,
Che al trono adduca, e non s'imprenda in Tebe?

GIOCASTA.

Nol creder no... Ma pur, chi sa?... Mancava
Questo a tant'altri orrori!...

POLINICE.

Ove l'incauto
Piede inoltrai?... Qual laberinto infame
Di perfidia inaudita! Io qui, tra' miei,
Annoverar deggio i più feri atroci
Nemici miei? - Ma voi, ch'io ascolto, voi,

Che in amica sembianza a me dintorno
Rimiro, o ciel! chi 'l sa, se in voi si annida
Inganno, o fe? chi 'l sa, se in voi non entra
Il pensier di tradirmi? A me tu madre,
Sorella tu: ma che perciò? son sacri
Tai nomi, è ver, ma son pur troppo in Tebe
Tremendi nomi. A me fratel non era
L' usurpator? Creonte zio non m' era? -
Ahi dura reggia, ov' io, misero! i lumi
Alla odiata luce apría! congiunti,
Quanti ne serri infra tue mura infami,
Tutti a me son di sangue; ed io di tutti
Sono il bersaglio pure. Esul tanti anni,
Or mi ritrovo in mezzo a' miei straniero:
Ovunque io giri incerto il guardo, ahi vista!
Un traditor ravviso. Ogni pietade
È morta quì. Che cerco io quì? che aspetto?
A che rimango? qual più orribil morte,
Che nel sospetto vivermi tra voi? -
Ben io mel sento; al nascer mio voi sole,
Voi presiedeste, o Furie; al viver mio
Voi presiedete or sole: a qual sventura
Me riserbate? a qual delitto?... Oh forse
Me dall'Averno respingete, o Erinni,
Perch' io finor men empio son di Edippo?

GIOCASTA.

Degno figlio d' Edippo, anco la madre
Di tradimento incolpi? Invocar osi
Del tuo natal le Furie?...

POLINICE.

Altri si denno

Numi in Tebe invocar?...

ANTIGONE.

Fratello...

GIOCASTA.

Figlio...

POLINICE.

Argo patria mi fia miglior di Tebe:
Spenta non è la fede in Argo: io vivo
Securo là, dove nomar non mi odo
Fratel, nè figlio.

GIOCASTA.

Or va; ritorna, vola
In Argo dunque; e sol ti affida in Tebe
A chi t'inganna.

POLINICE.

Al par mi affido in Tebe
A chi mi abborre, ed a chi m'ama... Oh crudo
Dubbio, per cui, pur di me stesso incerto,
Tremante io vivo! Io non ho regno, e tutte
Di re le smanie provo; il rio sospetto,
Il vil terror, la snaturata rabbia.
Oh del mio cor non degni, orridi affetti,
Cui non conobbi io pria! perchè voi tutti
Sento in me, tutti? In Tebe altro più vero
Tiranno v'ha: l'empio suo petto stanza
Miglior vi fia; lui, lui squarciate a gara:
Pace non goda ei fra delitti, pace,
Che a me si vieta.

ANTIGONE.

Placati; ci ascolta:
Di madre il cor col tuo parlar trafiggi.

Quanto più mai figlio e fratel si amasse,
Ti amiamo entrambe.

GIOCASTA.

In te rientra; io voglio
Pure obbliar tuoi rei sospetti. Ah nulla
Tacer mi dei; parla, figliuol; ti stringa
Di me pietà. L'orrido arcano svela,
Che nel petto rinserri; io forse...

POLINICE.

Oh madre!..
Custodirlo giurai; sacra ho la fede:
Pria che spergiuro, estinto. - In Tebe strana
Virtù parrà: tal non mi par: di Tebe
Non vo' i suffragj; i miei vogl'io.

GIOCASTA.

Giurasti
A un tempo il morir mio? Perfido, il voto
Adempi; taci; e mille morti e mille
Dammi, non ch'una; incerto lascia il core
Di palpitante madre; ella non sappia
Qual serberà, qual perderà de' figli:
Niegale tu d'ambo salvargli il mezzo.

ANTIGONE.

Più antico e sacro è di natura il dritto,
E inviolabil più.

POLINICE.

Chi primo il rompe?

GIOCASTA.

Ti assolve il ciel d'ogni tua fe, se rotta
Può risparmiar sangue, e delitti.

POLINICE.

E il sangue
Di un traditor perchè risparmiar dessi?
Si versi pur, ma in campo: usi gl' inganni
Lo ingannator, che ben gli sta; brev' ora
Gli avanza a tesser frodi.

ANTIGONE.

O fratel mio,
Mi amavi un dì; ma, se per me non vale,
Per la consorte tua, più di noi tutti
Da te amata, ten prego, e pel tuo dolce
Fanciul, cui nomi lagrimando, ah frena
L' empia vendetta, io ti scongiuro: il trono
Lasciargli vuoi di sangue, e di delitti
Contaminato? ah non puoi sangue in Tebe
Versar, che tuo non sia.

GIOCASTA.

Sovra il tuo capo
Ricade in Tebe ogni vendetta: arretra
Dal precipizio, a cui sovrasti, il passo;
N' hai tempo ancor: se insidiato sei
Dal fratel (ch' io nol credo) ogni sua trama,
Che a me sveli, tu rompi; e così togli
Il mezzo a te d' ogni vendetta. O figlio,
Qual sia il delitto, nel fraterno sangue
Mai non si ammenda.

POLINICE.

E di costui fratello
Perchè mi festi?

GIOCASTA.

E perchè assai più iniquo

Esser di lui vuoi tu?

POLINICE.

Madre, mi squarci
Il core... Udir tu vuoi? Fors'è menzogna;...
Fors'anco è doppio tradimento;... forse...
Chi creder quì?... Vi lascio. - Addio.

GIOCASTA.

T'arresta.

ANTIGONE.

Ecco Creonte.

SCENA IV.

CREONTE, GIOCASTA, ANTIGONE,
POLINICE.

GIOCASTA.

Ah vieni; ah d'un tremendo
Dubbio orribile trammi... Esser può mai?...
Dimmi...

CREONTE.

Letizia, e vera pace io porto:
Donne, asciugate il ciglio. - È Polinice
Il nostro re. - Primo a prestarten vengo
L'omaggio...

POLINICE.

A me ne fia lo augurio lieto:
Chi più di te vedermi brama in trono?

GIOCASTA.

Vero parli?

CREONTE.

Sgombrate ogni sospetto;

Cacciato io pure ogni sospetto ho in bando:
Eteócle cangiossi ; e omai...

POLINICE.

Cangiossi
Eteócle? - Creonte, a me tu il dici?

CREONTE.

Svanì per or la trama (*). - È ver, che vani
A piegarlo pur troppo eran miei sforzi,
S'altra non si aggiungea ragion più forte.
Mormora in Tebe ógni guerriero, e viene
Ritroso all'armi a pro di un re spergiuro.
Il mal talento universal lo stringe;
Nol dice ei già; ma chi nol vede? è vinto
Dalla necessità; pur d'alti sensi
Velarla vuole.

GIOCASTA.

Assai ti udia diverso
Già favellar di lui.

CREONTE.

Temprare il vero
Spesso in molli lusinghe al re mi udisti;
Nol niego io, no: ma il favellargli aperto
Concede ei mai? Dura, e non nobil arte,
Pur l'adulare oprai: s'io nol facea,
Con più danno di tutti altri il facea.
Or vedi, a trarlo al dover suo, non poco
Giovò l'avermi cattivato io pria
Così il suo core. - Infra brev'ora ei vuole
Voi ragunar qui tutti; e il popol anco
Vuol testimonio, e i sacerdoti, e l'are

(*) Sommessamente a Polinice.

De'sommi Dei : quì tra gran pompa in trono
Riporti ei stesso...

GIOCASTA.

Oh ciel! ch'io debba tanto
Sperare? Ah no: mi lusingò fallace
Mille volte la speme, e mille volte
Delusa m'ebbe.

CREONTE.

Omai che temi? è l'opra
Compiuta già; manca il sol rito: io pure
Temer potrei, se in sua virtù dovessi
Sol mi affidar; ma in suo timor mi affido.
De'Tebani ei non ha nè il cor nè il braccio:
Ciò che a lui toglie il susurrar di Tebe,
Vuol parer darti; e in ciò il compiaci.

POLINICE.

- Io 'l voglio.

ANTIGONE.

Ah no; diffida. In cor sento un orrendo
Presagio...

POLINICE.

In breve tornerem quì tutti.

GIOCASTA.

Ed io pur tremo...

ANTIGONE.

Ahi lassa me!

POLINICE.

Non io,
Non tremo io, no; ch'io mai nol seppi. È giusto,
Sacro è il mio dritto: avrò per me gli Dei.-
Questo mio brando, in lor difetto, avrommi.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

ETEOCLE, GIOCASTA, POLINICE, ANTIGONE.

SACERDOTI, POPOLO, SOLDATI.

GIOCASTA.

Numi, se è ver, che della pace il fausto
Giorno sia questo, a me l' ultimo ci splenda!
Troppo ardir fora altri implorarne io poscia;
E il mio sperar soverchio anco di questo...
Ma Creonte?...

ETEOCLE.

Ei verrà. - Mi offendi, o madre,
Se omai tu temi: io voglio, anch' io, la pace,
Non men di te, poich'io la compro, e in prezzo
Ne do il mio regno. Io'l cedo; il regno io cedo,
Che a me finor tolto non era. Eppure
Mendace andranne ingiuriosa fama,
Ch' io difender nol seppi. Il ver si sappia:
Serbar nol volli, e non più a lungo incerta
Tenerti, o madre, infra temenza e speme.
Al mio oprar sola norma è la salvezza,
E il ben di tutti vero. Ancor rammento,
Apprezzo ancor di cittadino io 'l nome;

E il mostrerò, forse di tale ad onta,
Che i dritti calca della patria sacri
Con piè profano. - Io mai, no mai, più degno
Nè mi estimai, nè il fui, di premer questo
Mio seggio, ch' oggi, oggi, nel punto istesso,
In cui dal trono io volontario scendo.

POLINICE.

Alti sensi, alto core! - Ed io terrotti
Magnanimo qual parli; e il sei tu forse.
Nostr' opre, e il tempo il mostreran, se pari
Noi siam del tutto. - Io dirti so, che il trono
Mai non mi parve men pregevol ch' oggi,
Oggi, che il debbo io racquistare. Io primo
Non son motor di pace; eppur nel core,
Più ch' altri forse, e fin nel brando, ho pace. -
Se in Argo ancor non rimandai gli Argivi,
Tu la cagione appien ne sai...

ETEOCLE.

Che parli?
Donde saperla? entro al tuo cor chi legge?
Terrai lo scettro; e fia, che allor si mostri
L' eroe, quant' è. Più che nol sembri, o sei,
Grande vorria tu fossi a pro di Tebe.
Mai non può vile invidia in me la pace
Intorbidar dell' alma: assai mi giova,
Se a Tebe giova, il tuo regnare: andarne
Bench' esul debba io dalla patria, sempre
Dividerò con essa al par l' avversa,
E la prospera sorte; io maggior sempre
Del mio destino (e sia qual vuol) sarommi:
E, in qual sia terra il ciel mi ponga, i Numi
Offrir pel regno tuo voti mi udranno.

POLINICE.

Il duro esiglio anch'io provai, disgiunto
Da quanto havvi tra noi mortali in terra
Di sacro e caro. Ove più fera pena
D'ogni più crudo esiglio a te non fosse
Il vedermi oggi sovra il già tuo soglio,
Io t'offrirei, nella mia reggia, in Tebe,
Inviolabile asilo: ma l'udirti
Appellar tu suddito mio, quì, dove
Regnasti a lungo, al tuo gran cor fia troppo...

ETEOCLE.

L'alterna legge appien tra noi si osservi:
Potria quì forse or la presenza mia
Destar tumulti, e mal mio grado. In Tebe
Privati giorni in securtade trarre
Potrei, s'io nullo, oltre al fratel, vi avessi
Da temer; ma il sospetto ognor natura
Fassi in cor di chi regna: e (assai pur n'abbia)
Virtù mai tanta un re non ha, che al tutto
Cacci la iniqua diffidenza in bando:
Sul trono anch'ella, e di lusinga al pari,
Siede al regio suo fianco. - Io, no, non debbo
Quì rimaner, non pel riposo tuo,
Non pel riposo mio. Parto: men desti
L'esemplo già: - sol nell'uscir di Tebe
Spero imitarti; ma in tutt'altra guisa,
Che tu nol fai, tornarvi.

POLINICE.

E giusta speme
Nudrisci in te; speme, che mal tuo grado
Mostra, che me spergiuro esser non tieni;

E che ben sai, che a rammentar mia fede
D' uopo il brando non è.

GIOCASTA.

Che ascolto, o figli?
Oh quali accenti! oh ciel! tralucer veggo
Ad ogni detto ad ogni cenno in voi
La non estinta e mal celata rabbia. -
Questo il giorno non è, non l' ora questa
Da voi prefissa a terminar le inique
Contese vostre? e non è questo il loco,
Ove il già rotto giuramento or dessi
Rinnovellar con miglior fede? Oh quanto
Mal co' mordaci detti opra sì fatta
S' incomincia da voi! ciascun di pace
Sul labro ha il nome, e in sen la guerra acchiude.
Ciascun vuol fe; nessun minacce vuole;
Ma ognun minaccia, e ognun sua fede niega:
E già pria di giurar spergiuri forse...
Or via, che vale il differir, se tali
Non sete voi?

ETEOCLE.

Saggio consiglio: or via,
A che protrarre il desiato istante?
A che inasprir non ben sanata piaga? -
Io col contender più tor non mi voglio
Gloria, ch'è mia pur tutta; a chi mi apporta
Guerra mortal, dar pace. - Olà; si arrechi
La sacra tazza a noi; si compia il rito
Degli avi nostri. - Madre, oggi secura
Te, la sorella, e la mia patria afflitta,
E alfin voi tutti oggi securi faccia

Il giuramento alterno. - Ecco la tazza,
Fratello; il vedi, a te primiero io l'offro.
Pien di sacro terror vi accosta il labro;
Giura, di leggi osservatore in trono,
Non distruttor, salirne; e render giura,
Compiuto l'anno, al fratel tuo lo scettro.

POLINICE.

Ciò ch'io non tengo ancor, ch'io render giuri?
Giurar dei tu di darmel pria; secondo
Io di renderlo.

ETEOCLE.

Or di'; non sei tu quegli,
Ch'onta minacci e incendio e strage a Tebe?
Chi, se non tu rassicurar gli incerti
Suoi cittadini or può, per te dolenti,
E sol per te? - Le madri sconsolate
Da te pendono, i vecchi da te pendono,
E le tremanti spose, e la innocente
Età (mira) le supplici lor destre
Sporgono a te. - Che indugi omai? ben vedi,
Che aspettiam tutti, e sol da te, la pace.

POLINICE.

Questo, che or m'offri, è di amistà fraterna
Il pegno adunque,... e di tua fede?

ETEOCLE.

Il pegno,
Sì, d'amistade sacro...

POLINICE.

Osi accertarlo?

ETEOCLE.

Tu dubitarne?

POLINICE.

Ecco, ricevo io dunque
Dal mio fratello... un fero pegno ... infame,
Ch'è del più orribil odio orribil pegno,
D'odio eterno fra noi, che sol nel sangue
D'ambi noi spento si vedrà. - Giocasta,
Antigone, Tebani, ecco la fede
D'Eteócle: veleno è questo nappo.

ETEOCLE.

Oh vil sospetto! Ahi mentitor!...

GIOCASTA.

Che ascolto?
Dare al fratel sì atroce taccia ardisci?

POLINICE.

Lo ardisco io sì. Per te lo giuro, o madre;
In questo nappo è morte: e invan non giuro,
Madre, per te. Fera è la taccia, e atroce,
Ma vera. - O tu, smentirmi vuoi? tu primo
Osa libar la tazza: eccola: assento
Io di berla secondo, e perir teco.

ETEOCLE.

Forse, perchè di traditor si debbe
A te la morte, un tradimento appormi
Osi in faccia di Tebe? E che? per trarti
Un vil sospetto, ch'a vil prova io scenda?...
Or va; sospetto in te non è; tu il fingi
Mal destramente... Io fratricida infame?
E s'io pur dar la meritata morte
Volessi a te, nelle mie man non sei?
A che la fraude, ove è la forza? In Tebe
Re non son io finor? suddito mio

Te chi potrebbe alla terribil ira
Del tuo signor sottrarre?

POLINICE.

All'ira tua
Sottrarsi, è lieve; alle tue fraudi orrende,
Lieve non è. Suddito tuo te posso,
Te far tremare entro tua reggia, e teco
I vili tuoi.... Ma, di te conscio, ardire
Non hai tu, no, di provocarmi a guerra....

ETEOCLE.

Poichè ripigli il tuo furore, io tutto
Il mio ripiglio: è testimon ciascuno,
Che mi vi sforzi tu ... - Lascia i pretesti:
Scaglia da te la profanata tazza:
Eterna guerra, odio mortal giurasti;
Eterna guerra, odio mortal ti giuro.

GIOCASTA.

- Sospendi alquanto ancora. - A me quel nappo,
Donalo a me; sia pur di morte; io prima
Senza tremare accosterovvi il labro. -
Felice me, se i numi oggi fan pago
Il mio lungo desir di morte! Io tolta
Sarò così per sempre alla empia vista
D'atroci figli. - Il traditor fra voi
Certo si asconde; ma di voi qual fia?
Soli il sanno gli Dei. - Possenti Numi,
In questo infausto orribil punto io volgo
Tutti i miei voti a voi: sta in quella tazza
Il ver, sappiasi: dona; il dubbio cessi...

POLINICE.

Non fia, no, mai....

ANTIGONE.

Madre, che imprendi? - Ah salda
Tieni, o fratel, la tazza. - È questo un dono
D'Eteócle; che fai? Deh pria si cerchi
Creonte; ei sa tutti i delitti;... ei primo
Ministro n'è...

GIOCASTA.

Scostati; lascia; taci.
Stia Creonte dov'è; saper non voglio
Nulla: sol morte io bramo;... e d'un di voi
Già nel turbato aspetto,... e nel fatale
Silenzio io leggo la mia morte. - Godi:
Ecco, ti appago.

ANTIGONE.

Ah cessa...

POLINICE.

O madre, indarno
Speri il nappo da me...

ETEOCLE.

Da te ben io,
Il nappo io vo'. Dammelo: il voglio. - A terra,
Ecco, la tazza io scaglio: a un tempo è rotta
Ogni pace fra noi. - Le infami accuse
Smentir saprò col brando mio nel campo.

POLINICE.

Uso al velen mal tratterai tu il brando.

ETEOCLE.

Troppa ho la sete del tuo sangue.

POLINICE.

Il tuo
Sparger primo potresti.

ETEOCLE.

Entrambi a gara
Nell' abborrito nostro sangue a un tempo
Bagnar potremci in campo. Altra, ben altra
Tazza colà ne aspetta: ivi l' un l' altro
Beremci il sangue; e giurerem sovr'esso,
Anco oltre morte di abborrirci noi.

POLINICE.

Punirti io giuro, e disprezzarti. Ah degno
Non fosti mai dell' odio mio, nè il sei!
Cadrà con te l' abbominevol trono,
Per te contaminato. In un potessi
Strugger così della esecrabil nostra
Orrida stirpe ogni memoria!...

ETEOCLE.

Or vero
Fratello mio sei tu.

GIOCASTA.

D'Edippo or figli
Veraci siete, e figli miei. - Ravviso
Le Furie in voi, che al nuzial mio letto
Ebbi pronube già. Ma il mio misfatto
Già già voi state ad espiar vicini:
Fia dell' incesto il fratricidio ammenda. -
Che più s' indugia, o prodi? a che ristarvi
Dall' ire vostre omai?...

ETEOCLE.

Madre, del fato
Forza è l' ordin seguir: siam del delitto
Figli; in noi serpe col sangue il delitto. -
Finchè n'hai tempo tu, da me sottratti,

Tosto, pria che il mio braccio...

POLINICE.

E ch'è il tuo braccio?

ETEOCLE.

Fuggi, va, cerca entro al tuo campo asilo;
Saprò colà ben io portarti morte.

SCENA II.

CREONTE, ETEOCLE, GIOCASTA,
POLINICE, ANTIGONE.

SACERDOTI, POPOLO, SOLDATI.

CREONTE.

Traditi siam, rotta è la tregua: Adrasto
Le mura assal per ogni parte, e al suolo
Adeguarle minaccia, ove non venga
Immantinente in libertà riposto
Fuor delle porte Polinice.

ETEOCLE.

Adrasto
Il traditor non è; ben io 'l conosco
Il traditor: - di lui, di Adrasto a un colpo,
E di costui, vendetta aspra pigliarmi
Potrei; chi mel torrebbe? ... Ma mel vieta
L'odio, che mal di un sol colpo fia pago. -
Polinice, di Tebe esci securo:
Abbiti in pegno di mia fe l'ardente
Brama, che in petto da che nacqui io nutro,
Di venir teco al paragon dei brandi. -
Tu, Creonte, a morir pensa nel campo:

- Tra il ferro argivo e la tebana scure
Scelta ti lascio. Vieni.

GIOCASTA.

Oh figlio!...

ETEOCLE.

Indarno
Ti opponi.

GIOCASTA.

Odimi,... deh!...

ETEOCLE.

Guardie, la madre
Della reggia non esca. - Ostacol nullo
Non resta omai: ti aspetto in campo.

SCENA III.

GIOCASTA, POLINICE, ANTIGONE.

POLINICE.

Al campo
Io vengo. Trema.

GIOCASTA.

Ei t'è fratello. Ascolta...

POLINICE.

Ei m'è nemico; ei mi tradì... Il mio onore...

GIOCASTA.

L'onor vieta i misfatti. Oh figlio! cessa...
Che imprendi?... Oh cielo!

POLINICE.

E che? mentre alla morte
Corre Adrasto per me, quì degg'io starmi
Fra i vostri pianti? Invan lo speri.

GIOCASTA.

Il ferro,...
Tu,... di tua man,... nel tuo fratello?...

POLINICE.

Io debbo
Mostrarmi al campo: ivi onorata voglio
Morte incontrar. Lui, che fratel mi nomi,
Non cerco io là, nè d'incontrarvel spero.
Tanto prometto. Addio.

GIOCASTA.

Morir mi sento.

ANTIGONE.

Di te, di noi, pietade abbi...

POLINICE.

Mi è forza
Esser sordo a pietade: io corro...

GIOCASTA.

Ah dove?...
Ti arresta...

POLINICE.

A morte.

GIOCASTA.

Ei mi s'invola!...

SCENA IV.

GIOCASTA, ANTIGONE.

GIOCASTA.

Ahi lassa!
Non li vedrò mai più!... Sola mi avanzi,
Pietosa figlia... Ah vieni; alla infelice
Tua madre chiudi i moribondi lumi.

ATTO QUINTO.



SCENA PRIMA.

GIOCASTA.

Antigone non torna. - Oh dura forza,
Che quì rattiemmi! Io palpitante e sola
Udir da lunge lo stridor feroce
Deggio dell'empia pugna? e attender deggio
La compiuta esecrabile vendetta?...
Ahi vile! io vivo ancora? e ancora spero? -
Che sperar! nulla spero: ah l'abborrito
Mio viver forza è del destin, che vuolmi
Del fratricidio a parte pria, poi morta.
Misfatto in Tebe a farsi altro non resta;
E nol vedria Giocasta? - O voi, di Tebe
Sovrani arbitri, o voi, d'Averno Numi,
Che più tardate a spalancar gl'immensi
Abissi vostri, ed ingojarne? Io forse,
Non son io quella, che al figliuol mio diedi
Figli, e fratelli?... Ed essi, quegli infami,
Ch'or bevon l'un dell'altro in campo il sangue,
Frutto non son d'orrido incesto? Ah tutti
Siam cosa vostra tutti. - Oh non più inteso
Fero martíre; io tutti in me gli affetti
Sento di madre, e d'esser madre abborro. -
Ma che sarà?... Subitamente in campo
Il fragor cupo dell'armi cessò...

Al suon tremendo un silenzio tremendo
Succede... Oh reo silenzio! a me presago
Di sventura più rea!... Chi sa?... sospesa
La pugna han forse ... Oimè! ...forse a quest'ora
Compiuta l'hanno. - Omai, lassa, che debbo
Creder, sperar, temer? per chi far voti?
Qual vincitor bramar? - Nessuno: entrambi
Miei figli sono. O tu, qual sii, che palma
N'hai colto, innanzi ah! non venirmi; trema,
Fuggi, iniquo; sì aspetta al vinto intera
La mia pietade: ombre compagne a Dite
Noi scenderemo ad implorar vendetta:
Nè soffrirò la vista io mai di un figlio,
Che sul fratello ancora semivivo
D'empia vittoria il reo stendardo innalza.

SCENA II.

ANTIGONE, GIOCASTA.

GIOCASTA.

Antigone... - Deh taci... In volto impresso
Ti sta il pallor di morte... Ahi!... tutto intesi:
Quell'orribil silenzio...

ANTIGONE.

A orribil pugna
Diè loco.

GIOCASTA.

...E,... spenti... i figli?

ANTIGONE.

Un sol...

GIOCASTA.

Qual vive?
Ahi traditor! ti voglio io stessa...

ANTIGONE.

Il fero
Lor duello vid'io dall' alte torri:
A terra immerso nel sangue cadeva...

GIOCASTA.

Quale?... Oimè!... Parla.

ANTIGONE.

Eteócle cadeva.

GIOCASTA.

Così sfuggir volea l'atroce pugna,
Così morir, quel Polinice? Ahi vile!
Tu saziar l'abbominevol rabbia
Pur disegnavi, ed ingannar la madre:
Ma trema... io vivo ancor: quell' empio cuore,
Ch'io a te donai, strappar tel posso io stessa...

ANTIGONE.

Tutto ancora non sai: solo incolparne
Polinice non dei...

GIOCASTA.

Ne incolpo il vivo;
Ch'è reo sol ei...

ANTIGONE.

Chi sa, s'ei vive! - O madre,
Se d'ascoltarmi hai forza, udrai, che reo
Men che infelice egli era. - Al campo appena
Ei giunge, intorno a lui stringesi un fero
Drappel di argivi eroi, che a gara il grido
Annunziator della vittoria all'aure

Mandan tremendo. Al pian per altra parte
Sceso Etcócle pria, battaglia quivi
In dubbio marte ardea; che Adrasto a fronte
Gli stava, e pieno il cor d'alta vendetta
Tidéo. Ma già ver l'aspra mischia ha volto
Ratto il piè Polinice: a lui davante
Vola il terror; Morte i suoi passi segue.
A destra, a manca, a fronte, in guise mille,
Orride tutte, ei mille morti arreca;
Nè data gli è quella ch'ei cerca. Innanzi
Al suo brando già Tebe ondeggia, e cede,
E fugge, e spera obbrobriosa vita
Mercar fuggendo. Ecco Eteócle; ei balza
In furia fuori del fuggiasco stuolo;
E con voce terribile grida egli:
„ A Polinice „. A rintracciarlo ei corre
Precipitoso; e il trova al fine...

GIOCASTA.

Ahi lassa!
Misera me!... L'altro nol fugge?...

ANTIGONE.

Ah come
Sottrarsi a tanto, a sì feroce orgoglio?
Etеócle prorompe all'onte; il taccia
Di codardo, e lo sfida; a viva forza
Vuol ch'ei ne venga a singolar tenzone. (vi,
„ Tebani, „ ei grida in suon tremendo „ Argi-
„ Dal reo furor cessate. Armati in campo,
„ Prodighi a nostro pro del sangue vostro,
„ Scendeste voi: fine alla pugna ingiusta
„ Porrem noi stessi, in faccia vostra, in questo

,, Campo di morte. E tu, ch'io più non deggio
,, Fratel nomar, tu dei Tebani il sangue
,, Risparmia; in me, tutto in me sol rivolgi
,, L'odio, lo sdegno, il ferro,,.- E il dire, e addosso
A lui scagliarsi, è un punto solo.

GIOCASTA.

Infami! ...
Ma che? libero dassi a tal duello
Fra tante squadre il campo?

ANTIGONE.

A cotal vista
Per l'ossa un gelo universal trascorre.
Mista, com'era allor, l'una e l'altr'oste,
Stupida, immota, spettatrice sta. -
Ebbro di sangue e di furor, se stesso
Nulla curando purch'ei l'altro uccida,
Eteócle sul misero fratello
La spada, il braccio, se tutto abbandona. -
A ribattere i colpi intento a lungo
Sta Polinice; generoso ei teme,
Più che per se, pel rio fratello; e niega
Di ferir lui. Ma, poichè pur lo incalza,
E più lo preme l'altro, e più lo stringe;
,, Tu il vuoi, grida egli, il ciel ne attesto, e Tebe,,.
Mentr'ei ciò dice, e al ciel rivolti ha gli occhi,
Scesa è la punta dell'acciaro: il colpo
Guidan le Furie a trapassare il fianco
Di Eteócle, che cade. Il sangue spiccia
Sovrà il fratel, che a cotal vista al petto
In se stesso ritorce il sanguinoso
Brando fumante ... Altro non vidi: al crudo

Atto mancar sentia quasi i miei spirti;
Gli occhi appannarsi; e fuggendo con passi
Mal sicuri a te vengo . . - Oimè! qual fia
Del lagrimevol caso, o madre, il fine? . . .

GIOCASTA.

Degno di noi. - Cura ne lascia all'ira,
Al rio furor degli spietati Dei. -
Ma chi ver noi?...Che miro?..Oh ciel! vien tratto
Il morente Eteócle . . .

ANTIGONE.

Al debil fianco
Gli fan colonna i suoi guerrieri! . . .

GIOCASTA.

Oh come
A lenti passi di morte ei si avanza!

ANTIGONE.

Che veggio? il segue Polinice! . . .

SCENA III.

ETEOCLE, POLINICE, GIOCASTA, ANTIGONE,

SOLDATI D'ETEOCLE.

ANTIGONE.

Ah salvo
Almen tu sei. . .

POLINICE.

Scostati: va: non vedi?
Tinto son tutto del fraterno sangue.

GIOCASTA.

Ahi scellerato, fratricida, infame!...
Al cospetto venirne osi di madre,
Cui trafiggesti un figlio?

POLINICE.

Al tuo cospetto
Vivo tornar, no, non volea; quel ferro,
Che tronca a lui la vita, in me ritorto
L'aveva io già con più adirata mano...

GIOCASTA.

Ma tu pur vivi; ahi vile!...

ANTIGONE.

Oh ciel! Qual vita!...

POLINICE.

Inopportuno, a viva forza, Emone
Mi tratteneva; e disarmava il braccio.
Forse mi vuol per altra man trafitto
Il crudo fato. Oh se la tua fia quella,
Ferisci, o madre; eccoti il petto ignudo:
Or via, che tardi? Io non ti son più figlio,
Io, che ti orbai d'un figlio...

GIOCASTA.

Ah cessa omai
D'intorbidar nostri ultimi momenti.
Eteócle;... non m'odi?... oh!... non ravvisi
Quella, che al sen ti stringe?... è la tua madre;
Ed è il suo caldo lagrimar, che misto
Senti col sangue tuo rigarti il volto,
E lo squarciato petto. Or deh riapri
Una fiata i lumi ancora...

ETEOCLE.

Oh madre!...
Dimmi;... in Tebe son io?

GIOCASTA.

Nella tua reggia...

ETEOCLE.

Di';... moro io re?... Quel traditor?... Che miro?
Fellon, tu vivi; ed io mi moro?...

POLINICE.

Il mio
Sangue avrai tutto; ad acquetar tua fera
Ombra l'ho sacro io già. L'ira deponi;
Tu stesso, il sai, volesti la tua morte:
Tu furioso abbandonasti il petto
Sovra il mio ferro... Ahi lasso!... Il fatal colpo
A te la vita, e, più che vita, ei toglie
L'onore a me. Pria ch'io punisca il fallo,
Cui vien meno ogni ammenda, il tuo perdono
Deh mi concedi. Or che il mertai, non trovo
Pena, che agguagli il giusto odio fraterno.
Io non ti abborro, il giuro; ogni rancore
Sgombrò dal petto mio l'atroce vista
Del tuo sangue... Me misero! ben veggo,
Che il mio pregar ti offende.

ETEOCLE.

Oh!... che favelli?...
Figliuol di Edippo, a me perdon tu chiedi?
Perdon tu speri da un figliuol d'Edippo?

GIOCASTA.

O figlio, e che? nell' egro petto alberghi
Tant' ira ancora?

ETEOCLE.

Han le feroci Erinni
Nei nostri petti trono: ancor non sento
Uscir la mia; nè uscir dalle mie vene
Sento col sangue l'odio ... Oh rabbia atroce!
Oh rio dolor! ... tu vivi? e tu m' hai vinto? ...
E premerai tu il seggio mio? - Deh, morte,
Fa, ch' io nol vegga; affrettati....

POLINICE.

Il tuo seggio
Mai non terrò, di nuovo io 'l giuro: ah scendi
Placato a Stige. Andrai del regio serto
Fra le avite scettrate ombre fastoso;
Me reverente in atto ombra minore
Vedrai fratello suddito. Gli ardenti
Spirti alquanto racqueta: a' piedi tuoi
Me vedi; il signor mio tu sei pur sempre.
Sol del perdono, anzi che a morte io corra,
Ti scongiuro...

GIOCASTA.

Ei l' ottenga; e tu più grande
Del tuo destin deh mostrati, Eteócle.
Col perdonargli rendilo più reo:
Le tue vendette ai suoi rimorsi lascia...

ANTIGONE.

E ancor resisti? Oh duro cor? non cedi
Ai prieghi, al duolo, al pianto disperato
Di quanto aver dei caro?

GIOCASTA.

O figliuol mio,
Non negare al fratel l' ultimo abbraccio.

Breve n'hai tempo; alla tua fama togli
Tal macchia...

ETEOCLE.

O madre, il vuoi?...Sta ben;... mi arrendo. -
Vieni dunque, o fratello, infra le braccia
Del moribondo tuo fratel, che uccidi...
Vieni,... e ricevi in quest' ultimo amplesso...
Fratel,.. da me... la meritata (*) morte.

GIOCASTA.

Oh tradimento!

ANTIGONE.

Oh vista!... Polinice!...

POLINICE.

Sei pago tu?...

ETEOCLE.

Son vendicato. - Io moro;...
E ancor ti abborro...

POLINICE.

Io moro;... e a te perdono.

GIOCASTA.

- Ecco, perfetta è l'opra: empj fratelli,
Figli d'incesto, si svenan fra loro:
Ecco madre, cui nulla a perder resta. -
Dei, più iniqui di noi, da tutto il cielo
Me fulminate a prova, o Dei non sete... -
Ma che veggio?... uno immenso orrido abisso
S'apre a miei piè?...

ANTIGONE.

Madre!...

(*) Fingendo abbracciarlo con uno stilo lo trafigge.

GIOCASTA.

Di morte i negri
Regni profondi spalancarsi io veggio...
Ombra di Lajo lurida, le braccia
A me tu sporgi? a scellerata moglie?...
Ma che miro? squarciato il petto mostri?
E d' atro sangue e mani e volto intriso
Gridi vendetta, e piangi? - Oh chi l' orrenda
Piaga ti fe? Chi fu quell'empio? - Edippo
Fu, quel tuo figlio, che in tuo letto accolsi
Fumante ancor del tuo versato sangue. -
Ma chi altronde mi appella? Un fragor odo,
Che inorridir fa Dite: ecco di brandi
Suonar guerriero. O figli del mio figlio,
O figli miei, feroci ombre, fratelli,
Duran gli sdegni oltre la morte? O Lajo,
Deh dividili tu. Ma al fianco loro
Stan l'Eumenidi infami!... Ultrice Aletto,
Io son lor madre; in me il vipereo torci
Flagel sanguigno: è questo il fianco, è questo,
Che incestuoso a tai mostri diè vita.
Furia, che tardi?... Io mi t'avvento...

ANTIGONE. (*)

Oh madre!...

(*) La trattiene, e Giocasta cade fra le sue braccia.

INDICE.



